Scolp.^r Arrigo Minnai dall' Ediz. di Verona

IL CAVALIER GUARINI

IL PASTOR FIDO

DI

GIO. BATTISTA GUARINI,

ILLUSTRATO DI NOTE

DA VARJ COMENTATORI SCELTE ED ABBREVIATE

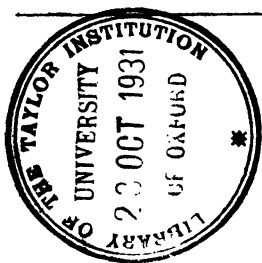
DA

ROMUALDO ZOTTI.

VOLUME PRIMO.

LONDRA.

PRESSO DELL' EDITORE, NO. 16, BROAD-STREET,
GOLDEN-SQUARE.

1812.

ALLA ERUDITA E GENTIL DAMIGELLA

LADY SOPHIA CECIL

DEI MARCHESI DI EXETER.

MILADY,

Nel dedicarle la presente nitida Edizione del Pastor Fido vengo a rendere un omaggio a lei meritamente dovuto per l' incoraggimento che ha finora dato e dà tuttavia alle Scienze, principalmente alla Italiana Letteratura, e spero voglia per parte mia gradirla come un leale testimonio, benchè piccolo, della rispettosa e tenera gratitudine di un suo

Umilis^mo. e Divotis^mo.

Servitor vero

ROMUALDO ZOTTI.

VITA

DEL CAVALIER

BATTISTA GUARINI

Estratta dalla Storia della Letteratura Italiana del Cav. Girolamo Tiraboschi.

Fra tutte le azioni teatrali di questo secolo (XVI), niuna eccitò sì gran grido, quanto *Il Pastor fido* del cav. Battista Guarini, autore abbastanza noto e per le vicende della sua vita, e pe' contrasti per la sua Pastoral sostenuti. Apostolo Zeno fu il primo a scriverne con qualche estensione la Vita (*Galleria di Minerva*). Indi un' altra assai più ampia ce ne ha data il sig. Alessandro Guarini pronipote di Battista (*Supplem. al Giorn. de' Letter. d' Ital. t. 2. p.* 154.; *Giorn. t.* 35. *p.* 286.), e di essa si è giovato nel compilare la sua il P. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 25. *p.* 172.) Più lungamente ancora ne ha scritto l' eruditiss. dott. Barotti nella sua Difesa degli Scrit-

tori Ferraresi (*par.* I.). Molte cose nondimeno non mi sembrano ancora rischiarate abbastanza, e io vorrei avere maggior agio di tempo e maggior copia di lumi per farlo. Qualche cosa nondimeno mi verrà forse fatto di aggiugnere a ciò ch' essi ne han detto; e possiam poscia sperare di vederla assai meglio illustrata nella seconda parte delle Memorie de' Letterati Ferraresi. Battista Guarini, pronipote dell' antico Battista, e figlio di Francesco e della contessa Orsola Macchiavelli, venne al mondo in Ferrara nel 1537. Poco sappiamo de' primi suoi studj, e solo sembra probabile ch' ei li facesse parte in Pisa, parte in Padova, parte in Ferrara. In quest' ultima Università fu professore per alcuni anni di belle Lettere. Quanto egli promettesse di sè medesimo, raccogliesi da una lettera a lui scritta dal Caro nel 1563, quando il Guarini non contava che 26. anni di età, in cui loda un sonetto da esso inviatogli. In età di 30 anni entrò al servigio del Duca di Ferrara, e fu da lui onorato col titolo di cavaliere, e inviato sulla fine del 1567 a complimentare il nuovo Doge di Venezia, di che egli scrive nella prima delle sue lettere a Francesco Bolognetti pubblicate di fresco (*Anecd. rom. t. 2. p. 377.*). E

quell' Orazione fu allora data alle stampe, e cominciò a far conoscere il talento e il saper del Guarini. Molte furono le ambasciate che dal Duca Alfonso II. furono poi affidate al Guarini; al Duca di Savoja Emanuel Filiberto, all' Imp. Massimiliano, ad Arrigo III, quando fu eletto Re di Polonia, e quindi alla stessa Repubblica di Polonia, quando, abbandonato da Arrigo quel trono, il Duca Alfonso sperò di esservi innalzato; nel che però, per quanto il Guarini si adoperasse, non potè ottenere l' intento. * In premio delle sue fedeltà e delle fatiche sostenute in servirlo, il Duca nominollo suo segretario di Stato ai 25. di Dicembre del 1585, come afferma Marcantonio Guarini nipote di Battista nel suo Diario MS. originale che si conserva in questa Biblioteca.

* Curiose e interessanti notizie ci ha date l' eruditissimo sig. ab. Serassi intorno alla gelosia che risvegliossi in Ferrara tra 'l Guarini e Torquato Tasso, non per emulazion letteraria, come potrebbe pensarsi, ma per affari amorosi; e merita di esser letto un sonetto dal Guarini in questa occasione composto, e da lui pubblicato. Ma ciò non ostante, come lo scrittor medesimo osserva, il Guarini ebbe sempre alta stima pel Tasso, e gliene diede parecchie pruove. (*Vita di T. T. p.* 234, *ec.* 301, *ec.*)

Estense. Ma non avea egli ancor sostenuto quell' onorevole impiego per due anni, che ne chiese e ne ottenne il congedo: *A' 13. di Luglio,* così nel suddetto Diario all' an. 1587, *il Cavalier Battista Guarini Segretario del Duca, parendogli di servire con poca riputazione, avuto riguardo al suo valore, si licenziò da tal servigio.* Quindi ai 23. di Giugno dell' ann' 1588: *Essendosi di già absentato di Ferrara il Cavalier Battista Guarini disgustato del Duca, si ridusse a Fiorenza, e poi col mezzo del Fattor Guido Coccapani chiese a questo buona licenza e l' ottenne.* E finalmente agli 8. di Maggio dell' an. 1592: *Il Cavalier Battista Guarini già Segret. del Duca, uscito di Ferrara poco soddisfatto di quello, per opera della Duchessa se ne ritornò con soddisfazione del Duca e con universale contento di tutta la Città.* Io ho recati questi passi del sopraccennato Diario, scritti da chi dovea essere ben istruito delle cose del Guarini, poichè essi contraddicono all' epoche delle diverse vicende di questo poeta, che si assegnano dagli altri scrittori della sua vita, i quali però non sono essi pure tra lor concordi nell' assegnarle; nè io ho documenti che mi possano essere scorta a deciderne. Le Lettere dello stesso Guarini, che sembrerebbono la più sicura guida allo scopri-

mento del vero, a me par certo che abbían non poche volte error nelle date, e ci è forza perciò il rimanerci dubbiosi, finchè non ci si offra più chiaro lume. Ciò ch' è certo, si è, che il Duca Alfonso, sdegnato contro il Guarini pel sottrarsi che avea fatto al suo servigio, adoperossi in modo, che gli convenne partire dalle corti di Savoja e di Mantova, alle quali era successivamente passato. Dopo la morte del Duca Alfonso passò a Firenze, accolto con sommo onore dal Gran Duca Ferdinando; ma il matrimonio di Guarino suo figlio con donna di non ugual condizione, a cui sospettò che avesse consentito il Gran Duca, lo indusse a togliersi da quella corte, e passare a quella d' Urbino, ove però ancora si trattenne assai poco, mal soddisfatto, come si crede, di non aver ottenute certe distinzioni ch' egli bramava. Nè può negarsi ch' ei non fosse di umore alquanto difficile e fastidioso; e che in tanti e sì frequenti cambiamenti, se ebbe qualche parte l' instabilità delle corti, molta ancora non ne avesse la natural sua incostanza. E forse a renderlo ancor più inquieto concorsero le molte liti domestiche ch' egli ebbe a sostenere prima col padre, e poscia co' figli Alessandro, Girolamo e Guarino, ch' egli ebbe

da Taddea Bendedei sua moglie. Nel 1605 dalla sua patria, ove avea fatto ritorno, fu inviato a complimentare con sua Orazione il nuovo Pontefice Paolo V. Finalmente nell' Ottobre dell' anno 1612, trovandosi per certe sue liti in Venezia, ivi diè fine a' suoi giorni, e tra le Lettere mss. di D. Ferrante II. Gonzaga Duca di Guastalla, delle quali io ho copia, una ne ha de' 6. di Novembre del detto anno ad Alessandro e a Guarino figliuoli di Battista, in cui si conduole con essi della morte del lor padre.

Benchè i pubblici impieghi, i frequenti viaggi, le domestiche liti molto al Guarini togliessero di quel tempo che negli studj volentieri avrebbe impiegato, ei seppe nondimeno godere sì saggiamente di quello che rimaneagli libero da altre cure, che non pochi furono i frutti i quali ce ne rimasero. Io però non farò che un sol cenno delle Lettere, delle Rime, del *Segretario*, delle cinque Orazioni latine, dell' *Idropica*, commedia, * di al-

* *L' Idropica* fu dal Guarini composta l' anno 1608 in Mantova in occasion delle nozze di Francesco Gonzaga coll' Infante Margarita di Savoja. Ei non era allora al servigio di quella Corte; ma vi fu chiamato a tal fine insieme col Rinuccini e col Chiabrera, come

cune Scritture per certe liti ch' egli ebbe, o per le quali fu pregato a stendere il suo parere, e di alcune altre opere che se ne sono smarrite, alle quali deesi aggiugnere il trattato *Della politica Libertà*, che ms. si conserva nella Libreria Nani in Venezia (*Codici mss. ital. della Lib. Nani p.* 56.) Vuolsi da alcuni ch' egli avesse non picciola parte nella correzione della *Gerusalemme* del Tasso, appoggiati all' autorità di un codice che se ne conservava presso il soprannomato Sig. Alessandro Guarini, ov' esso vedesi pieno di correzioni e di giunte fatte per mano del Cavaliere. Ma il Sig. Dottore Jacopo Facciolati, in una sua lettera aggiunta alla Vita del Cavaliere, scritta dal medesimo Sig. Alessandro, dopo un accurato esame di quel codice, mostra che il Guarini altro non fece che confrontare la prima edizione di quel poema, fatta nell' anno 1580, colle molte copie che ne correvano a penna, e coll' ajuto di esse, correggere i gravissimi errori e supplire alle

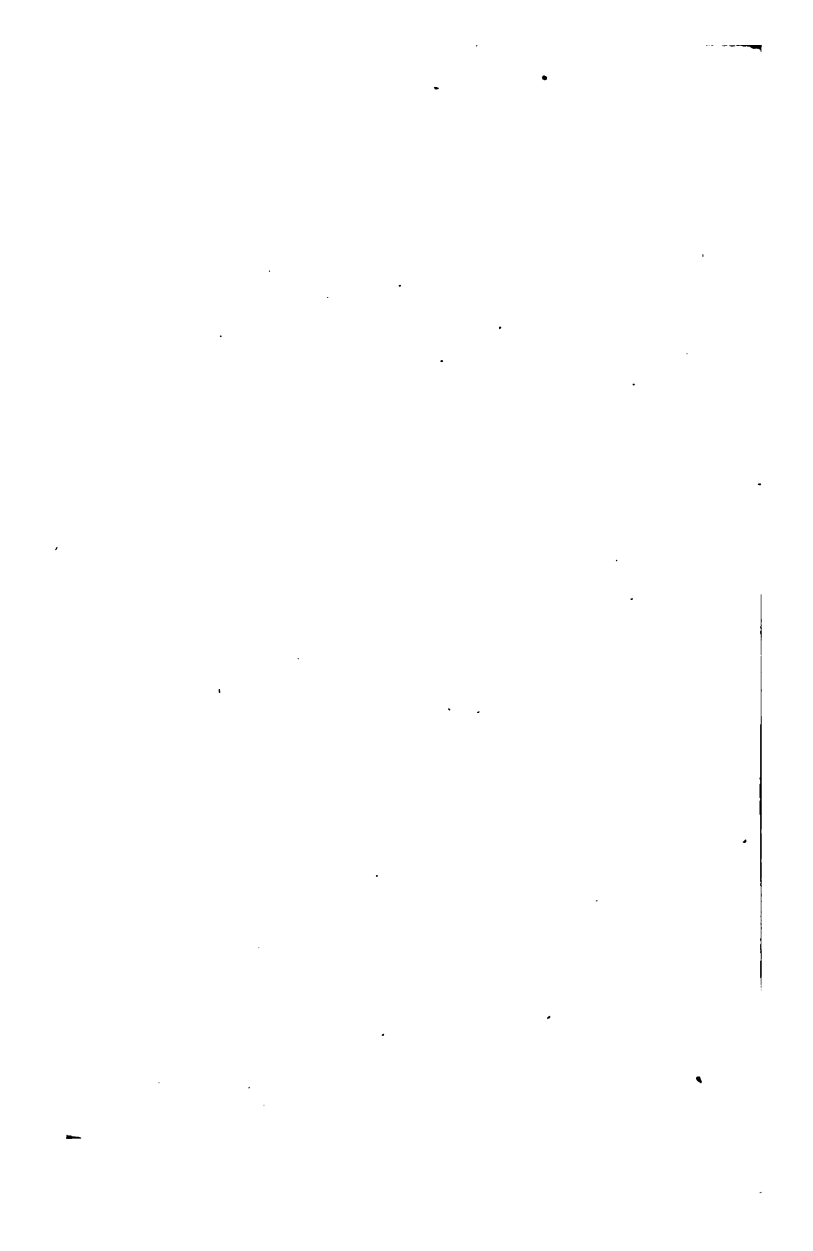
---

si legge nel Compendio delle sontuose feste, ec. ivi stampato nel detto anno. Vuolsi qui anche aggiungere che nella Biblioteca del Cav. Nani in Venezia conservasi una versione greca del *Pastor fido.*

grandi mancanze di cui quella era piena. *Il Pastor fido* è l' opera che più celebre ha renduto il Guarini, e su cui perciò dobbiam qui trattenerci. Molto di tempo e di studio pose egli in comporlo; e prima di esporlo agli sguardi del pubblico, il soggettò alla censura de' suoi amici. E fra gli altri, racconta egli stesso (*Lettere pag.* 60. *ediz. Ven.* 1606.) che prima in Ferrara, poscia in Guastalla in una numerosa adunanza di dotti, l' udì leggere D. Ferrante II. Gonzaga, ed egli non meno che gli altri tutti ne dissero altissime lodi. Bernardin Baldi, Leonardo Salviati, e Scipione Gonzaga che fu poi Cardinale, furono quelli cui principalmente pregò il Guarini a rivedere e a correggere con somma attenzione la sua Pastorale (V. *Barotti l. c. pag.* 77, *ec.*). Frattanto nel 1585. fu essa la prima volta rappresentata in Torino con magnifico apparato all' occasione delle nozze di Carlo Emanuele Duca di Savoja con Caterina d' Austria. Essa però non fu stampata la prima volta che nel 1590, dopo la qual prima edizione moltissime altre poi se ne videro e vivente l' autore, e lui morto, ed essa fu ancora in più altre lingue tradotta, ed in molte Città solennemente rappresentata. Abbiamo, fra le altre

testimonianze, una lettera di Gabriello Bombaci Reggiano scritta allo stesso Guarini da Caprarola a' 4. di Settembre del 1596, in cui gli descrive con quanta pompa essa era stata rappresentata in Ronciglione innanzi al Card. Odoardo Farnese e a molti altri Signori (*Zucchi Idea del Segret. par.* 2.). Il gran numero di edizioni, di versioni, di rappresentazioni, di cui il *Pastor fido* fu onorato, è una chiara ripruova del plauso con cui fu accolto, e de' pregi che in esso furono riconosciuti. E certo niuna Pastorale erasi ancor veduta con tanto intreccio e varietà di vicende, con tanta diversità di caratteri, con tanta forza di passioni e di affetti, quanta scuopresi nel *Pastor fido*. Ciò non ostante, come suole avvenire di tutte le opere che sopra tutte le altre sembrano sollevarsi, gran numero di nemici incontrò questa tragicommedia, e gran guerra per essa si accese in Italia fra gli eruditi. Debbo io entrare a formarne tutta la storia? Io m' immagino che i miei lettori mi dispenseran volentieri dal dare lor questa noja. Sì a lungo ne hanno già scritto il Fontanini, il Zeno, il Quadrio, il Barotti, ch' è tempo omai di tacerne. E molto più che le prime opere di Giason de Nores contro *Il Pastor fido*, e le risposte del Gua-

rini, pubblicate sotto il nome del Verrato celebre comico di que' tempi, si rivolgono su una questione, a mio parere, inutile, cioè, se debbansi, o no, introdurre sul teatro tragicommedie, o rappresentazioni pastorali. Lasciamo dunque che dormano nella polvere, a cui omai sono abbandonati, i libri del detto de Nores, di Faustino Summo, di Giampietro Malacreta, di Giovanni Savio, di Paolo Beni, d' Orlando Pescetti, di Luigi d' Eredia e di altri cotali o impugnatori o difensori del *Pastor fido*. Il tempo e il comun sentimento han già decisa la lite; e questa pastorale è or rimirata da tutti come una delle più ingegnose e delle più passionate che abbia la volgar poesia, e i difetti che le si possono opporre, altro non sono che gli eccessi de' pregi medesimi, cioè l' essere ingegnosa e passionata più del dovere. Dissi dapprima troppo ingegnosa. Perciocchè, benchè i pastori in essa introdotti siano semidei, e perciò loro non disconvenga uno stile più fiorito, che a' semplici pastori non converrebbe, è certo però, che esso è talvolta troppo limato, che vi sono concetti troppo ricercati e sottili, e che vi si comincia a vedere alquanto di quella falsa acutezza che tanto poscia infettò gli scrittori del secol sequente. Dissi

inoltre troppo passionata. Perciocchè, comunque moltissime delle azioni teatrali di questo secolo sieno di gran lunga più oscene, anzi non si possa pur dire che osceno sia *Il Pastor fido*, tale è però la seducente dolcezza con cui s' ispiran negli animi di chi lo legge, o l' ascolta, i sentimenti amorosi, che chi per età, o per indole è ad essi inclinato, può di leggieri riceverne non leggier danno. Il Barotti rigetta come favolosi racconti ciò che si narra da alcuni della funesta pruova che n' ebbe il Guarini nella sua stessa famiglia, e del ragionamento che su ciò ebbe col Card. Bellarmino, ne io ho tai monumenti che ne pruovino la verità: *A parlar nondimeno,* conchiude egli (*l. c. p.* 105.) e conchiuderò io ancora, *secondo il più vero mio sentimento, siccome il Pastor fido ha questo difetto a tutti i libri non modesti comune, che non dovrebbe esser letto, nè su teatri veduto negli anni più fragili ed accensibili, così per mio avviso ha questo pregio particolare, da pochi libri non modesti goduto, che senza pericolo, ma non senza piacere, può esser letto negli anni più serj e più robusti.*

ARGOMENTO.

SACRIFICAVANO gli Arcadi a Diana loro Dea ciascun anno una giovane del paese, così gran tempo avanti per cessar pericoli assai più gravi dall' Oracolo consigliati, il quale indi a non molto ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa risposto:

Non avrà prima fin quel che v' offende,
Che duo semi del Ciel congiunga Amore,
E di donna infedel l' antico errore
L' alta pietà d' un Pastor Fido ammende.

Mosso da questo vaticinio Montano Sacerdote della medesima Dea, siccome quegli che l' origine sua ad Ercole riferiva, procurò che fosse a Silvio unico suo figliuolo, siccome solennemente fu, in matrimonio promessa Amarilli nobilissima ninfa e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane; le quali nozze tuttochè instantemente i padri loro sollecitassero, non si

recavano però al fine desiderato; conciofossecosachè il giovanetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva che della caccia, dai pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era intanto della promessa Amarilli fieramente acceso un pastore nominato Mirtillo, figliuolo, come egli si credea, di Carino pastore, nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese d'Elide dimorava: ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di discovrirglielo per timor della legge che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva: la qual cosa prestando a Corisca molto comoda occasione di nuocere alla donzella odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s' era invaghita, sperando per la morte della rivale di vincere più agevolmente la costantissima fede di quel pastore, in guisa adopra con sue menzogne ed inganni, che i miseri amanti incautamente e con intenzione da quella che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca, dove accusati da un Satiro, ambedue sono presi; ed Amarilli, non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condannata; la quale ancora che Mirtillo non dubiti lei troppo bene aver meritata, ed egli, per la legge che la sola donna gastiga, sappia di poterne andar assoluto, delibera nondimeno di voler morire per lei, siccome di poter

fare dalla medesima legge gli è conceduto. Sendo egli dunque da Montano, a cui, per essere Sacerdote, questa cura s' apparteneva, condotto alla morte; sopraggiunto in questo Carino che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto agli occhi suoi non meno miserabile che improvviso; siccome quegli che niente meno l' amava, che sè figliuolo per natura stato gli fosse; mentre si sforza per camparlo da morte di provare con sue ragioni ch' egli sia forestiero, e perciò incapace a poter esser vittima per altrui, viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire che 'l suo Mirtillo è figliuolo del Sacerdote Montano: il quale suo vero padre rammaricandosi di dover esser ministro della legge nel proprio sangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell' Oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degl' Iddii, che quella vittima si consagri, ma essere eziandio delle miserie d' Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina voce predetto: colla quale mentre tutto il successo vanno accordando, conchiudono che Amarilli d' altrui non possa, nè debba essere sposa, che di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio, credendosi di saettare una fera, avea piagata Dorinda miseramente accesa di lui, e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poichè già era la

piaga di quella Ninfa, che fu creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa. Amarilli, anch' esso, già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali oltre ad ogni loro credenza felicissimi avvenimenti, ravvedutasi alfin Corisca, dopo l' aver trovato dagli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancorchè sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.

ANNOTAZIONI

GENERALI

SOPRA IL PASTOR FIDO.

Il nome di Pastor Fido a questa favola fu dato con gran ragione e giudizio, essendo preso da quella parte che rappresenta la sua formale e vera sembianza, cioè a dir, da Mirtillo, quasi nobilissimo centro, d' intorno al quale tutte le macchine della presente favola si raggirano. Soggetto dell' Oracolo è la sua fede: ed esso con la fede sostien gli affanni, resiste alle lusinghe, vince gli impedimenti, sprezza la morte, incontra le sue nozze, gode l' amata donna, libera la sua patria, di che niuna laude può esser maggiore al mondo. Degnamente Fido e fedele, avendo amata la sua donna con tanta fede, che quando non credeva d' esser da lei amato, e fu più certo di non averla a godere, più ardentemente l' amò. Così il Petrarca chiamò fede il suo amore verso madonna Laura, nel Son. *S' onesto amor.* Ed egli più d'ogni altro merita il titolo di fedele, perciocchè non solo vinse il dolore, ma eziandio il piacere, nel quale niun altro in questa favola vien tentato. Aggiunto, che serve al nome di Pastore, con quella proporzione con la quale il Petrarca chiamò fedele, il nocchiere nella Canz. della Verg. e 'n molti altri luoghi del Canzoniere. E tanto basti del nome.

Quanto alla favola, non ha dubbio che di genere non sia Drammatica, ma di constituzione non è già doppia ma mista, e di soggetto non semplice ma composto. La mistura è di persone Tragiche e Comiche, non come quella che dal Filosofo vien annoverata fra le Tragedie di tale duplicità, che i buoni buono, e i cattivi cattivo fine in lei conseguiscono: ma mista in modo, che le parti Tragiche e Comiche ben accordate insieme e corrette, ad un sol fine comico si conducono. E perciò più simile assai all' Anfitrione di Plauto, da cui ha preso il nome di Tragicommedia, che non è al Ciclope d' Euripide, che piuttosto si può chiamare di doppia constituzione, essendo lorda di sangue, e avendo quegli esiti sì diversi, che si son detti buono a migliori, e cattivo a peggiori: che nell'Anfitrione non è. Dissi ancora ch' ella è di soggetto non semplice, ma composto, siccome quelle per lo più di Terenzio, nelle quali l'un serve per principale, e l' altro per episodio sì bene accomodato, che non pregiudica all' unità della favola. Il principale è l' amor di Mirtillo e d'Amarilli, dai quali radicalmente nascono il nodo, lo scioglimento, l'interpretazion dell' oracolo, la necessità delle nozze, e l' esito fortunato. L' altro, che sta per episodio, si fa con la persona di Silvio e di Dorinda, il quale termina anch' egli in nozze. L'altre parti poi sono i mezzi e gli stromenti più necessarj per condurre col verisimile e col decoro tutte le cose agli effetti loro. Che 'l misto poi tragicomico sia poema lodevole, ciò non ha bisogno d' opera alcuna, sì perchè da sè stesso è chiarissimo a chiunque non è del tutto ignaro di buone lettere, come anche perchè il Verato l' ha difeso e dimostrato abbastanza. E però legga lui, chi pienamente se ne vuol informare.

E perciocchè poteva avvenire, che 'l nome Tragi-

comico producesse nell' animo di chi legge concetto di favola cittadina, piacque al provvido autore di levar questo equivoco con l' aggiunto di Pastorale, affinchè per esso si dichiarasse le persone introdotte non essere cittadini, ma solamente pastori. De' quali, perciocchè altri son nobili, ed altri ignobili, siccome quelli a formare poema tragico, e questi comico sono acconci, così possono insieme uniti formar un misto, e dell' uno e dell' altro participante. E tanto viene a dire Tragicommedia pastorale, quanto favola di pastori in forma tragicomica regolata. Non bastando a ciò dimostrare, il nome sol di pastore che si legge nel titolo, poichè può molto ben avvenire in favola cittadina, che si trovi un pastor fedele dal quale prenda il suo nome, essendo i titoli delle favole comiche *ad placitum*, come è cosa notissima appresso ognuno per mezzanamente erudito che sia. Che poi la condizion pastorale sia capace di personaggi degni di tragica poesia, la cosa è tanto chiara appresso tutti gli autori Ebrei, Greci e Latini, che sarebbe soverchio il farne lungo discorso, essendo qui mio fine di comentare, non di discorrere.

E perciocchè due sorti di favole semplici si ritrovano: l' una che si considera nel soggetto, della quale abbiam parlato di sopra, con l' autorità di Terenzio: l'altra, che risguarda la forma, e vien chiamata dal Filosofo ἁπλὴ, cioè semplice, perchè manca di mutazion di fortuna, e di riconoscimento; a cui è l' annodata contraria chiamata in greca voce πεπλεγμένη; senza alcun dubbio nella seconda classe il Pastor Fido si dee riporre, ond' egli perciò riesce favola nobilissima, avendo le più pregiate condizioni, che abbia il poema Drammatico, e un riconoscimento tanto simile a quello dell' Edipo Tiranno dal medesimo Filosofo lodatissimo, mediante il quale lo stato della

favola, di trista in lieta fortuna, inaspettatamente si cangia.

La Scena è figurata in Arcadia Provincia del Peloponneso, che oggi Morea si chiama. Ed hassi d' avvertire, che 'l sito di essa è tutto finto, siccome è finta tutta la favola, e finte tutte le cose che sono in essa, che di così fare a poeta comico e tragicomico si concede: siccome per lo contrario nel tragico non è lecito. Con gran giudizio poi è nell'Arcadia finta questa azione, per far più verisimili le vaghezze che sono in lei; conciossiacosachè anticamente gli Arcadi non avessero studio, nè esercizio più nobile, nè più frequente della Poesia, siccome mostra Polibio nel 4. libro delle sue Storie. Al qual luogo, come notabile e degno d' esser veduto, si rimette il lettore. Per questo disse Virg. in una delle sue Egloghe:

Arcades ambo

Et cantare pares, et respondere parati.

Che ci dimostra la naturale attitudine, e gran prontezza di quella gente nell' improvvisare. E come che a Poeta Comico si conceda di finger ogni cosa, purchè sia verisimile, ancora che non sia, nè mai stato, sia luoghi, tempi, persone, città, forme di governo, nomi, e ogni altra cosa, purchè sia verisimile *in rerum natura*; nulladimeno il Poeta nostro ha molte cose appoggiate alla verità della Storia. E siccome in questo ha fatto bene, così non ha errato dove ha fatto il contrario.

E per non ci dipartire dall' uso degli antichi approvati Gramatici nel dividere le favole di Terenzio, partiremo noi ancora questa del Pastor Fido nelle solite quattro parti, cioè Prologo, Protasi, Epitasi e Catastrofe. Il Prologo è una certa Prefazione della Favola, per dar al Poeta più libero campo di dire. Nella Protasi si contengono le nozze procurate da

Montano padre di Silvio, e da Titiro padre d'Amarilli, per la speranza di liberar con esse dal sacrificio funesto la patria loro; l' abborrimento di Silvio e d'Amarilli verso le dette nozze; il trattato di Corisca di far capitar male la innamorata e poco cauta donzella. Nell' Epitasi si contiene la presa d'Amarilli, come adultera condannata: le nozze perturbate: Mirtillo offerto in sacrificio, la giunta di Carino, Amarilli infelice, Titiro lagrimoso, Montano afflitto, e la Provincia dolente.

Nella Catastrofe si comprende la contesa che fanno insieme Montano e Carino, la ricognizion di Mirtillo, l'interpretazion dell' oracolo, la morte di Mirtillo rivolta in nozze, ogni cosa pur dianzi lagrimevole fatta lieta, gli amanti fin allor miseri fatti sposi, la Provincia liberata dal funesto tributo, e la favola di mestissima, in giocondissima fortuna, col solo riconoscimento del Pastor Fido, felicemente cangiata. Non parlo di Silvio, nè di Dorinda, perciocchè essi non entrano nel nodo principal della favola, come parte Episodica, ma però ben insorta, come s' è detto.

E bisogna avvertire, che la Tragedia si divide anch' ella nelle sue parti, cioè Prologo, Episodio, Esodio, Chorico, e Commo. Le quali sono così diverse da quelle della Commedia, come l' ordine comico è molto differente del tragico. E perciocchè il Pastor Fido è ordinato alla comica, per questo l' abbiam diviso ancora comicamente; perciocchè quella parte, che Aristotile chiama Episodio nelle Tragedie, diventa un' altra cosa nelle Commedie, le quali non si possono regolare a uso di Tragedie nella loro iconomia, essendo il gruppo della Commedia pieno di molti intrighi, che non convengono alla gravità e contesto della Tragedia.

LE PERSONE *che parlano.*

Alfeo, Fiume d'Arcadia.
Silvio, Figlio di Montano.
Linco, Vecchio, servo di Montano.
Mirtillo, Amante d'Amarilli.
Ergasto, Compagno di Mirtillo.
Corisca, Innamorata di Mirtillo.
Montano, Padre di Silvio, e Sacerdote.
Titiro, Padre d'Amarilli.
Dameta, Vecchio, servo di Montano.
Satiro, Vecchio, Amante già di Corisca.
Dorinda, Innamorata di Silvio.
Lupino, Caprajo, servo di Dorinda.
Amarilli, Figlia di Titiro.
Nicandro, Ministro maggiore del Sacerdote.
Coridone, Amante di Corisca.
Carino, Vecchio, Padre putativo di Mirtillo.
Uranio, Vecchio, compagno di Carino.
Messo.
Tirenio, Cieco Indovino.
Coro di Pastori.
Coro di Cacciatori.
Coro di Ninfe.
Coro di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia. Ed hassi da avvertire che il sito di essa è tutto finto, siccome è finta tutta la favola, e finte tutte le cose che sono in essa.

PROLOGO.

In questo Prologo il Poeta introduce a parlare il fiume Alfeo, al quale fa fare un viaggio dalla Sicilia fino alla Dora fiume che passa presso la Città di Torino, dove si preparavano le nozze del Duca Carlo di Savoja con Caterina Sorella di Filippo III. re di Spagna, in occasione delle quali nozze fu la presente Tragicommedia, o Favola Pastorale, con regia magnificenza per la prima volta nel 1571 recitata, presente l'Autore il quale finge come se l'Arcadia, dove fiorivano anticamente le scienze, fosse stata trasportata in Savoja, dove allora, sotto la protezione di questi due Sposi, molti attendevano allo studio delle Belle Lettere.

ALFEO [a] *Fiume d'Arcadia.*

Se per antica,[b] e forse
Da voi negletta e non creduta fama,

---

[a] *Alfeo*, è fiume che nasce in Arcadia, provincia del Peloponneso, che oggi Morea si chiama.

[b] *Se per antica*, ec. La favola d'Alfeo a tutti è nota. Mentre Aretusa, seguace di Diana, bagnavasi nel fiume Alfeo, costui si accese dell'amor di lei, per cui ella fuggendolo, fu per molto sudore conversa in fonte, e per pietà di Diana, la terra le si aperse, e corse passando sotto il mare verso la Sicilia, senza mischiarsi punto con l'acqua salsa, dietro la quale Alfeo converso

Avete mai d' innamorato fiume
Le maraviglie udite,
Che, per seguir l' onda fugace e schiva [c]
Dell' amata Aretusa,
Corse (oh forza d' amor!) le più profonde
Viscere della terra
E del mar, penetrando
Là, dove sotto [d] alla gran mole Etnéa,
Non so se fulminato o fulminante,
Vibra il fiero Gigante
Contro 'l nemico ciel fiamme di sdegno,
Quel son io: già l' udiste: or ne vedete
Prova tal, ch' a voi stessi
Fede negar non lice.[e]

---

nel suo fiume, anch' egli non restò mai di correre, finchè la raggiunse vicino a Siracusa città della Sicilia, ove le acque di ambedue sboccano nel mare di detta Isola.

[c] *Schiva*, modesta, che schiva e sfugge ogni ombra di disonestà. [d] *Là, dove sotto*, ec. Descrive la Sicilia ov' è il monte Etna, ossia Mongibello, celebratissimo per le fiamme che manda fuori. Ciò diede luogo alla favola, che il fiero gigante Encelado, che fece guerra al cielo, *fulminato* da Giove, restasse sepolto *sotto alla gran mole Etnea*: onde il nostro Poeta il chiama *fulminante*, perchè, *vibra*, fulmina anch' egli fiamme di sdegno contra di Giove. [e] *non lice*, non è possibile.

Ecco, lasciando[f] il corso antico e noto,
Per incognito mar l' onda incontrando
Del Re de' fiumi altero,
Qui sorgo,[g] e lieto a riveder ne vegno,
Qual esser già solea libera e bella,
Or desolata e serva,
Quell' antica mia terra ond' io derivo.
Oh cara genitrice! oh dal tuo figlio[h]

---

[f] *Lasciando il corso*, ec. Finge il Poeta, che Alfeo, lasciata la Sicilia a mano manca, piegando verso Settentrione, entri in un *incognito mare*, cioè, nel golfo di Venezia, e per la foce del Pò, ch' egli chiama *Re de' fiumi altero*, va contr' acqua, finchè trova la Dora, fiume che passa presso la città di Torino, dove si celebravan le nozze dei suddetti Principi, e dove si rappresentava la favola presente. [g] *Qui sorgo*, qui riesco, cioè, in Torino, che il Poeta rappresenta ora sotto il finto nome d' Arcadia, trovandolo in tutto simile ad essa, onde gli sembra di vederla, come se fosse dessa in effetto.—*e lieto ne vegno* (da *venire*) *a rivedere* in Torino, *quell' antica mia terra* d' Arcadia, *ond' io derivo, libera e bella qual esser già solea* (da *solere*.) Per *libera* s' intende quando Arcadia, che ora è provincia della Morea, era in potere dei Cristiani: e *bella* per lo studio delle magnanime imprese, e singolarmente delle sacre Muse. *Or desolata e serva*, perchè quel luogo della Morea è adesso sotto il giogo de' Turchi ove tali studj son del tutto negletti.

[h] *O dal tuo figlio* Alfeo, &c. Dichiara qui il Poeta, per bocca d' Alfeo, la qualità del luogo d' Arcadia, *Qual esser già solea libera e bella*, come se egli la rico-

Riconosciuta Arcadia!
Riconosci il tuo caro,
E già non men di te famoso Alfeo.
Queste son le contrade
Sì chiare un tempo, e queste son le selve
Ove 'l prisco[i] valor visse e morìo.
In quest' angolo sol del ferreo mondo
Cred' io che ricovrasse[k] il secol d' oro,
Quando fuggía le scelerate genti.
Qui, non veduta altrove,
Libertà moderata e senza invidia
Fiorir si vide in dolce sicurezza
Non custodita, e in disarmata pace.
Cingea popolo inerme[l]
Un muro d' innocenza e di virtute,
Assai più impenetrabile di quello
Che d' animati sassi
Canoro fabro[m] alla gran Tebe eresse.

---

noscesse nella Città di Torino. [i] *prisco*, antico— *morìo* per *morì*. [k] *ricovrasse*, da ricoverare, in signif. di *rifuggire*, *ripararsi*, *ridursi in salvo*.

[l] *Cingea popolo*, ec. Costruzione: *Un muro d' innocenza e di virtute*, *assai più impenetrabile* di quel muro *che Canoro fabro*, Anfione, *eresse d' animati sassi alla gran Tebe*, *cingea popolo inerme*, disarmato. [m] *Canoro fabro*, Anfione figliuol di Giove e di Antiope, e Re di Tebe, col canto e con la cetra datagli da Mercurio, ti-

E quando più di guerre e di tumulti
Arse [n] la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
Popoli armò l' Arcadia,[o]
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro asílo
Strepito mai non giunse nè d' amica,
Nè di nemica tromba.
E sperò tanto sol Tebe e Corinto,[p]
E Micene e Megara e Patra e Sparta
Di trïonfar del suo nemico, quanto
L' ebbe cara, e guardolla
Quest' amica del Ciel devota gente,
Di cui fortunatissimo riparo

---

rava le pietre nella fabrica delle mura Tebane.— *eresse* da *erigere*, innalzare. [n] *Arse* da *ardere*. [o] *Popoli armò l' Arcadia*, ec. Ancor l' Arcadia armò gli altri suoi popoli, cioè, Tebe, Corinto, Micene, ec. che non attendevano allo studio delle Sacre Muse: ma non n' ebbe di bisogno, poichè per la loro innocenza e pietà, il Cielo li preservò da ogni tumulto di guerra; sicchè *a questo sacro asilo*, dov' essi abitavano, *non giunse mai strepito nè d' amica tromba* per difendersi, *nè di nemica* per offenderli. [p] *E sperò Tebe e Corinto*, ec. *di trionfar del suo nemico tanto sol, quanto*, solamente perchè *questa devota gente* d' Arcadia, *amica del cielo, l' ebbe cara e guardolla*, cioè, questa fortunata parte d' Arcadia, *di cui*, della qual gente devota, *esse*, le suddette Città, *fur* (furono) *fortunatissimo riparo in*

Fur' esse in terra, ella di lor nel Cielo;
Pugnando altri con l' armi, ella co' prieghi.
E benchè qui ciascuno
Abito e nome pastorale avesse,
Non fu però ciascuno
Nè di pensier nè di costumi rozzo:
Però ch' altri fu vago
Di spïar tra le stelle e gli elementi
Di natura e del Ciel gli alti segreti,
Altri di seguir l' orma
Di fuggitiva fera,
Altri con maggior gloria
D' atterrar orso, o d' assalir cinghiale:
Questi [q] rapido al corso,
E quegli al duro cesto [r]
Fiero mostrossi, ed alla lotta invitto:
Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale
Il destinato segno:
Chi d' altra cosa ebbe vaghezza, come

---

terra, ed *ella*, la gente devota, fu riparo *di lor* (di esse Città) *nel cielo*. E fin a qui ha dichiarato il Poeta la qualità del luogo; passa ora a quella delle persone.

[q] *Questi* e *quegli* al nominativo sing. in vece di *costui*, e *colui*. [r] *Cesto* era una specie quasi di mazza ferrata d'alcune palle di piombo, che da essa pendevano appiccate con lacci di cuojo.

Ciascun suo piacer segue.
La maggior parte amica
Fu delle sacre Muse (amore e studio
Beato un tempo, or infelice e vile).
Ma chi mi fa veder dopo tant' anni
Qui trasportata,[s] dove
Scende la Dora in Po, l' Arcada terra?
Questa la chiostra è pur, questo pur l' antro
Dell' antica Ericína:[t]
E quel che colà sorge, è pure il Tempio
Alla gran Cintia[u] sacro. Or qual m' appare
Miracolo stupendo!
Che insolito valor, che virtù nova
Vegg' io di traspiantar popoli e terre!

---

[s] *Qui trasportata l'Arcada terra.* Finge il Poeta, come dicemmo pur ora, che l'Arcadia fosse trasportata in Savoja, e che la finta sia tanto simile all' antica, che pareva ad Alfeo quella stessa *Qual esser già solea libera e bella* nel secol d' oro; e questo *miracolo stupendo*, e questo *valor insolito di traspiantar popoli e terre* lo ascrive egli al sapere, alla virtù ed al valore di Caterina suddetta, la quale favoriva i Letterati. [t] *Ericina*, nome dato a Venere, dal monte Erice nella Sicilia, oggi detto *Monte di S. Giuliano*, sul quale vi era un tempio dedicato a Venere. Anche in Arcadia v' era un antro detto d'*Ericina* molto comodo agli amanti, come riferisce Pausania. [u] *Cintia*, nome attribuito a Diana.

O Fanciulla Reale,
D' età fanciulla, e di saver già donna;
Virtù del vostro aspetto,
Valor del vostro sangue,
Gran Caterina (or me n' avveggio) è questa,
Di quel sublime e gloriöso sangue,
Alla cui monarchia nascono i mondi.[x]
Questi sì grandi effetti,
Che sembran maraviglie,
Opre son vostre usate, opre natíe.
Come a quel Sol, che d' Orïente sorge,
Tante cose leggiadre
Produce il mondo, erbe, fior, frondi, e tante
In Cielo, in terra, in mare alme viventi;
Così al vostro possente altero Sole,
Che uscì dal grande e per voi chiaro Occaso,[y]
Si veggon d' ogni clima
Nascer provincie e regni,
E crescer palme, e pullular trofei.
A voi dunque m' inchino, altera figlia

---

[x] *Nascono i mondi.* Poco tempo innanzi, sotto il regno di Ferdinando Catolico, era stato da Colombo scoperto il mondo nuovo.

[y] *Che uscì dall' Occaso.* Filippo II. padre di Caterina, nacque nel 1527 a Valladolid in Ispagna ch' è nell' *Occaso*, ossia nell' Occidente.

Di quel Monarca, a cui
Nè anco quando annotta,[z] il Sol tramonta:
Sposa di quel gran Duce,
Al cui senno, al cui petto, alla cui destra
Commise il Ciel la cura
Dell' Italiche mura.[a]
Ma non bisogna più d' alpestre rupi
Schermo, o d' orride balze.
Stia pur la bella Italia
Per voi sicura; e suo riparo, in vece
Delle grand' alpi, una grand' alma or sia.
Quel suo tanto di guerra
Propugnacolo[b] invitto,
E' per voi fatto alle nemiche genti
Quasi Tempio di pace
Ove novella Deità s' adori.
Vivete pur, vivete
Lungamente concordi, anime grandi:

---

[z] *Nè anco quando annotta*, ec. Di questo Filippo si diceva, che possedea tanti regni, nei quali il Sole non tramontava mai, cioè, non vi facea mai notte, perchè quando in quelli d' Europa era notte, aggiornava in quei d' America. *Gran duce*, Carlo Emanuele sposo di Caterina. [a] *Dell' Italiche mura*, delle Alpi che dividon l' Italia dalla Francia. [b] *Quel suo tanto*, ec. quel insuperabile *propugnacolo*, ossia fortezza.

Chè da sì glorioso e santo nodo
Spera gran cose il mondo;
Ed ha ben anco ove fondar sua speme,
Se mira in Oriente [c]
Con tanti scettri il suo perduto impero,
Campo sol di voi degno,
O magnanimo Carlo, e dai vestigi
Dei grand' Avoli [d] vostri ancora impresso.
Augusta [e] è questa terra,
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,
I sembianti, i pensier, gli animi augusti;
Saran ben anco augusti i parti e l'opre.
Ma voi, mentre v' annunzio
Corone d' oro, e le prepara il Fato,
Non isdegnate [f] queste,

---

[c] *Se mira in Oriente.* Allude all' Imperio Orientale posseduto ora dai Turchi: [d] *Dei grand' Avoli vostri.* Parla degli antenati di Don Carlo, singolarmente dei due Conti di Savoja, Umberto II, e Amadeo di Savoja, i quali furono alla guerra ed alla conquista di Terra Santa: onde con quelle parole, *Campo sol di voi degno,* l'Autore vuol persuader a Carlo, che ad esempio de' suoi maggiori vada anch' egli a combattere contro i Turchi. [e] *Augusta è questa terra.* La Città di Torino vien da Tolomeo e da Tacito denominata *Augusta Taurorum.* [f] *Non isdegnate queste picciole offerte con-*

Nelle piagge di Pindo
D' erbe e di fior conteste
Per man di quelle Vergini canore,
Che malgrado di morte altrui dan vita,
Picciole offerte sì, ma però tali,
Che se con puro affetto il cor le dona,
Anco il Ciel non le sdegna; e se dal vostro
Serenissimo Ciel d' aura cortese
Qualche spirto non manca,
La cetra,[g] che per voi
Vezzosamente or canta
Teneri amori e placidi imenei,
Sonerà, fatta tromba, arme e trofei.

---

teste, composte e congiunte *d' erbe e di fiori* poetici *nelle piagge di Pindo* monte della Tessaglia sacro alle Muse. Intende il Poeta la presente Favola Pastorale. —*Vergini canore*, le Muse, *Che malgrado di morte*, ec. che rendono la memoria degli uomini immortale. [g] *La cetra*, ec. cioè, quel Poeta (in persona del quale parla Alfeo) che ora celebra le vostre nozze, celebrerà eziandio i vostri fatti d' arme ed i trofei.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

SILVIO, LINCO.

SILVIO.

Ite[a] voi, che chiudeste
L' orribil fera,[b] a dar l' usato segno
Della futura caccia: ite svegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se fu mai nell' Arcadia
Pastor di Cintia[c] e de' suoi studj amico,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura o gloria di selve,[d]
Oggi il[e] mostri, e me segua
Là dove in picciol giro,
Ma largo campo al valor nostro, è chiuso
Quel terribil cinghiale,

---

[a] *Ite*, andate. [b] *fera* o *fiera*, animal feroce, cioè il cinghiale, di cui qui appresso parlerassi. [c] *Cintia* fu detta Diana dal monte nell' isola di Delo—*de' suoi studj*, cioè, della caccia. [d] *selve*, boschi, foreste. [e] *il* per *lo*.

Quel mostro di natura e delle selve,
Quel sì vasto e sì fiero,
E per le piaghe altrui
Sì noto abitator dell' Erimanto,[f]
Strage delle campagne,
E terror dei bifolchi.[g] Ite voi dunque,
E non sol precorrete,
Ma provocate ancora
Col rauco suon la sonnacchiosa Aurora.
Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei:
Con più sicura scorta
Seguirem poi la destinata caccia.
" Chi ben comincia[h] ha la metà dell' opra;
" Nè si comincia ben, se non dal Cielo.

LINCO.

Lodo ben, Silvio, il venerar gli Dei;
Ma il dar noja a coloro
Che son ministri degli Dei, non lodo.
Tutti dormono ancora
I custodi del Tempio, i quai non hanno[i]

---

[f] *Erimanto*, monte d' Arcadia. [g] *bifolco*, quegli che lavora il terreno co' buoi. [h] *Chi ben comincia*, ec. " Dimidium facti, qui bene cœpit, habet." [i] *non hanno più lucido orizzonte*, ec. cioè, che i Custodi del tempio di Diana non eran soliti levarsi prima che il Sole illu-

Più tempestivo o lucido orizzonte
Della cima del monte.

SILVIO.

A te, che forse non se' desto ancora,
Par ch' ogni cosa addormentata sia.

LINCO.

O Silvio, Silvio; a che ti diè natura
Ne' più begli anni tuoi
Fior di beltà sì delicato e vago,
Se tu sei tanto a calpestarlo intento?
Chè s' avess' io cotesta tua sì bella
E sì fiorita guancia,
Addio selve, direi;
E seguendo altre fere,
E la vita passando in festa e in gioco,
Farei [k] la State all' ombra, e 'l Verno al foco.

SILVIO.

Così fatti consigli
Non mi desti mai più: come sei ora
Tanto da te diverso?

---

minasse la cima del monte.—*più tempestivo*, più per tempo.

[k] *Farei* per *passerei*. "Ante focum si frigus erit, si messis in umbra." (Virg. Buc.)—*verno* per *inverno*.

LINCO.

" Altri tempi, altre cure.
Così certo farei, se Silvio fossi.

SILVIO.

Ed io, se fossi Linco;
Ma perchè Silvio sono,
Oprar da Silvio, e non da Linco io voglio.

LINCO.

Oh garzon folle! a che cercar lontana
E perigliosa fera,
Se l' hai via più [l] d' ogni altra
E vicina e domestica e sicura?

SILVIO.

Parli tu daddovero,[m] o pur vaneggi?

LINCO.

Vaneggi tu, non io.

SILVIO.

Ed è così vicina?

LINCO.

Quanto tu di te stesso.

SILVIO.

In qual selva s' annida!

---

[l] *Via* o *vie* e *vieppiù*, per *molto più*. [m] *Daddovero* o *davvero*, seriamente, da senno.—*vaneggi* da *vaneggiare*, delirare.

LINCO.

La selva sei tu, Silvio:
E la fera crudel che vi s' annida,
E' la tua feritate.

SILVIO.

Come ben m' avvisai che vaneggiavi.

LINCO.

Una ninfa sì bella e sì gentile;
Ma che dissi una ninfa? anzi una Dea,
Più fresca e più vezzosa [n]
Di mattutina rosa,
E più molle [o] e più candida del cigno;
Per cui non è sì degno
Pastore oggi tra noi che non sospiri,
E non sospiri in vano;
A te solo dagli uomini e dal Cielo
Destinata si serba:
Ed oggi tu senza sospiri e pianti
(O troppo indegnamente
Garzon avventuroso!) aver la puoi
Nelle tue braccia, e tu la fuggi, Silvio?
E tu la sprezzi? e non dirò che 'l core
Abbi di fera, anzi di ferro il petto?

---

[n] *Vezzosa*, leggiadra, gentile. [o] *molle*, delicata.

SILVIO.

"Se 'l non aver amore è crudelate,
"Crudelate è virtute" e non mi pento
Ch' ella sia nel mio cor, ma me ne pregio;
Poichè solo con questa ho vinto amore,
Fera di lei maggiore.

LINCO.

E come vinto l' hai,
Se nol[p] provasti mai?

SILVIO.

Nol provando l' ho vinto.

LINCO.

Oh s' una sola
Volta il provassi, o Silvio;
Se sapessi una volta
Qual è grazia e ventura
L' esser amato, il possedere amando
Un rïamante core,
So ben io che diresti:
Dolce vita amorosa,
Perchè sì tardi nel mio cor venisti?
Lascia, lascia le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

---

[p] *Nol* per *non lo.*

SILVIO.

Linco, di' pur, se sai:
Mille ninfe darei per una fera
Che da Melampo[q] mio cacciata fosse.
Godasi queste gioje
Chi n' ha di me più gusto: io non le sento.

LINCO.

E che sentirai tu, s' amor non senti,
Sola cagion di ciò che sente il mondo?
Ma credimi, fanciullo,
A tempo il sentirai,
Che tempo non avrai.
" Vuol una volta Amor ne' cuori nostri
" Mostrar quant' egli vale.
Credi a me pur, che 'l provo;
" Non è pena maggiore,
" Che 'n vecchie membra il pizzicor[r] d' amore:
" Chè mal si può sanar[s] quel che s' offende,
" Quanto più di sanarlo altri procura.

---

[q] *Melampo*, nome del cane di Silvio. [r] *pizzicore*, prurito, bruciore. [s] *Chè mal si può sanar*, ec. Poichè *quello* (il cuore) *che s' offende*, che nella vecchiaja resta offeso, cioè, ferito dal dardo d' amore, *mal si può sanare*, difficilmente può esser guarito o contentato per l' impotenza della vecchiaja, *quanto più altri*, cioè, la

" Se 'l giovinetto core Amor ti pugne,
" Amor anco te l' ugne:[t]
" Se col duolo il tormenta,
" Con la speme il consola:
" E s' un tempo l' ancide,[u] alfine il sana:
" Ma s' e' ti giunge[x] in quella fredda etate,
" Ove il proprio difetto,[y]
" Più che la colpa altrui, spesso si piagne,
" Allora insopportabili e mortali
" Son le sue piaghe, allor le pene acerbe;[z]
" Allora, se pietà[a] tu cerchi, male
" Se non la trovi; e se la trovi, peggio.
" Deh non ti procacciar prima del tempo
" I difetti del tempo:
" Chè se t' assale alla canuta[b] etate
" Amoroso talento,

---

donna amata, procuri di contentare il vecchio innamorato.

[t] *Ugne* da *ugnere* o *ungere*, qui per *medicare*. [u] *ancide* per *uccide*, da *ancidere*. [x] *giunge*, da *giungere* o *giugnere*, qui per *sorprendere*, o *colpire*. [y] *ove il proprio difetto*, cioè, in cui bisogna dolersi del difetto della propria vecchiaja, e non già attribuirlo a colpa della donna che si ama. [z] *acerbe*, crudeli, aspre. [a] *pietà*, qui si prende per quel vicendevole amore della donna amata. [b] *canuta*, bianca per vecchiaja.

" Avrai doppio tormento,
" E di quel che potendo non volesti,
" E di quel che volendo non potrai.
Lascia, lascia le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO.

Come vita non sia[c]
Se non quella che nutre
Amorosa insanabile follía.

LINCO.

Dimmi, se 'n questa sì ridente e vaga
Stagion che 'nfiora e rinnovella il mondo,
Vedessi, in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati e di vestite selve,
Starsi il pino e l' abete e 'l faggio e l' orno
Senza l' usata lor frondosa chioma,[d]
Senz' erba i prati, e senza fiori i poggi,[e]
Non diresti tu, Silvio: Il mondo langue?
La natura vien meno? Or quell' orrore
E quella maraviglia che dovresti
Di novità sì mostruosa avere,

---

[c] *Come vita non sia*, ec. cioè: Tu parli in modo come se non si potesse vivere senza questa follia incurabile d' amore. [d] *chioma*, capellatura, qui per le frondi degli alberi. [e] *poggi*, colline.

Abbila di te stesso. " Il Ciel n' ha[f] dato
" Vita agli anni conforme, ed all' etate
" Somiglianti costumi: e come amore
" In canuti pensier si disconviene,
" Così la gioventù d' amor nemica
" Contrasta al Cielo, e la natura offende.
Mira d' intorno, Silvio:
Quanto il mondo ha di vago e di gentile,
Opra è d'Amore: amante è il Cielo, amante
La terra, amante il mare.
Quella,[g] che lassù miri innanzi all' alba
Così leggiadra stella,
Arde d' amore anch' ella, e del suo figlio
Sente le fiamme: ed essa che innamora,
Innamorata splende;
E questa è forse l' ora,
Che le furtive sue dolcezze, e 'l seno
Del caro amante[h] lassa:
Vedila pur, come sfavilla e ride.
Amano per le selve
Le mostruose fere; aman per l' onde

---

[f] *N' ha* per *ci ha*. [g] *Quella*, la stella mattutina, Venere.—*del suo figlio*, di Cupido. [h] *Del caro amante*, di Marte.—*lassa* per *lascia*.

I veloci delfini e l' orche gravi.
Quell' augellin che canta
Sì dolcemente, e lascivetto [i] vola
Or dall' abete al faggio,
Ed or dal faggio al mirto,
S' avesse umano spirto,
Direbbe: Ardo d' amore, ardo d' amore;
Ma ben arde nel core,
E parla in sua favella,
Sì che l' intende il suo dolce desío: [k]
Ed odi appunto, Silvio,
Il suo dolce desío,
Che gli risponde: Ardo d' amore anch' io.
Mugge in mandra l' armento, e que' muggiti
Sono amorosi inviti.
Rugge il leone al bosco,
Nè quel ruggito è d' ira;
Così d' amor sospira.
Alfine ama ogni cosa,
Se non tu, Silvio: e sarà Silvio solo
In cielo, in terra, in mare,

---

[i] *Lascivetto*, contrario di *casto*, qui per *vago*, pieno d' Amore. [k] *desio*, per *desiderio*, qui poeticamente intendesi *l' amata*.

Anima senza amore?
Deh lascia omai le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO.

A te dunque commessa
Fu la mia verde età, perchè d' amori
E di pensieri effeminati e molli
Tu l' avessi a nudrir? nè ti sovviene
Chi sei tu, chi son io?

LINCO.

Uomo sono, e mi pregio
D' esser umano: e teco, che sei uomo,
O che più tosto esser dovresti, parlo
Di cosa umana: e se di cotal nome
Forse ti sdegni, guarda
Che nel disumanarti[1]
Non divenghi un fera, anzi che un Dio.

SILVIO.

Nè sì famoso mai, nè mai sì forte
Stato sarebbe il domator de' mostri,[m]

---

[1] *Nel disumanarti*, nel volerti spogliar d' umanità, guarda che non t' avvicini piuttosto alla natura della fiera che a quella degli Dei, da cui tu ti vant idi derivare. [m] *il domator de' mostri*, Ercole.

Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,
S' e' non avesse pria domato Amore.

LINCO.

Vedi, cieco fanciul, come vaneggi.
Dove saresti tu, dimmi, s' amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi, se guerre vinse e mostri ancise,
Gran parte Amor ve n' ebbe. Ancor non sai
Che per piacer ad Onfale,[n] non pure
Volle cangiare in femminili spoglie
Del feroce leon l' ispido tergo,
Ma della clava noderosa in vece
Trattare il fuso e la conocchia imbelle?
Così delle fatiche e degli affanni
Prendea ristoro, e nel bel sen di lei,
Quasi in porto d'Amor solea ritrarsi:
" Chè sono i suoi sospir dolci respiri
" Delle passate noje, e quasi acuti

---

[n] *Onfale*, regina di Lidia, amante d' Ercole, il quale per piacere a lei, cangiava *l' ispido tergo*, la dura pelle del leone, di cui solea andar vestito, in veste da donna; ed in vece della *clava noderosa*, ossia, mazza piena di nodi, trattava il fuso e la conocchia, filando in compagnia di altre donne—*imbelle*, propriamente *non atto alla guerra*, qui per *vile*.

" Stimoli al cor nelle future imprese.
" E come il rozzo ed intrattabil ferro
" Temprato con più tenero metallo
" Affina sì, che sempre più resiste,
" E per uso più nobile s' adopra;
" Così vigor indomito e feroce,
" Che nel proprio furor spesso si rompe,
" Se con le sue dolcezze Amore il tempra,
" Diviene all' opra generoso e forte.
Se d' esser dunque imitator tu brami
D'Ercole invitto, e suo degno nipote,
Poichè lasciar non vuoi le selve, almeno
Segui le selve, e non lasciar amore,
Un amor sì legittimo e sì degno,
Com' è quel d'Amarilli. Chè se fuggi
Dorinda, i' te ne scuso, anzi pur lodo;
Ch' a te, vago d' onore, aver non lice *
Di furtivo desío l' animo caldo,
Per non far torto alla tua cara sposa.

SILVIO.

Che di' tu, Linco? ancor non è mia sposa.

LINCO.

Da lei dunque la fede

---

* *Lice*, è lecito, è convenevole.

Non ricevesti tu solennemente?
Guarda, garzon superbo,
Non irritar gli Dei.

SILVIO.

" L' umana libertate è don del Cielo,
" Che non fa forza a chi riceve forza.[p]

LINCO.

Anzi se tu l' ascolti, e ben l' intendi,
A questo il Ciel ti chiama:
Il Ciel, ch' alle tue nozze
Tante grazie promette e tanti onori.

SILVIO.

Altro pensiero appunto
I sommi Dei non hanno: appunto questa
L' almo riposo lor cura molesta.[q]

---

[p] *Che non fa forza*, ec. il qual Cielo non obbliga in coscienza uno che riceve forza o che viene forzato dagli uomini. Un contratto fatto per timor della morte o di qualche altro gravissimo danno ingiusto, non obbliga avanti Dio. Silvio veniva forzato dagli uomini a sposare Amarilli, perciò dicea che il cielo non gli faceva forza e non l' obbligava in coscienza a questo matrimonio. [q] *molesta*, qui è verbo, da *molestare*, e non addiettivo; cioè: *Appunto questa cura* d' amori e di matrimonj, *molesta il loro almo* (santo) *riposo.*

Linco, nè questo amor,[1] nè quel mi piace:
Cacciator, non amante, al mondo nacqui:
Tu, che seguisti Amor, torna al riposo.

LINCO.

Tu derivi dal Cielo,
Crudo garzon? Nè di celeste seme
Ti cred' io, nè d' umano:
E se pur se' d' umano, i' giurerei
Che tu fossi più tosto
Col venen di Tesifone e d'Aletto,
Che col piacer di Venere concetto.[2]

SCENA II.*

MIRTILLO, ERGASTO.

MIRTILLO.

CRUDA Amarilli,[a] che col nome ancora

---

[1] *Nè questo amor* verso Dorinda, *nè quel* di Amarilli.
[2] *concetto*, concepito, da *concepere*.

* In questa seconda Scena Ergasto porta la cagion delle nozze, cioè, della necessità che muove i padri degli sposi a sollecitarle: si scuopre ancora l' amore di Mirtillo verso Amarilli. Ergasto è nome fatto dal Greco, che vuol dire Operante, operando egli a benefizio degli amici.

[a] *Amarilli*. Da questo nome si fa derivare il verbo *amare*, e l' avverbio *amaramente*.

D' amar, ahi lasso! amaramente insegni.
Amarilli, del candido ligustro[b]
Più candida e più bella,
Ma dell' aspido sordo[c]
È più sorda e più fera e più fugace;
Poichè col dir[d] t' offendo,
I' mi morrò tacendo:
Ma grideran per me le piagge, e i monti,
E questa selva, a cui
Sì spesso il tuo bel nome
Di risonare insegno:
Per me piangendo i fonti,
E mormorando i venti
Diranno i miei lamenti:
Parlerà nel mio volto
La pietate e 'l dolore:
E se fia muta ogni altra cosa, alfine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la morte il mio martire.

---

[b] *Ligustro*, pianta che fa un fiore assai bianco e odoroso. [c] *aspido sordo*, non già che questa velenosa serpe sia sorda, ma perchè istupidisce ed assorda col suo mortifero morso. [d] *col dir*, ec. cioè, se ti offendo col dir ad altri che t' amo, mettendoti in sospetto presso della gente come infedele a Silvio, a cui hai data la promessa di matrimonio.

ERGASTO.

" Mirtillo, Amor fu sempre un fier tormento,
" Ma più, quanto più chiuso;
" Però ch' egli dal freno,
" Ond' è legata un' amorosa lingua,
" Forza prende, e s' avanza;
" E più fiero è prigion, che non è sciolto.
Già non dovevi tu sì lungamente
Celarmi la cagion della tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l' ho detto: arde Mirtillo,
Ma in chiuso foco e si consuma, e tace.

MIRTILLO.

Offesi me, per non offender lei,*
Cortese Ergasto, e sarei muto ancora;
Ma la necessità m' ha fatto ardito.
Odo una voce mormorar d' intorno,
Che per l' orecchie mi ferisce il core,
Delle vicine nozze d'Amarilli.
Ma chi ne parla, ogni altra cosa[f] tace,

---

* *Offesi me*, col tacer altrui la mia fiamma, *per non offender lei*, col renderla sospetta d' infedeltà. [f] *ogni altra cosa*, le circostanze del matrimonio, e chi sia lo sposo.

Ed io più innanzi ricercar non oso,
Sì per non dare altrui di me sospetto,
Come per non trovar quel che pavento.[g]
So ben, Ergasto, e non m' inganna Amore,
Ch' alla mia bassa e povera fortuna
Sperar non lice in alcun tempo mai,
Che ninfa sì leggiadra e sì gentile,
E di sangue e di spirto e di sembiante
Veramente divina, a me sia sposa:
Ben conosco il tenor della mia stella:
Nacqui solo alle fiamme; e 'l mio destino
D' arder mi feo,[h] non di gioirne degno.
Ma poich' era ne' Fati, ch' i' dovessi
Amar[i] la morte, e non la vita mia;
Vorrei morir almen, sicchè la morte
Da lei, che n' è cagion, gradita fosse,
Nè si sdegnasse all' ultimo sospiro
Di mostrarmi i begli occhi e dirmi: mori.
Vorrei, prima che passi a far beato
Delle sue nozze altrui, ch' ella m' udisse
Almen sola una volta. Or, se tu m' ami,

---

[g] *Pavento*, temo, cioè la certezza del suo matrimonio. [h] *feo* per *fe'* o *fece*. [i] *amar* una donna cagione della mia morte.

Ed hai di me pietade, in ciò t' adopra,
Cortesissimo Ergasto, in ciò m' aita.

ERGASTO.

Giusto desío d' amante, e di chi more
Lieve mercè,[k] ma faticosa impresa.
Misera lei, se risapesse il padre,
Ch' ella a' preghi furtivi avesse mai
Inchinate l' orecchie, o pur ne fosse
Al Sacerdote[l] suocero accusata:
Per questo forse ella ti fugge, e forse
T' ama, ancor che no 'l mostri: " chè la donna
" Nel desïar è ben di noi più frale,
" Ma nel celare il suo desío più scaltra.
E se fosse pur ver ch' ella t' amasse,
Che potrebbe altro far, che pur fuggirti?
" Chi non può dare aita, indarno[m] ascolta;
" E fugge con pietà, chi non s' arresta

---

[k] *Lieve mercè*, piccola ricompensa,—*ma faticosa*, difficile *impresa*, ch' ella t' ascolti e parli teco. [l] *al Sacerdote* Montano, padre di Silvio. [m] *indarno*, invano.—*E fugge con pietà*, ec. cioè, sarebbe piuttosto un atto di pietà di fuggir da un amante, che di arrestarsi ad ascoltarlo invano, per non dovergli cagiona altro che pena ed affanno.

" Senz' altrui pena; ed è sano consiglio
" Tosto lasciar quel che tener non puoi.

MIRTILLO.

Oh se ciò fosse vero, oh s' io 'l credessi,
Care mie pene, e fortunati affanni!
Ma, se [n] ti guardi il Ciel, cortese Ergasto,
Non mi tacer, qual è il pastor tra noi
Felice tanto, e delle stelle amico.

ERGASTO.

Non conosci tu Silvio, unico figlio
Di Montan Sacerdote di Dïana,
Sì famoso pastore oggi e sì ricco?
Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.[o]

MIRTILLO.

Fortunato fanciul, che 'l tuo destino
Trovi maturo in così acerba etate!
Nè te l' invidio, no, ma piango il mio.

ERGASTO.

E veramente invidïar no 'l dei; [p]
Chè degno è di pietà più che d' invidia.

---

[n] *Se*, particella deprecativa, in luogo di *così*. [o] *è desso*, è egli in persona. [p] *no 'l dei* per *non lo devi*, da *dovere*.

MIRTILLO.

E perchè di pietà?

ERGASTO.

Perchè non l' ama.

MIRTILLO.

Ed è vivo? ed ha core? e non è cieco?
Benchè, se dritto miro,[q]
A lei per altro core
Non restò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhi
Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
Ma perchè dar sì preziosa gioja
A chi non la conosce, a chi la sprezza?

ERGASTO.

Perchè promette a queste nozze il Cielo
La salute d'Arcadia. Non sai dunque,
Che qui si paga ogn' anno alla gran Dea
Dell' innocente sangue d' una ninfa
Tributo miserabile e mortale?

MIRTILLO.

Unqua [r] più non l' udii, e ciò m' è novo;
Chè nuovo ancora abitator qui sono;

---

[q] *Se dritto miro*, se vo' dir il vero. [r] *unqua*, mai.

E come vuol Amore e 'l mio destino,[s]
Quasi pur sempre abitator de' boschi.
Ma qual peccato il meritò si grave?[t]
Come tant' ira un cor celeste accoglie?

ERGASTO.

Ti narrerò delle miserie nostre
Tutta da capo la dolente istoria,
Che trar potria da queste dure querce
Pianto e pietà, non che[u] dai petti umani.
In quella età, che 'l Sacerdozio santo,
E la cura del Tempio ancor non era
A sacerdote giovane contesa,
Un nobile pastor chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina,
Ninfa leggiadra a maraviglia e bella,
Ma senza fede a maraviglia e vana.
Gradì costei gran tempo, o 'l mostrò forse
Con simulati e perfidi sembianti,

---

[s] *Amor e 'l mio destino*, ec. Mirtillo venuto da Elide in Arcadia per amor di Amarilli, non osava lasciarsi pubblicamente vedere, per non far alla gente sospettare un tal amore. [t] *Ma qual sì grave peccato meritò* che si pagasse ogni anno questo tributo? [u] *non che*, non solo; cioè: *Che trar potría pianto e pietà* non solo *dai petti umani*, ma *da queste dure querce*.

Del giovine amoroso il puro affetto,
E di false speranze anco nudrillo,
Misero! mentre alcun rival non ebbe.
Ma non sì tosto (or vedi instabil donna!)
Rustico pastorel l' ebbe guatata,
Che i primi sguardi non sostenne, i primi
Sospiri; e tutta al nuovo amor si diede,
Prima che gelosia sentisse Aminta.
Misero Aminta! che da lei fu poscia
E sprezzato e fuggito, sì ch' udirlo,
Nè vederlo mai più l' empia non volle.
Se piangesse il meschin, se sospirasse,
Pensal tu, che per prova intendi amore.

MIRTILLO.

Oimè! questo è il dolor che ogn' altro avanza.

ERGASTO.

Ma poichè dietro al cor perduto, ebbe anco
I sospiri perduti e le querele,
Volto pregando alla gran Dea: Se mai,
Disse, con puro cor, Cintia, se mai
Con innocente man fiamma t' accesi,
Vendica tu la mia,[1] sotto la fede

[1] *Vendica tu la mia* fiamma amorosa *tradita sotto la fede*, ec. poichè con simulati e perfidi sembianti questa bella ninfa mostrò d' amarmi.

Di bella ninfa e perfida, tradita.
Udì del fido amante e del suo caro
Sacerdote Dïana i preghi e 'l pianto:
Talchè nella pietà l' ira spirando,
Fe' lo sdegno più fero; ond' ella prese
L' arco possente, e saettò nel seno
Della misera Arcadia non veduti
Strali ed inevitabili di morte.
Perían[y] senza pietà, senza soccorso
D' ogni sesso le genti e d' ogni etate;
Vani erano i rimedj, il fuggir tardo,
Inutil l' arte; e prima che l' infermo,
Spesso nell' opra il medico cadea.
Restò sola una speme in tanti mali
Del soccorso del Cielo; e s' ebbe tosto
Al più vicino Oracolo ricorso,
Da cui venne risposta assai ben chiara,
Ma sopra modo orribile e funesta:
Che Cintia era sdegnata, e che placarla
Si sarebbe potuto, se Lucrina,
Perfida ninfa, ovvero altri per lei
Di nostra gente, alla gran Dea si fosse

---

[y] *Perian* per *perivano*, da *perire*.

Per man d'Aminta in sacrificio offerta:
La qual, poi ch' ebbe indarno pianto, e indarno
Dal suo novo amator soccorso atteso,
Fu con pompa solenne al sacro altare
Vittima lagrimevole condotta:
Dove a que' piè che la seguiro invano
Già tanto, ai piè dell' amator tradito
Le tremanti ginocchia alfin piegando,
Dal giovine crudel morte attendea.
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro,
E parea ben che dall' accese labbia
Spirasse ira e vendetta: indi a lei volto,
Disse con un sospir nunzio di morte:
Dalla miseria tua, Lucrina, mira
Qual amante seguisti, e qual lasciasti;
Miral da questo colpo: e così detto,
Ferì sè stesso, e nel sen proprio immerse
Tutto 'l ferro, ed esangue in braccio a lei
Vittima e Sacerdote in un cadèo.[z]
A sì fero spettacolo e sì novo
Instupidì la misera donzella
Tra viva e morta, e non ben certa ancora

[z] *in un*, insieme, *cadèo* per *cadde*.

D' esser dal ferro o dal dolor trafitta.
Ma, come prima ebbe la voce e 'l senso,
Disse piangendo: Oh fido, oh forte Aminta!
Oh troppo tardi conosciuto amante,
Che m' hai dato morendo e vita e morte![a]
Se fu colpa il lasciarti, ecco l' ammendo
Con l' unir teco eternamente l' alma.
E questo detto, il ferro stesso, ancora
Del caro sangue tepido e vermiglio,
Tratto dal morto e tardi amato petto,
Il suo petto trafisse, e sopra Aminta,
Che morto ancor non era, e sentì forse
Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
Tal fine ebber gli amanti: a tal miseria
Troppo amor e perfidia ambeduo trasse.

MIRTILLO.

Oh misero pastor, ma fortunato,
Ch' ebbe sì largo e sì famoso campo
Di mostrar la sua fede, e di far viva
Pietà nell' altrui cor con la sua morte!
Ma che seguì della cadente turba?[b]
Trovò fine il suo mal? placossi Cintia?

---

[a] *E vita*, morendo Aminta per lei; *e morte*, perchè la fedeltà di tal amante ferì mortalmente il cuor di Lucrina. [b] *cadente turba*, del popolo che moriva.

ERGASTO.

L' ira s' intiepidì, ma non si estinse;
Chè dopo l' anno in quel medesmo tempo
Con ricaduta più spietata e fiera
Incrudelì lo sdegno, onde di nuovo
Per consiglio all' Oracolo tornando,
Si riportò della primiera assai
Più dura e lagrimevole risposta:
Che si sacrasse allora, e poscia ogni anno
Vergine o donna alla sdegnata Dea,
Che 'l terzo lustro [b] empiesse, ed oltre al quarto
Non s' avanzasse; e così d' una il sangue
L' ira spegnesse apparecchiata a molti.
Impose ancora all' infelice sesso
Una molto severa, e, se ben miri
La sua natura, inosservabil legge;
Legge scritta col sangue: Che qualunque
Donna o donzella abbia la fè d' amore,
Come che sia, contaminata o rotta,
S' altri per lei non muore, a morte sia
Irremissibilmente condannata.
A questa dunque sì tremenda e grave
Nostra calamità spera il buon padre

[b] *Lustro*, il corso di cinque anni.

Di trovar fin colle bramate nozze:
Però che dopo alquanto tempo essendo
Ricercato l'Oracolo, qual fine
Prescritto avesse a' nostri danni il Cielo;
Ciò ne predisse in cotai voci appunto:
" Non avrà prima fin quel che v' offende,
" Che duo semi del Ciel congiunga Amore;
" E di donna infedel l' antico errore
" L' alta pietà d' un PASTOR FIDO ammende.
Or nell' Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici oggi non sono,
Che Silvio ed Amarillide: chè l' una
Vien dal seme di Pan, l' altro d' Alcide.
Nè per nostra sciagura in altro tempo
S' incontraron giammai femmina e maschio,
Com' or, delle due schiatte; e però quinci
Di sperar bene ha gran ragion Montano.
E benchè tutto quel che ci promette
La risposta fatale, ancor non segua,
Pur questo è 'l fondamento: il resto poi
Ha negli abissi suoi nascosto il Fato,
E sarà parto un dì di queste nozze.[c]

---

[c] *E sarà parto un dì*, ec. e verrà quel giorno che partorirà queste nozze, cioè, che si farà questo matrimonio tra Silvio ed Amarilli.

MIRTILLO.

Oh sfortunato e misero Mirtillo!
Tanti fieri nemici,
Tant' armi e tanta guerra
Contra un cor moribondo?
Non bastava Amor solo,
Se non s' armava alle mie pene il Fato?

ERGASTO.

" Mirtillo, il crudo Amore
" Si pasce ben, ma non si sazia mai
" Di lagrime e dolore.
Andiamo: io ti prometto
Di porre ogni mio 'ngegno,
Perchè la bella ninfa oggi t' ascolti.
Tu datti pace intanto.
" Non son, come a te pare,
" Questi sospiri ardenti
" Refrigerio del core;
" Ma son piuttosto impetuosi venti,
" Che spiran nell' incendio e 'l fan maggiore.
" Son turbini d' Amore,
" Ch' apportan sempre ai miserelli amanti
" Foschi nembi di duol, piogge di pianti.

SCENA III.

CORISCA.*

Chi vide mai, chi mai udì più strana,
E più folle e più fiera e più importuna
Passïone amorosa? Amore ed odio
Con sì mirabil tempre in un cor misti,
Che l' un per l' altro [a] (e non so ben dir come)
E si strugge e s' avanza e nasce e muore.
S' io miro alle bellezze di Mirtillo,
Dal piè leggiadro al grazïoso volto,
Il vago portamento, il bel sembiante,
Gli atti, i costumi, e le parole e 'l guardo,
M' assale Amor con sì possente foco,
Ch' io ardo tutta, e par ch' ogni altro affetto
Da questo sol sia superato e vinto:
Ma se poi penso all' ostinato amore

---

* Il carattere di Corisca è quello di una pessima donna; per questo il Poeta con decoro conveniente le fa dir cose simili a lei. Va ella macchinando l' esterminio della rivale Amarilli; e tale è la natura del suo sfrenato amore, che confessa aver in odio quella medesima persona di Mirtillo che ama.

[a] *Per l' altro*, per mezzo o per cagion dell' altro.

Ch' ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e sprezza (il vo' pur dire)
La mia famosa e da mill' alme e mille
Inchinata beltà, bramata grazia,
L' odio così, così l' abborro e schivo,
Ch' impossibil mi par ch' unqua[b] per lui
Mi s' accendesse al cor fiamma amorosa.
Talor meco ragiono: Oh s' io potessi
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
Sì che fosse mio tutto, e ch' altra mai
Posseder no 'l potesse! oh più d' ogn' altra
Beata e felicissima Corisca!
Ed in quel punto in me sorge un talento
Verso di lui sì dolce e sì gentile,
Che di seguirlo e di pregarlo ancora,
E di scoprirgli il cor prendo consiglio.[c]
Che più? così mi stimola il desío,
Che se potessi allor, l' adorerei.
Dall' altra parte io mi risento,[d] e dico:
Un ritroso? uno schivo?[e] un che non degna?

---

[b] *Unqua*, dal latino, *mai.* [c] *prendo consiglio*, mi risolvo, o discorro fra me stessa. [d] *mi risento*, mi ravveggo d' aver preso cattivo consiglio di usar tante cerimonie con un *ritroso*, ec. [e] *schivo*, sdegnoso, disprezzante.

Un che può d' altra donna esser amante?
Un che ardisce mirarmi, e non m' adora?
E dal mio volto si difende in guisa,
Che per amor non muore? ed io, che lui
Dovrei veder, come molti altri i' veggio,
Supplice e lagrimoso ai piedi miei,
Supplice e lagrimosa ai piedi suoi
Sosterrò di cadere? Ah non fia mai.
Ed in questo pensier tant' ira accoglio
Contra di lui, contra di me, che volsi [f]
A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo;
Che 'l nome di Mirtillo e l' amor mio
Odio più che la morte; e lui vorrei
Vedere il più dolente, il più infelice
Pastor che viva; e se potessi allora,
Con le mie proprie man l' anciderei.[g]
Così sdegno e desire, odio ed amore
Mi fanno guerra: ed io, che stata sono
Sempre fin qui di mille cor la fiamma,
Di mill' alme il tormento, ardo e languisco,
E provo nel mio mal le pene altrui.[h]
Io, che tant' anni in cittadina schiera

---

[f] *Volsi* da *volgere*. [g] *anciderei*, ucciderei. [h] *le pene altrui*, quelle che per lei soffrivano i suoi amanti.

Di vezzosi leggiadri e degni amanti
Fui sempre insuperabile,[i] schernendo
Tante speranze lor, tanti desiri,
Or da rustico amor, da vile amante,
Da rozzo pastorel son presa e vinta.
Oh più d' ogn' altra misera Corisca!
Che sarebbe di te, se sprovveduta
Ti trovassi or d' amante? che faresti
Per mitigar quest' amorosa rabbia?
Impari alle mie spesse oggi ogni donna
A far conserva[k] e cumulo d' amanti.
S' altro ben non avessi, altro trastullo
Che l' amor di Mirtillo, non sarei
Ben fornita di vago?[l] "Oh mille volte
" Mal consigliata donna, che si lascia
" Ridurre in povertà d' un solo amore!
Sì sciocca mai non sarà già Corisca.
" Che fede? che costanza? immaginate[m]
" Favole de' gelosi, e nomi vani
" Per ingannar le semplici fanciulle.

---

[i] *Insuperabile* nell' innamorarmi mai. [k] *conserva*, provisione —*cumulo*, gran numero. [l] *vago*, amante. [m] *immaginate*, ec. cioè, sono tutte favole immaginate, ec.

" La fede in cor di donna, se pur fede
" In donna alcuna (ch' io no 'l so) si trova,
" Non è bontà, non è virtù, ma dura
" Necessità d' Amor, misera legge
" Di fallita beltà, ch' un sol gradisce,
" Perchè gradita esser non può da molti.
" Bella donna e gentil, sollecitata
" Da numeroso stuol di degni amanti,
" Se d' un solo è contenta, e gli altri sprezza,
" O non è donna, o s' è pur donna, è sciocca.
" Che val beltà non vista? e se pur vista,
" Non vagheggiata?[f] e se pur vagheggiata,
" Vagheggiata da un solo? e quanto sono
" Più frequenti gli amanti, e di più pregio,
" Tanto ella d' esser gloriosa e rara
" Pegno[g] nel mondo ha più sicuro e certo.
" La gloria e lo splendor di bella donna,
" E' l' aver molti amanti: e così fanno
Nelle Cittadi ancor le donne accorte,
E 'l fan più le più belle e le più grandi.
Rifiutare un amante, appresso loro
E' peccato e sciocchezza; e quel ch' un solo
Far non può, molti fanno: altri a servire,

---

[f] *Vagheggiata*, ammirata. [g] *pegno*, sicurtà, prova.

Altri a donare, altri ad altr' uso è buono;
E spesso avvien, che no 'l sapendo, l' uno
Scaccia la gelosia che l' altro diede,[h]
O la risveglia in tal che pria non l' ebbe.
Così nelle Città vivon le donne
Amorose e gentili, ov' io col senno
E con l' esempio già di Donna grande,
L' arte di ben amar fanciulla appresi.
" Corisca, mi dicea, si vuole[i] appunto
" Far degli amanti quel che delle vesti:
" Molti averne, un goderne, e cangiar spesso;
" Chè 'l lungo conversar genera noja,
" E la noja disprezzo, ed odio al fine.
" Nè far peggio può donna, che lasciarsi
" Svogliar[k] l' amante: fà pur ch' egli parta

---

[h] *Che no 'l sapendo*, ec. Quando una donna ha molti amanti, benchè per qualche tempo l' uno non sappia dell' altro, avviene però alla fine, che vedendo l' uno, che ancora un altro la visita, egli ne concepisce subito gelosia; ma la donna scaltra assicurandolo ch' ella è a lui solo fedele, egli *scaccia* poi finalmente *la gelosia che l' altro diede*, che avea concepita per l' altro, *O la risveglia*, ec. oppure al contrario la donna ha gusto che l' uno sappia dell' altro acciocchè svegliata tra loro la gelosia, a gara la corteggino e la regalino.
[i] *si vuole*, bisogna. [k] *svogliare*, annojare.

" Fastidito da te, non di te mai.[l]
E così sempre ho fatto. Amo d' averne
Gran copia, e li trattengo, ed honne[m] sempre
Un per mano, un per occhio:[n] ma di tutti
Il migliore e 'l più comodo nel seno,
E quanto posso più, nel cor nessuno.
Ma non so come a questa volta, ahi lassa!
V' è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta
Sì che a forza sospiro; e quel ch' è peggio,
Di me sospiro, e non inganno altrui.
E le membra al riposo, e gli occhi al sonno
Furando anch' io, so desïar l' Aurora,
Felicissimo tempo degli amanti
Poco tranquilli:[o] ed ecco, io vo per queste
Ombrose selve anch' io cercando l' orme
Dell' odïato[p] mio dolce desío.
Ma che farai Corisca? il pregherai?
No, che l' odio non vuol, bench' io 'l volessi.

---

[l] *Fastidito da te*, cioè, tu stanca di lui; *non di te mai*, ma egli giammai stanco o sazio di te. [m] *honne*, ne ho. [n] *Un per mano*, ec. Vuol dire, averne un gran numero. [o] *Poco tranquilli*. Gli amanti, che per l' inquietudine non possono dormir la notte, attendono con impazienza il giorno. [p] *odiato* e *dolce*, perchè odio ed amore le fanno guerra.

Il fuggirai? nè questo Amor consente,
Benchè far il dovrei. Che farò dunque?
Tenterò prima le lusinghe e i prieghi,
E scoprirò l' amor, ma non l' amante;
Se ciò non giova, adoprerò l' inganno;
E se questo non può, farà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo,
Se non vorrai amor, proverai odio
Ed Amarilli tua farò pentire
D' essere a me rivale, a te sì cara:
E finalmente proverete entrambi
Quel che può sdegno in cor di donna amante.

SCENA IV.

TITIRO, MONTANO,* DAMETA.

TITIRO.

Vagliami il ver,[a] Montano, io so, che parlo
A chi di me più intende. " Oscuri sempre
" Sono assai più gli Oracoli di quello

---

* Questi due Vecchj uno pastore e l' altro Sacerdote, e padri degli sposi, trattano qui delle nozze da loro desiderate per la salute comune di Arcadia.

[a] *Vagliami il ver*, che la verità mi sia di guida, oppure, a dir la verità.

" Ch' altri si crede; e le parole loro
" Sono come il coltel, che se tu 'l prendi
" In quella parte ove per uso umano
" La man s' adatta, a chi l' adopra è buono;
" Ma a chi 'l prende ove fere, è spesso morte.
Ch' Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto destin dal Cielo eletta
Alla salute universal d' Arcadia,
Chi più deve bramarlo e caro averlo
Di me che le son padre? ma s' io miro
A quel che n' ha l' Oracolo predetto,
Mal si confanno alla speranza i segni.
Se unir li deve Amor, come fia questo,
Se fugge l' un? com' esser pon gli stami[b]
D' amoroso ritegno, odio e disprezzo?
" Mal si contrasta quel ch' ordina il Cielo;
" E se pur si contrasta, è chiaro segno
" Che non l' ordina il Cielo, a cui se pure
Piacesse ch' Amarillide consorte
Fosse di Silvio tuo, piuttosto amante
Lui fatto avria, che cacciator di fere.

MONTANO.

Non vedi tu, com' è fanciullo? Ancora

---

[b] *Com' esser* possono *gli stami*, l' orditura e i principj *d' amoroso ritegno*, del vincolo d' amore.

Non ha fornito il diciottesim' anno:
Ben sentirà col tempo anch' egli Amore.

TITIRO.

E 'l può sentir di fera, e non di ninfa?

MONTANO.

" A giovinetto cor più si conface.[c]

TITIRO.

" E non Amor, ch' è naturale affetto?

MONTANO.

" Ma senza gli anni è natural difetto.

TITIRO.

" Sempre e' fiorisce alla stagion più verde.

MONTANO.

" Può ben forse fiorir, ma senza frutto.

TITIRO.

" Col fior, maturo ha sempre il frutto Amore.
Qui non venn' io nè per garrir,[d] Montano,
Nè per contender teco; chè nè posso,
Nè fare il debbo: ma son padre anch' io
D' unica e cara, e se mi lice il dirlo,
Meritevole figlia; e con tua pace,
Da molti chiesta e desïata ancora.

---

[c] *Si conface*, sì conviene, è confacente. [d] *garrire* altercare, contrastare con parole.

MONTANO.

Titiro, ancor che queste nozze in Cielo
Non iscorgesse alto destin, le scorge
La fede in terra; e 'l vïolarla, fora*
Un vïolar della gran Cintia il nume
A cui fu data: e tu sai pur quant' ella
Sia disdegnosa, e contra noi sdegnata.
Ma per quel ch' io ne sento, quanto puote
Mente sacerdotal rapita al Cielo
Spïar lassù di que' consigli eterni,
Per man del Fato è questo nodo ordito;
E tutti sortiranno (abbi pur fede)
A suo tempo maturi anco i presagi.
Più ti vo' dir, che questa notte in sogno
Veduto ho cosa, onde l' antica speme
Più che mai nel mio cor si rinnovella.

TITIRO.

"Sono i sogni alfin sogni." E che vedesti?

MONTANO.

Io credo ben, ch' abbi memoria (e quale
Sì stupido è tra noi, ch' oggi non l' abbia?)
Di quella notte lagrimosa, quando

* *Fora* per *sarebbe*.

Il tumido[f] Ladon ruppe le sponde,
Sicchè là, dove avean gli augelli il nido,
Nuotaro i pesci,[g] e in un medesmo corso
Gli uomini e gli animali,
E le mandre e gli armenti
Trasse[h] l' onda rapace.
In quella stessa notte,
(Oh dolente memoria!) il cor perdei;
Anzi quel che del core
M' era più caro assai,
Bambin tenero in fasce,
Unico figlio allora, e da me sempre
E vivo e morto unicamente amato.
Rapillo il fier torrente,
Prima che noi potessimo, sepolti
Nel terror, nelle tenebre e nel sonno,
Provar di dargli alcun soccorso a tempo.
Nè pur la culla stessa in cui giacea
Trovar potemmo; ed ho creduto sempre
Che la culla e 'l bambin, così com' era,
Una stessa voragine inghiottisse.

---

[f] *tumido*, gonfio. Il Ladone è fiume d' Arcadia. [g] *Nuotaro i pesci*, ec. Vuol dire che l' acqua avea sormontato gli alberi. [h] *Trasse* da *trarre*, trasportò seco.

TITIRO.

Che altro si può credere? ben parmi
D' aver inteso ancora, e da te forse,
Di questa tua sciagura, veramente
Sciagura memorabile ed acerba:
E puoi ben dir che di duo figli, l' uno
Generasti alle selve, e l' altro all' onde.

MONTANO.

Forse nel vivo il Ciel pietoso ancora
Ristorerà la perdita del morto.
" Sperar ben si de' sempre." Or tu m' ascolta.
Era quell' ora appunto,
Che tra la notte e 'l dì, tenebre e lume
Col fosco raggio ancor l' alba confonde;
Quand' io pur nel pensiero
Di queste nozze, avendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Alfin lunga stanchezza
Recò negli occhi miei placido sonno;
E con quel sonno visïon sì certa,
Che di vegghiar dormendo
Avrei potuto dire.[1]

---

[1] Alcune moderne e comuni Edizioni leggono così:
Ch' avrei potuto dir dormendo. I' veggio.

Sopra la riva del famoso Alfeo
Seder pareami all' ombra
D' un platano frondoso,
E con l' amo tentar nell' onda i pesci,
Ed uscire in quel punto
Di mezzo 'l fiume un vecchio ignudo e grave,
Tutto stillante il crin, stillante il mento,
E con ambe le mani
Benignamente porgermi un bambino
Ignudo e lagrimoso,
Dicendo: Ecco il tuo figlio:[k]
Guarda che non l' ancidi:
E questo detto, tuffarsi[l] nell' onde:
Indi tutto repente
Di foschi nembi il ciel turbarsi intorno,
E minacciarmi orribile procella;
Tal ch' io per la paura
Strinsi il bambino al seno,
Gridando: Ah dunque un' ora
Me 'l dona, e me 'l ritoglie?
Ed in quel punto parve
Che d' ogn' intorno il ciel si serenasse,

---

[k] *Ecco il tuo figlio.* Il vecchio che gli porse il figliuolo è Carino, come troveremo nella Scena VI. del V. Atto. [l] *tuffarsi*, sottintendi *pareami.*

E cadesser nel fiume
Fulmini [m] inceneriti,
Ed archi e strali rotti a mille a mille:
Indi tremasse il tronco
Del platano, e n' uscisse
Formato in voce spirito sottile,
Che stridendo dicesse in sua favella:
Montano, Arcadia tua sarà ancor bella.
E così m' è rimaso [n]
Nel cor, negli occhi e nella mente impressa
L' immagine gentil di questo sogno,
Ch' io l' ho sempre dinanzi;
E sopra tutto, il volto
Di quel cortese veglio [o]
Che mi par di vederlo.
Per questo i' men' venía diritto al Tempio,
Quando tu m' incontrasti,
Per quivi far col sacrificio santo
Della mia visïon l' augurio certo.

---

[m] *Fulmini*, ec. Si allude qui alla peste menzionata già da Ergasto nella II. Scena. Per *inceneriti*, s' intende quando per la morte d' Aminta e di Lucrina cessò la peste. [n] Alcune Edizioni hanno *rimasa*, molto meglio che *rimaso* a mio parere, per esser più secondo le buone regole della lingua italiana. [o] *veglio*, vecchio.

TITIRO.

" Son veramente i sogni,
" Delle nostre speranze,
" Più che dell' avvenir, vane sembianze,
" Immagini del dì guaste e corrotte
" Dall' ombre della notte.

MONTANO.

" Non è sempre co' sensi
" L' anima addormentata;
" Anzi tanto è più desta,
" Quanto men traviata
" Dalle fallaci forme
" Del senso, allor che dorme.

TITIRO.

In somma, quel che s' abbia il Ciel disposto
De' nostri figli, è troppo incerto a noi:
Ma certo è ben, che 'l tuo sen' fugge, e contra
La legge di natura amor non sente:
E che la mia fin qui l' obbligo solo
Ha della data fè, non la mercede: [p]
Nè so già dir se senta amor; so bene
Che a molti il fa sentire:

---

[p] *La mercede*, la ricompensa in amore, ossia le nozze.

Nè possibil mi par ch' ella no 'l provi,
Se 'l fa provare altrui.
Ben mi par di vederla
Più dell' usato suo cangiata in vista,
Chè ridente e festosa
Già tutta esser solea.
" Ma l' invaghir [q] donzella
" Senza nozze alle nozze, è grave offesa.
" Come in vago giardin rosa gentile,
" Che nelle verdi sue tenere spoglie
" Pur dianzi era rinchiusa,
" E sotto l' ombra del notturno velo
" Incolta [r] e sconosciuta
" Stava posando in sul materno stelo;
" Al subito apparir del primo raggio
" Che spunti in Oriente,
" Si desta e si risente,[s]
" E scopre al Sol, che la vagheggia e mira,
" Il suo vermiglio ed odorato seno,
" Dov' ape susurrando
" Nei mattutini albori
" Vola suggendo i rugiadosi umori;
" Ma s' allor non si coglie,

[q] *Invaghire*, invogliare. [r] *incolta*, disadorna, rozza.
[s] *Si desta*, ec. cioè, fiorisce.

" Sicchè del mezzo dì senta le fiamme,
" Cade al cader del Sole
" Sì scolorita in su la siepe ombrosa,
" Ch' appena si può dir: questa fu rosa:
" Così la verginella,
" Mentre cura materna
" La custodisce e chiude,
" Chiude anch' ella il suo petto
" All' amoroso affetto;
" Ma se lascivo sguardo
" Di cupido amator vien [t] che la miri,
" E n' oda ella i sospiri,
" Gli apre subito il core,
" E nel tenero sen riceve amore:
" E se vergogna il cela,
" O temenza l' affrena,
" La misera tacendo,
" Per soverchio desio tutta si strugge;
" Così perde beltà, se 'l foco dura,
" E perdendo stagion, perde ventura. [u]

MONTANO.

Titiro, fa buon core;

---

[t] *Vien* per *avviene*, si dà il caso. [u] *perde ventura*, perde la sorte di maritarsi. In qualche Ediz. leggesi *manca ventura*.

Non t' avvilir nelle temenze umane:
" Chè ben inspira il Cielo
" Quel cor che bene spera;
" Nè può giunger lassù fiacca preghiera.
" E s' ognun de' [x] pregare
" Ove il bisogno sia,
" E sperar negli Dei;
" Quanto più ciò conviene
" A chi da lor deriva?
Son pure i nostri figli
Propaggini [y] celesti.
" Non spegnerà il suo seme
" Chi fa crescer l' altrui. [z]
Andiam, Titiro, andiamo
Unitamente al Tempio, e sacreremo
Tu il capro a Pane, ed io
Ad Ercole il torello.
" Chi feconda [a] l' armento,

---

[x] *De'* per *dee* o *deve.* [y] *propaggine*, discendenza. [z] *Non spegnerà*, ec. Gli Dei che fanno *crescere l' altrui* seme, cioè, quello degli uomini, ec. non permetteranno che si estingua il loro, cioè quello d' Ercole, da cui discende Silvio. [a] *Chi feconda*, ec. Il cielo che rende fecondi gli animali, renderà ben anco fecondo il mio Silvio con Amarilli, giacchè io come Sacerdote, fecondo i sacri altari coll' uccidere tante vittime in onore di Diana.

" Feconderà ben anco
" Colui che con l' armento
" Feconda i sacri altari.
Tu va, fido Dameta,
Scegli tosto un torello,
Di quanti n' abbia la feconda mandra
Il più morbido e bello,
E per la via del monte assai più breve
Fa ch' io l' abbia nel Tempio, ov' io t' attendo.

TITIRO.

E dalla greggia mia, Caro Dameta,
Conduci un irco.[b]

DAMETA.

Io farò l' uno e l' altro.
Questo sogno,[c] Montano,
Piaccia all' alta bontà de' sommi Dei,

---

[b] *Irco*, becco, caprone; il maschio della capra.
[c] *Questo sogno*, ec. Son parole che Dameta dice da sè, e gliele fa dire il Poeta con artifizio, come si vedrà nello scioglimento, del quale esso Dameta è principalissima parte; ed egli solo sapea l' esito del perduto bambino, e quello che ne avea predetto l' oracolo, cioè, che se questo figlio fosse tornato alla Patria, correva pericolo d' esser ucciso da suo padre: onde non potea credere che il sognarsi di lui fosse cosa di buon augurio. In certe Edizioni si mette in bocca di Titiro tutto questo discorso, ma è un grand' errore.

Che fortunato sia quanto tu speri.
So ben io, so ben io
Quant' esser può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio.

SCENA V.

SATIRO.*

" Come il gelo alle piante, ai fior l' arsura,
" La grandine alle spiche, ai semi il verme,
" Le reti ai cervi, ed agli augelli il vischio,
" Così nemico all' uom fu sempre Amore:
" E chi foco chiamollo, intese molto
" La sua natura perfida e malvagia.
Chè se 'l foco si mira, oh come è vago!
Ma se si tocca, oh come è crudo! Il mondo
Non ha di lui più spaventevol mostro:
Come fera divora, e come ferro
Punge e trapassa, e come vento vola:
E dove il piede imperïoso ferma,
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altrimenti Amor; chè se tu 'l miri
In duo begli occhi, in una treccia bionda,

* Viene il Satiro introdotto in questa Scena come innamorato di Corisca, per istrumento di riso, ma che però nell' andar della favola opera qualche cosa.

Oh come alletta e piace! oh come pare
Che gioja spiri, e pace altrui prometta!
Ma se troppo t' accosti, e troppo il tenti,
Sicchè serper [a] cominci, e forza acquisti,
Non ha tigre l' Ircania, e non ha Libia
Leon sì fero, e sì pestifero angue,[b]
Che la sua ferità vinca o pareggi;[c]
Crudo più che l' inferno e che la morte,
Nemico di pietà, ministro d' ira,
E finalmente Amor privo d' amore.
Ma che parlo di lui? perchè l' incolpo?
E' forse egli cagion di ciò che 'l mondo,
Amando no,[d] ma vaneggiando pecca?
O femminil perfidia, a te si rechi
La cagion pur d' ogn' amorosa infamia:
Da te sola deriva, e non da lui,
Quanto ha di crudo e di malvagio Amore,
Che in sua natura placido e benigno,

---

[a] *Serpere*, insinuarsi nel cuore a poco a poco. [b] *angue*, serpente. [c] *pareggi*, da *pareggiare*, adequare, uguagliare. [d] *Amando no*, ec. Vuol dire, che il mondo *non pecca*, non erra *amando*, essendo Amore in sè stesso soave, ma pecca *vaneggiando*, col far cose vane e folli, andando dietro ad una donna, come Corisca, lusinghiera e ingannatrice.

Teco ogni sua bontà subito perde.
Tutte le vie di penetrar nel seno,
E di passare al cor tosto gli chiudi:
Sol di fuori il lusinghi; e fai suo nido[e]
E tua cura e tua pompa e tuo diletto
La scorza sol d' un miniato volto.
Nè già son l' opre tue gradir con fede
La fede di chi t' ama, e con chi t' ama
Contender nell' amar, ed in duo petti
Stringere un cor, e in duo voleri un' alma;
Ma tinger d' oro[f] un' insensata chioma,
E d' una parte in mille nodi attorta
Infrascarne la fronte; indi coll' altra
Tessuta in rete, e 'n quelle frasche involta,
Prender il cor di mille incauti amanti.
Oh come è indegna e stomachevol cosa
Il vederti talor con un pennello

---

[e] *E fai suo nido*, ec. e formi il nido d' Amore sol nella *scorza*, nella parte esterna del tuo viso *miniato*, coperto di minio, imbellettato, e di ciò *fai tua cura, tua pompa* e *tuo diletto;* e ciò per dire, che la donna ama solo nell' esteriore con mentite e false lusinghe.
[f] *tinger d' oro*, far biondi i capelli, *chioma* per *capelli*.—*E d' una parte* dei capelli.—*infrascare*, coprire, adornare.—*frasche*, qui per *ricci, trecce, nodi*, &c.

Pinger le guance, ed occultar le mende [g]
Di natura e del tempo, e veder come
Il livido pallor fai parer d' ostro,
Le rughe appiani, e 'l bruno imbianchi, e togli
Col difetto il difetto, anzi l' accresci:
Spesso un filo incrocicchi, [h] e l' un de' capi
Co' denti afferri, e con la man sinistra
L' altro sostieni, e del corrente nodo
Con la destra fai giro, e l' apri e stringi
Quasi radente forfice, [i] e l' adatti
Su l' inegual lanuginosa fronte:
Indi radi ogni piuma, e svelli insieme
Il mal crescente e temerario pelo
Con tal dolor, ch' è penitenza il fallo.[k]
Ma questo è nulla, ancor che tanto: all' opre
Sono i costumi simiglianti e i vezzi.
Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?
S' apri la bocca, menti: se sospiri,

---

[g] *Mende*, difetti. [h] *incrocicchi*, metti in croce, attraversi. Questa è una operazione usata dalle donne, che col mezzo d' un filo fatto a nodo *corrente* o corsojo, si strappano i peli che crescon loro sulla fronte. [i] *radente*, tagliente, *forfice*, più com. *le cesoje*. [k] *ch' è penitenza*, ec. che il fallo, ossia questa pazzia va congiunta con la penitenza, pel dolore che ne sentono.

Son mentiti i sospir: se muovi gli occhi,
E' simulato il guardo: in somma ogn' atto,
Ogni sembiante, e ciò che in te si vede,
E ciò che non si vede, o parli o pensi,
O vada o miri o pianga o rida o canti,
Tutto è menzogna: e questo ancora è poco.
Ingannar più chi più si fida, e meno
Amar chi più n'è degno; odiar la fede
Più della morte assai; queste son l' arti
Che fan sì crudo e sì perverso Amore.
Dunque d' ogni suo fallo è tua la colpa;
Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
Dunque la colpa è mia, che ti credei,
Malvagia e perfidissima Corisca,
Qui per mio danno sol, cred' io, venuta
Dalle contrade scellerate d'Argo,
Ove lussuria fa l' ultima prova.[1]
Ma sì ben fingi, e sì sagace e scorta[m]
Sei nel celare altrui l' opre e i pensieri,
Che tra le più pudiche oggi ten vai
Del nome indegno[n] d' onestade altera.

---

[1] *Ove lussuria*, ec. Verso tolto di peso dal Petrarca nel Son. 105. P. I. [m] *scorta*, accorta, avveduta, astuta. [n] *indegno*, sconvenevole a lei.—*altera*, superba.

Oh quanti affanni ho sostenuti, oh quante,
Per questa cruda, indignità sofferte!
Ben me ne pento, anzi vergogno. Impara
Dalle mie pene, o mal accorto amante:
" Non far idolo un volto; ed a me credi:
" Donna adorata un nume è dell' Inferno.
" Di sè tutto presume[o] e del suo volto
" Sovra te che l' inchini; e quasi Dea,
" Come cosa mortal ti sdegna e schiva:
" Chè d' esser tal per suo valor si vanta,
" Qual tu per tua viltà la fingi ed orni.
Che tanta servitù? che tanti preghi,
Tanti pianti e sospiri? Usin quest' armi
Le femmine e i fanciulli; e i nostri petti
Sien anche nell' amar virili e forti.
Un tempo anch' io credei, che sospirando
E piangendo e pregando, in cor di donna
Si potesse destar fiamma d' amore.
Or me n' avveggio,[p] errai; chè s' ella il core
Ha di duro macigno,[q] indarno tenti

---

[o] *Tutto presume di sè e del suo volto sovra te che l' inchini*, l' adori: cioè, confida molto nella sua bellezza, e pretende aver sopra di te un dominio assoluto, e come s' ella fosse una Dea, ti disprezza. [p] *avveggio*, avveggo, avvedo, da *avvedersi*, accorgersi. [q] *macigno*, pietra durissima.

Che per lagrima molle o lieve fiato
Di sospir che 'l lusinghi, arda o sfaville,
Se rigido focil[1] no 'l batte o sferza.
Lascia, lascia le lagrime e i sospiri,
S' acquisto far della tua donna vuoi:
E s' ardi pur d' inestinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto più sai
Chiudi l' affetto, e poi, secondo il tempo,
Fa quel ch' Amore e la Natura insegna.
" Però che la modestia è nel sembiante
" Sol virtù della donna: e però seco
" Il trattar con modestia è gran difetto:
" Ed ella, che sì ben con altrui l' usa,
" Seco usata l' ha in odio, e vuol che in lei
" La miri sì, ma non l' adopri il vago.[2]
Con questa legge naturale e dritta,
Se farai per mio senno, amerai sempre.
Me non vedrà, nè proverà Corisca
Mai più tenero amante, anzi piuttosto

---

[1] *Se rigido focil*, ec. Siccome non si può trarre fuoco da una pietra se non si percuote col *focile* (quel ferro con cui si batte la pietra focaja), così nè anche il cuor di donna arde d' amore, se *rigido focile*, cioè il rigore, non lo batte e non lo sferza.—*sfaville*, per *sfavilli*.
[2] *vago*, amante.

Fiero nemico; e sentirà con armi
Non di femmina più, ma d' uom virile
Assalirsi e trafiggersi. Due volte
L' ho presa già questa malvagia, e sempre
M' è (non so come) dalle mani uscita:
Ma s' ella giugne anco la terza al varco,[t]
Ho ben pensato d' afferrarla in guisa,
Che non potrà fuggirmi: appunto suole[u]
Tra queste selve capitar sovente;
Ed io vo pur, come sagace veltro,[x]
Fiutandola per tutto. Oh qual vendetta
Ne vo' far se la prendo, e quale strazio!
Ben le farò veder, che talor anco
Chi fu cieco apre gli occhi, e che gran tempo
Delle perfidie sue non si dà vanto
Femmina ingannatrice e senza fede.

---

[t] *Varco*, passo, luogo dove si aspetta che uno debba passare. [u] *suole*, da *solere*, esser solito—*capitare*, arrivare. [x] *veltro*, cane da caccia.

CORO.*

O NEL seno di Giove alta e possente
Legge scritta,[a] anzi nata,
La cui soave ed amorosa forza
Verso quel ben,[b] che non inteso sente
Ogni cosa creata,
Gli animi inchina, e la natura sforza:
Nè pur la frale scorza,[c]
Che il senso appena vede, e nasce e muore
Al varïar dell' ore,
Ma i semi occulti e la cagione interna,

---

* Questo Coro ha per oggetto il Fato o la Natura. Introduce a parlare dei Pastori, che pregano per le nozze di Silvio e di Amarilli; onde se il volere del cielo è che si sposino, egli di certo l'amerà, e Mirtillo lascerà di molestarla co' suoi amori.

[a] *Legge scritta*, ec. Questa legge d' amare, *nata* col mondo, è inserita nella natura di tutte le cose. [b] *Verso quel ben*, ec. Iddio, che *non inteso*, che le creature non intendono la sua essenza, ma è sentito da ogni cosa creata in quanto alle opere che produce.—*inchina*, piega, volge, dispone. [c] *frale*, fragile, *scorza* per *corpo*. Qui dice, che questa Legge di natura non solo *move e governa la frale scorza*, che dal senso per sua debolezza appena si vede, o appena lo vede nato che lo vede morto, ma governa anche *i semi occulti*, cioè, questa legge di natura è causa della generazione ch' è un

Ch'è d' eterno valor, move e governa.
E se gravido [d] è il mondo, e tante belle
Sue maraviglie forma;
E se per entro a quanto scalda il Sole,
All' ampia Luna, alle Titanie stelle,
Vive spirto che 'nforma
Col suo maschio valor l' immensa mole;
S' indi l' umana prole
Sorge, e le piante e gli animali han vita;
Se la terra è fiorita,
O se canuta [e] ha la rugosa fronte,
Vien dal tuo vivo e sempiterno fonte.
Nè questo pur; [f] ma ciò che vaga spera
Versa sopra i mortali,
Onde quaggiù di ria ventura o lieta
Stella s' addita or mansueta or fera,

---

seme occulto, ed è *cagione* o principio interno del moto e della quiete, ed è per conseguenza d' un *eterno* ossia inestimabil *valore*. [d] *E se gravido*, ec. Questi otto versi son presi da Virgilio En. lib. VI, v. 714, che comincia: "Principio cœlum," &c. fino al v. 718.

[e] *O se canuta*, bianca per la neve. Intende dell' Inverno. [f] *Nè questo pur*, ec. Parla in questa stanza dei beni del corpo e della fortuna, che tutti vengono *dall' alto valor* della providenza e bontà divina.—*spera* per *pianeta*.

Ond' han le vite frali
Del nascer l' ora, e del morir la meta;[g]
Ciò che fa vaga o queta
Ne' suoi torbidi affetti umana voglia,
E par che doni e toglia
Fortuna, e 'l mondo vuol ch' a lei s' ascriva,
Dall' alto tuo valor tutto deriva.
Oh Detto[h] inevitabile e verace!
Se pur è tuo concetto,[i]
Che dopo tanti affanni un dì riposi
L' Arcada terra, ed abbia vita e pace;
Se quel che n' hai predetto
Per bocca degli oracoli famosi
De' duo fatali sposi,
Pur da te viene, e in quello eterno abisso
L' hai stabilito e fisso;
E se la voce lor non è bugiarda,
Deh, chi l' effetto al voler tuo ritarda?
Ecco d' Amore e di pietà nemico
Garzon[k] aspro e crudele,
Che vien dal Cielo e pur col Ciel contende:
Ecco poi chi combatte[l] un cor pudico,

---

[g] *Meta*, termine. [h] *Detto*, cioè, Fato; siccome in latino, *fatum* vuol dire *detto*. [i] *concetto*, deliberazione. [k] *Garzon*, intende Silvio. [l] *che combatte*, ec. intende di

Amante invan fedele
Che 'l tuo voler con le sue fiamme offende,
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del servir mercede,
Tant' ha più foco e fede;
Ed è pur quella a lui fatal bellezza
Ch' è destinata a chi la fugge e sprezza.
Così dunque in sè stessa è pur divisa
Quell' eterna possanza?
E così l' un destin [m] con l' altro giostra?
Oh non ben forse ancor doma e conquisa
Folle umana speranza
Di porre assedio alla superna chiostra!
Rubella al Ciel si mostra,
Ed arma quasi novi empj giganti
Amanti e non amanti?
Qui si può tanto? e di stellato regno
Trïonferan due ciechi, Amore e Sdegno?
Ma tu che stai sovra le Stelle e 'l Fato,

Mirtillo, poichè l' uno e l'altro ripugna al Fato, l' uno col fuggir Amarilli, e l' altro coll' importunarla.

[m] *E così l' un destin*, ec. l' un di Silvio che fugge e l' altro di Mirtillo che brama Amarilli. Paragona questi due destini ai Giganti che fecero guerra al cielo.

E con saver divino
Indi ne reggi, alto Motor del Cielo,
Mira, ti prego, il nostro dubbio stato;
Accorda col Destino
Amor e Sdegno, e con paterno zelo
Tempra la fiamma e 'l gelo:
Chi de' goder, non fugga, e non disami:
Chi de' fuggir, non ami.
Deh, fa che l' empia e cieca voglia altrui
La promessa pietà non tolga a nui.
Ma chi sa? forse quella,
Che pare inevitabile sciagura,
Sarà lieta ventura.
" Oh quanto poco umana mente sale!
" Chè non s' affisa al Sol vista mortale.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ERGASTO,* MIRTILLO.

ERGASTO.

Oh quanti passi ho fatti! Al fiume, al poggio,[a]
Al prato, al fonte, alla palestra,[b] al corso
T' ho lungamente ricercato; alfine
Qui pur ti trovo, e ne ringrazio il Cielo.

MIRTILLO.

Ond' hai tu nuova, Ergasto,
Degna di tanta fretta? hai vita o morte?

ERGASTO.

Questa non ti darei, bench' io l' avessi,

---

* Promise Ergasto nella II. Scena dell'Atto I. di far opera acciò ch' egli avesse comodità di parlar con Amarilli, ed ecco ch' egli viene ora a dargli conto di quanto ha fatto, e gli dà insieme occasione di narrare il principio dell' amor suo con un piacevole e leggiadro episodio.

[a] *Poggio*, collina. [b] *palestra*, luogo dove si fa alla lotta—*corso*, strada dove si corre il palio, ossia panno che si dà per premio a chi vince al corso.

E quella spero dar bench' io non l' abbia.
Ma tu non ti lasciar sì fieramente
Vincer dal tuo dolor: vinci te stesso
Se vuoi vincer altrui: vivi, e respira
Talvolta. Ma per dirti la cagione
Del mio venire a te sì ratto, ascolta.
Conosci tu (ma chi non la conosce?)
La sorella d' Ormino? è di persona
Anzi grande che no, di vista allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.

MIRTILLO.

Com' ha nome?

ERGASTO.

Corisca.

MIRTILLO.

Io la conosco
Troppo bene, e con lei alcuna volta
Ho favellato ancora.

ERGASTO.

Hor sappi, ch' ella
Da un tempo in qua (vedi ventura) è fatta,
Non so già come, o con che privilegio,
Della bella Amarillide compagna;
Ond' a lei tutto ho l' amor tuo scoperto
Segretamente, e quel che da lei brami

Holle[c] mostrato; ed ella prontamente
M' ha la sua fede in ciò promessa e l' opra.

MIRTILLO.

O mille volte e mille,
Se questo è vero, e più d' ogn' altro amante
Fortunato Mirtillo. Ma del modo
T' ha ella detto nulla?[d]

ERCASTO.

Appunto nulla:
E ti dirò perchè. Dice Corisca,
Che non può ben deliberar del modo,
Prima ch' alcuna cosa ella non sappia
Dell' amor tuo più certa, ond' ella possa
Meglio spïare, e più sicuramente
L' animo della ninfa, e sappia come
Reggersi o con preghiere o con inganni,
Quel che tentar, quel che lasciar sia buono.
Per questo solo i' ti venìa cercando
Sì ratto; e sarà ben, che tu da capo
Tutta l' istoria del tuo amor mi narri.

---

[c] *Holle*, le ho. [d] *nulla*, cosa alcuna—*Appunto nulla* precisamente nulla. Questo secondo *nulla* ha la negativa *non* sottintesa, come se Ergasto dicesse: *Appunto non* mi ha detto *nulla.*

MIRTILLO.

Così appunto farò; ma sappi, Ergasto,
Che questa rimembranza
(Ah troppo acerba a chi si vive amando
Fuori d' ogni speranza)
E' quasi un agitar fiaccola al vento,
Per cui quanto l' incendio
Sempre s' avanza, tanto
All' agitata fiamma ella si strugge;
O scuoter pungentissima saetta
Altamente confitta,
Chè se tenti di svellerla, maggiore
Fai la piaga e 'l dolore.
Ben cosa ti dirò, che chiaramente
Farà veder, " com' è fallace e vana
" La speme degli amanti, e come Amore
" La radice ha soave, il frutto amaro.
Nella bella stagion, che 'l dì s' avanza
Sovra la notte (or compie l' anno appunto)
Questa leggiadra pellegrina,° questo
Nuovo Sol di beltade,
Venne a far di sua vista,
Quasi d' un' altra primavera, adorno

° *Pellegrina*, viaggiatrice.

Il mio solo per lei leggiadro allora
E fortunato nido, Elíde e Pisa;
Condotta dalla Madre
In que' solenni dì, che del gran Giove
I sacrificj e i giuochi
Si soglion celebrar famosi tanto,
Per farne a' suoi begli occhi
Spettacolo beato:
Ma furon que' begli occhi
Spettacolo d' Amore,
D' ogn' altro assai maggiore.
Ond' io, che fin allor fiamma amorosa
Non avea più sentita,
Oimè! non così tosto
Mirato ebbi quel volto,
Che di subito n' arsi;[f]
E senza far difesa, al primo sguardo
Che mi drizzò negli occhi,
Sentii correr nel seno
Una bellezza imperïosa, e dirmi:
Dammi il tuo cor, Mirtillo.

ERGASTO.

Oh quanto può ne' petti nostri Amore!

---

[f] *Arsi*, da *ardere*.

Nè ben il può saper, se non chi 'l prova.

MIRTILLO.

Mira ciò che sa fare anco ne' petti
Più semplici e più molli Amore industre.
Io fo del mio pensiero una mia cara
Sorella consapevole, compagna
Della mia cruda ninfa
Que' pochi dì ch' Elíde l' ebbe e Pisa.
Da questa sola, come Amor m' insegna,
Fedel consiglio ed amoroso ajuto
Nel mio bisogno i' prendo.
Ella delle sue gonne [g] femminili
Vagamente m' adorna,
E d' innestato [h] crin cinge le tempie:
Poi le 'ntreccia e le infiora,
E l' arco e la faretra
Al fianco mi sospende,
E m' insegna a mentir parole e sguardi,
E sembianti [i] nel volto, in cui non era
Di lanugine ancora
Pur un vestigio solo:

---

[g] *Gonna*, voce poet. in signif. di *abito* o *veste da donna*. [h] *innestato*, posticcio, e la metafora è presa dall' innesto che si fa agli alberi. [i] *sembianti*, apparenza, contegno.

E quando ora ne fue,
Seco là mi condusse, ove solea[k]
La bella ninfa diportarsi, e dove
Trovammo alcune nobili e leggiadre
Vergini di Megara,
E di sangue e d' amor, siccome intesi,
Alla mia Dea congiunte.
Tra queste ella si stava,
Siccome suol tra vïolette umíli
Nobilissima rosa:
E poi che in quella guisa
State furono alquanto
Senz' altro far di più diletto o cura,
Levossi una donzella
Di quelle di Megara, e così disse:
Dunque in tempo di giochi
E di palme sì chiare e sì famose,
Starem noi neghittose?[l]
Dunque non abbiam noi
Armi da far tra noi finte contese
Così ben come gli uomini? Sorelle,

---

[k] *Solea* o *soleva*, da *solere*, esser solito.—*diportarsi*, camminare per passatempo. [l] *neghittose*, oziose, senza far nulla.

Se 'l mio consiglio di seguir v' aggrada,
Proviam oggi tra noi così da scherzo
Noi le nostr' armi, come
Contra gli uomini allor che ne fia tempo
Le userem daddovero.
Bacianne,[m] e si contenda
Tra noi di baci; e quella che d' ogn' altra
Baciatrice più scaltra[n]
Gli saprà dar più saporiti e cari,
N' avrà per sua vittoria
Questa bella ghirlanda.
Risero[o] tutte alla proposta, e tutte
Subito s' accordaro:
E si sfidavan molte, e molte ancora
Senza che dato lor fosse alcun segno:
Facean guerra confusa:
Il che veggendo allor la Megarese,[p]
Ordinò prima la tenzone, e poi
Disse: De' nostri baci
Meritamente sia giudice quella
Che la bocca ha più bella.
Tutte concordemente

---

[m] *Bacianne* per *baciamoci.* [n] *scaltra*, sagace, ben istruita. [o] *risero* da *ridere.* [p] *la Megarese*, la donzella di Megara.—*tenzone*, gara, la prova dei baci.

Elesser la bellissima Amarilli:
Ed ella i suoi begli occhi
Dolcemente chinando,
Di modesto rossor tutta si tinse,
E mostrò ben, che non men bella è dentro,
Di quel che sia di fuori;
O fosse che il bel volto
Avesse invidia all' onorata bocca,
E s' adornasse anch' egli
Della purpurea sua pomposa vesta,
Quasi volesse dir: Son bello anch' io.

ERGASTO.

Oh come a tempo ti cangiasti in ninfa,
Avventuroso e quasi
Delle dolcezze tue presago amante!

MIRTILLO.

Già si sedeva all' amoroso ufficio
La bellissima giudice, e secondo
L' ordine e l' uso di Megara, andava
Ciascheduna per sorte
A far della sua bocca e de' suoi baci
Prova con quel bellissimo e divino
Paragon [q] di dolcezza;

---

[q] *Paragone*, pietra dura che serve a conoscere la

Quella bocca beata,
Quella bocca gentil, che può ben dirsi
Conca d' Indo [r] odorata
Di perle orïentali e pellegrine;
E la parte che chiude
Ed apre il bel tesoro,
Con dolcissimo miel porpora mista.
Così potess' io dirti, Ergasto mio,
L' ineffabil dolcezza
Ch' io sentii nel baciarla:
Ma tu da questo prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca stessa
Che l' ha provata: accogli pur insieme
Quant' hanno in sè di dolce
O le canne di Cipro [s] o i favi d' Ibla,
Tutto è nulla, rispetto
Alla soavità ch' indi gustai.

ERGASTO.

Oh furto avventuroso! oh dolci baci!

---

qualità dei metalli. A questa pietra assomiglia la bocca di Amarilli, come per provare qual fosse il miglior bacio. [r] *Conca*, conchiglia dell' India, che produce le perle—*pellegrine*, rare, maravigliose, perchè straniere. [s] *Le canne di Cipro*, lo zucchero—*i favi d'Ibla*, il miele della terra oggi detta *Avola* nella Sicilia.

MIRTILLO.

Dolci sì, ma non grati,
Perchè mancava lor la miglior parte
Dell' intero diletto:[1]
Davagli Amor, non gli rendeva Amore.

ERGASTO.

Ma dimmi: e come ti sentisti allora
Che di baciar a te cadde la sorte?

MIRTILLO.

Su queste labbra, Ergasto,
Tutta sen' venne allor l' anima mia:
E la mia vita, chiusa
In così breve spazio,
Non er' altro che un bacio;
Onde restar' le membra
Quasi senza vigor tremanti e fioche:[2]
E quand' io fui vicino
Al folgorante sguardo,
Come quel che sapea

---

[1] *Dell' intero diletto.* I baci che dava Amarilli non procedevano da Amore, come i suoi; e perciò *il diletto* non era *intero*, ed è quel che mancava per renderlo perfetto. In molte delle moderne Edizioni, leggesi *Dell' interno diletto* in vece d' *intero*, che potrebbe anche passare. [2] *fioche*, deboli.

Che pur inganno era quell' atto e furto,
Temei la maestà di quel bel viso:
Ma da un sereno suo vago sorriso
Assicurato poi,
Pur oltre mi sospinsi.
Amor si stava, Ergasto,
Com' ape suol, nelle due fresche rose
Di quelle labbra ascoso:
E mentre ella si stette
Con la baciata bocca
Al baciar della mia
Immobile e ristretta,[u]
La dolcezza del miel sola gustai.
Ma poi che anch' ella mi s' offerse, e porse[x]
L' una e l' altra dolcissima sua rosa,
(Fosse o sua gentilezza o mia ventura,
So ben che non fu Amore)
E suonar' quelle labbra,
E s' incontraro i nostri baci (oh caro
E preziöso mio dolce tesoro!
T' ho perduto, e non moro?)
Allor sentii dell' amorosa pecchia[y]

[u] *Ristretta*, in sè raccolta, senza scomporsi. [x] *porse*, da *porgere*, presentare. [y] *pecchia*, ape.

La spina pungentissima e soave
Passarmi il cor, che forse
Mi fu renduto[1] allora
Per poterlo ferire.
Io, poich' a morte mi sentii ferito,
Come suol disperato,
Poco mancò che l' omicide labbra
Non mordessi e segnassi:
Ma mi ritenne, oimè! l' aura odorata,
Che quasi spirto d' anima divina,
Risvegliò la modestia,
E quel furore estinse.

ERGASTO.

Oh modestia, molestia
Degli amanti importuna!

MIRTILLO.

Già fornito[2] il su' arringo avea ciascuna,
E con sospensïon d' animo grande
La sentenza attendea;
Quando la leggiadrissima Amarilli,

---

[1] *Mi fu renduto.* Mirtillo avea dato già tutto il suo cuore ad Amarilli, come disse di sopra pag. 101 che *Una bellezza imperiosa* glie l'avea tolto, ma allora gli era stato renduto per poter esser ferito. [2] *fornito,* finito—*il su' arringo,* la sua volta.

Giudicando i miei baci
Più di quelli d' ogn' altra saporiti,
Di propria man con quella
Ghirlandetta gentil che fu serbata
Premio alla vincitrice, il crin mi cinse.
Ma, lasso! [b] aprica piaggia
Così non arse mai sotto la rabbia
Del Can [c] celeste, allor che latra e morde,
Come ardeva il cor mio
Tutto allor di dolcezza e di desío,
E più che mai nella vittoria vinto: [d]
Pur mi riscossi tanto,
Che la ghirlanda trattami [e] di capo
A lei porsi, dicendo:
Questa a te si convien, questa a te tocca,
Che festi i baci miei
Dolci nella tua bocca.
Ed ella umanamente
Presala, al suo bel crin ne feo [f] corona;
E d' un altra che prima

---

[b] *Lasso*, oimè — *piaggia*, la parte erta e scoscesa d' una collina, *aprica*, aperta, esposta al Sole. [c] *Del Can celeste*, della Canicola. [d] *nella vittoria vinto*, Mirtillo era stato vittorioso nei baci, ma *vinto* dall' amore. [e] *tratta* da *trarre*, togliere. [f] *feo*, fece.

Cingea le tempie a lei, cinse le mie:
Ed è questa ch' io porto,
E porterò fin al sepolcro sempre,
Arida, come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno,
Ma molto più per segno
Della perduta mia morta speranza.

ERGASTO.

Degno se' di pietà più che d' invidia,
Mirtillo, anzi pur Tantalo[s] novello:
" Chè nel gioco d' Amor, chi fa da scherzo
" Tormenta daddovero: troppo care
Ti costar' le tue gioje; e del tuo furto
E 'l piacere e 'l gastigo insieme avesti.
Ma s' accorse ella mai di quest' inganno?

MIRTILLO.

Ciò non so dirti, Ergasto:
So ben ch' ella in que' giorni,
Ch' Elíde fu della sua vista degno,
Mi fu sempre cortese

---

[s] *Anzi pur* tu sei *Tantalo*. Siccome Tantalo fu condannato ad una fame insaziabile con cibi ed acqua fino al mento, così anche Mirtillo non poteva giungere a possedere Amarilli, non ostante che avesse potuto baciarla.

Di quel soave ed amoroso sguardo.
Ma il mio crudo destino
La involò sì repente,[h]
Che me n' avvidi appena; ond' io lasciando
Quanto già di più caro aver solea,
Tratto dalla virtù di quel bel guardo,
Qui, dove il padre mio[i]
Dopo tant' anni ancor, come t' è noto,
Serba l' antico suo povero albergo,
Men' venni, e vidi (ahi misero!) già corso
A sempiterno occaso
Quell' amoroso mio giorno sereno,
Che cominciò da sì beata aurora.
Al mio primo apparir, subito sdegno
Lampeggiò nel bel viso;
Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove:
Misero! allor i' dissi:
Questi son ben della mia morte i segni.
Avea sentita acerbamente intanto
La non prevista e subita partita
Il mio tenero padre;
E dal dolore oppresso

---

[h] *Repente*, subitaneamente. [i] *il padre mio*, cioè, Carino, ch' egli credeva che fosse suo padre.

Ne cadde infermo assai vicino a morte:
Ond' io costretto fui
Di ritornar alle paterne case.
Fu il mio ritorno, ahi lasso!
Salute al padre, infermitate al figlio;
Chè d' amorosa febbre
Ardendo, in pochi dì languido venni:
E dall' uscir che fe' di Tauro[k] il Sole,
Fin all' entrar di Capricorno, sempre
In cotal guisa stetti;
E starei certo ancora,
Se non avesse il mio pietoso padre
Opportuno consiglio
All' Oracolo chiesto, il qual rispose:
Che sol potea sanarmi il ciel d' Arcadia.
Così tornaimi, Ergasto,
A riveder colei[l]
Che mi sanò del corpo,
(Oh voce degli oracoli fallace!)[m]

---

[k] *Di Tauro al Capricorno*, dal mese di Aprile fino al Dicembre. [l] *colei*, Arcadia. [m] *fallace*. Chiama l' oracolo fallace, perchè avendogli detto che il cielo d'Arcadia solo lo potea guarire, e trovando quivi che Amarilli era sposa promessa di Silvio, ciò gli rese l' anima eternamente inferma.

Per farmi l' alma eternamente inferma.

ERGASTO.

Strano caso nel vero
Tu mi narri, Mirtillo, e non può dirsi
Che di molta pietà non ne sii degno.
" Ma solo una salute
" Al disperato è 'l disperar salute.[p]
E tempo è già ch' io vada a far di quanto
M' hai detto, consapevole Corisca.
Tu vanne al fonte, e là m' attendi, dove
Teco sarò quanto più tosto anch' io.

MIRTILLO.

Vanne felicemente: il Ciel ti dia
Di cotesta pietà quella mercede
Che dar non ti poss' io, cortese Ergasto.

SCENA II.

DORINDA, LUPINO, SILVIO.

DORINDA.

O DEL mio bello e dispietato Silvio
Cura e diletto avventuroso e fido,

---

[p] *Il disperar salute.* Nella disperazione il non aver più speranza dovrebbe finalmente dar qualche sollievo all' animo.

Foss' io sì cara al tuo signor crudele,
Come se' tu, Melampo: egli con quella
Candida man ch' a me distringe [a] il core,
Te dolcemente lusingando nutre,
E teco il dì, teco la notte alberga;
Mentr' io, che l' amo tanto, invan sospiro
E 'nvano il prego: e quel che più mi duole,
Ti dà sì cari e sì soavi baci,
Che un sol che n' avess' io, n' andrei beata:
E per più non poter, ti bacio anch' io,
Fortunato Melampo. Or se benigna
Stella forse d'Amore a me t' invía,
Perchè l' orme di lui mi scorga, andiamo
Dove amor me, te sol Natura inchina.[b]
Ma non sent' io tra queste selve un corno
Sonar vicino?

SILVIO.

Tè, Melampo, tè.

DORINDA.

Se 'l desío non m' inganna, quella è voce
Del bellissimo Silvio che 'l suo cane
Chiama tra queste selve.

---

[a] *Distringe*, stringe, serra strettamente—*lusingando*, carezzando. [b] *Dove amor me*, ec. Verso tolto dal Petrarca, Son. 173. " Rapido fiume—"

SILVIO.

Tè, Melampo,
Tè, tè.

DORINDA.

Senz' alcun fallo è la sua voce.
Oh felice Dorinda! il Ciel ti manda
Quel ben che vai cercando. E' meglio ch' io
Serbi il cane in disparte:[c] io farò forse
Dell' amor suo con questo mezzo acquisto.
Lupino?

LUPINO.

Eccomi.

DORINDA.

Và con questo cane,
E ti nascondi in quella fratta:[d] intendi?

LUPINO.

Intendo.

DORINDA.

E non uscir,[e] s' io non ti chiamo.

---

[c] *In disparte*, in altro luogo alquanto discosto e lontano di qui. [d] *fratta*, macchia, siepe, cespuglio. [e] *non uscire*; Qui l' Infinito del Verbo è in luogo dell' Imperativo; ed usasi in Italiano, quando questo è preceduto dall' avv. di negazione *non*, e quando si parla a qualcuno nella seconda persona del singolare.

LUPINO.

Tanto farò.

DORINDA.

Và tosto.

LUPINO.

E tu fa tosto;
Chè se venisse fame a questa bestia,
In un boccone non mi manicasse.[f]

DORINDA.

Oh come se' da poco! su, va via.

SILVIO.

Dove, misero me! dove debb' io
Volger più il piede a seguitarti, o caro,
O mio fido Melampo? ho monte e piano
Cercato indarno,[g] e son già molle e stanco.
Maledetta la fera che seguisti!
Ma ecco ninfa che di lui novella
Mi darà forse. Oh come male inciampo![h]
Questa è colei che mi dà sempre noja:
Pur soffrir mi bisogna. O bella ninfa,
Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo,

---

[f] *Manicasse*, mangiasse. [g] *indarno*, invano—*molle*, bagnato di sudore. [h] *male inciampo*, oh che cattivo incontro.

Che testè [i] dietro ad una damma sciolsi?

DORINDA.

Io bella, Silvio? io bella?
Perchè così mi chiami,
Crudel, se bella agli occhi tuoi non sono?

SILVIO.

O bella o brutta, hai tu il mio can veduto?
A questo mi rispondi, o ch' io mi parto.

DORINDA.

Tu se' pur aspro a chi t' adora, Silvio:
Chi credería ch' in sì soave aspetto
Fosse sì crudo affetto?
Tu siegui per le selve
E per gli alpestri [k] monti
Una fera fugace, e dietro l' orme
D' un veltro, oimè! t' affanni e ti consumi;
E me, che t' amo sì, fuggi e disprezzi.
Deh, non seguir damma fugace; segui,
Segui amorosa e mansueta damma,
Che senza esser cacciata,
E' già presa e legata.

---

[i] *Testè*, poco tempo fa—*damma*, dáino; animale alquanto simile al capriuolo.—*sciolsi*, da *sciogliere*, lasciare. [k] *alpestri*, aspri, sassosi, scoscesi, salvatici. —*orme*, tracce.

SILVIO.

Ninfa, qui venni a ricercar Melampo,
Non a perder il tempo: addio.

DORINDA.

Deh, Silvio
Crudel, non mi fuggire,
Ch' io ti darò del tuo Melampo nuova.

SILVIO.

Tu mi beffi, Dorinda?

DORINDA.

Silvio mio,
Per quell' amor che mi t' ha fatta ancella,[1]
Io so dove è 'l tuo cane.
No 'l lasciasti testè dietro a una damma?

SILVIO.

Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.

DORINDA.

Or il cane e la damma è in poter mio.

SILVIO.

In tuo poter?

DORINDA.

In mio poter: ti duole
D' esser tenuto a chi t' adora, ingrato?

---

[1] *Ancella*, serva, schiava.

SILVIO.

Cara Dorinda mia, daglimi[m] tosto.

DORINDA.

Ve' mobile[n] fanciullo, a che son giunta,
Ch' una fera ed un can mi ti fan cara.
Ma vedi, core mio, tu non gli avrai
Senza mercede.

SILVIO.

E' ben ragion: darotti. . .
(Vo' schernirla[o] costei.)

DORINDA.

Che mi darai?

SILVIO.

Due belle poma d' oro, che l' altr' ieri
La bellissima mia madre mi diede.

DORINDA.

A me poma non mancano: potrei
A te darne di quelle che son forse
Più saporite e belle, se i miei doni
Tu non avessi a schivo.[p]

SILVIO.

E che vorresti?

---

[m] *Daglimi* per *dammeli.* [n] *Ve'* vedi—*mobile,* volubile, incostante—*giunta,* ridotta. [o] *schernirla,* beffarla, tormentarla. [p] *avessi a schivo,* disprezzassi.

Un capro od un' agnella? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.

DORINDA.

Nè di capro ho vaghezza,[a] nè d' agnella:
Te solo, Silvio, e l' amor tuo vorrei.

SILVIO.

Nè altro vuoi, che l' amor mio?

DORINDA.

Non altro.

SILVIO.

Sì sì, tutto te 'l dono. Or dammi dunque,
Cara ninfa, il mio cane e la mia damma.

DORINDA.

Oh se sapessi quanto
Vale il tesor, di che sì largo sembri,
E rispondesse alla tua lingua il core!

SILVIO.

Ascolta, bella ninfa. Tu mi vai
Sempre di certo amor parlando, ch' io
Non so quel ch' e' si sia: tu vuoi che i' t' ami,
E t' amo quanto posso e quanto intendo:
Tu di' ch' io son crudele; e non conosco
Quel che sia crudeltà, nè so che farti.

---

[a] *Vaghezza*, voglia, desiderio.

DORINDA.

Oh misera Dorinda! ov' hai tu poste
Le tue speranze? onde soccorso attendi?
In beltà che non sente ancor favilla
Di quel fuoco d' Amor ch' arde ogn' amante.
Amoroso fanciullo,
Tu se' pur a me fòco, e tu non ardi;
E tu, che spiri amore, amor non senti.
Te sotto umana forma
Di bellissima madre
Partorì l' alma Dea, che Cipro [r] onora;
Tu hai gli strali e 'l foco;
Ben sallo [s] il petto mio ferito ed arso:
Giungi agli omeri l' ali,
Sarai nuovo Cupido,
Se non, ch' hai ghiaccio il core,
Nè ti manca d' Amore altro che amore.

SILVIO.

Che cosa è questo amore?

DORINDA.

S' io miro il tuo bel viso,

---

[r] *Cipro*, ec. Intende Venere, per mostrar la bellezza di Silvio. Del resto non è vero ch' egli fosse nato da Venere. [s] *sallo*, lo sa.—*arso* da *ardere*.—*giungi*, aggiungi.—*agli omeri*, alle spalle.

Amore è un paradiso;
Ma s' io miro il mio core,
E' un infernale ardore.

SILVIO.

Ninfa, non più parole:
Dammi il mio cane omai.

DORINDA.

Dammi tu prima il pattuito[t] amore.

SILVIO.

Dato non te l' ho dunque? oimè, che pena
E' il contentar costei! Prendilo, fanne
Ciò che ti piace: chi tel nega o vieta?[u]
Che vuoi tu più? che badi?[x]

DORINDA.

Tu perdi nell' arena i semi e l' opra,
Sfortunata Dorinda.

SILVIO.

Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?[y]

DORINDA.

Non così tosto avrai quel che tu brami,
Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.

---

[t] *Pattuito*, patteggiato, convenuto. [u] *vieta*, proibisce. [x] *badi*, stai considerando. [y] *mi tieni a bada*, mi trattieni, o ritieni.

SILVIO.

No certo, bella ninfa.

DORINDA.

Dammi un pegno.[1]

SILVIO.

Che pegno vuoi?

DORINDA.

Ah, che non oso dirlo.

SILVIO.

Perchè?

DORINDA.

Perchè ho vergogna.

SILVIO.

E pure il chiedi.

DORINDA.

Vorrei senza parlar esser intesa.

SILVIO.

Ti vergogni di dirlo, e non avresti
Vergogna di riceverlo?

DORINDA.

Se darlo
Tu mi prometti, io te 'l dirò.

SILVIO.

Prometto.

---

[1] *Pegno*, sicurtà.

Ma vo'[a] che tu me 'l dica.

DORINDA.

Ah, non m' intendi,
Silvio mio ben? t' intenderei pur io
Se a me il dicessi tu.

SILVIO.

Più scaltra[b] certo
Se' tu di me.

DORINDA.

Più calda, Silvio, e meno
Di te crudele io sono.

SILVIO.

A dirti il vero,
Io non sono indovin: parla, se vuoi
Esser intesa.

DORINDA.

Oh misera! un di quelli
Che ti dà la tua madre.

SILVIO.

Una guanciata?[c]

DORINDA.

Una guanciata a chi t' adora, Silvio?

---

[a] *Vo'* per *voglio.* [b] *scaltra*, accorta, sagace.—*calda*, innamorata. [c] *guanciata*, colpo sul viso con mano aperta.

SILVIO.

Ma careggiar[d] con queste ella sovente
Mi suole.

DORINDA.

Ah so ben io, che non è vero.
E talor non ti bacia?

SILVIO.

Nè mi bacia,
Nè vuol ch' altri mi baci.
Forse vorresti tu per pegno un bacio?
Tu non rispondi? il tuo rossor t' accusa.
Certo mi son apposto;[e] i' son contento:
Ma dammi con la preda il can tu prima.

DORINDA.

Me 'l prometti tu, Silvio?

SILVIO.

I' te 'l prometto.

DORINDA.

E me l' attenderai?

SILVIO.

Sì, ti dich' io:
Non mi dar più tormento.

---

[d] *Careggiar* per carezzare.—*suole*, è solita, da *solere*.
[e] *mi son apposto*, l' ho indovinato.

DORINDA.

Esci, Lupino:
Lupino, ancor non odi?

LUPINO.

Oh, se' nojoso.
Chi chiama? oh, vengo, vengo; io non dormiva,
No certo; il can dormiva.

DORINDA.

Ecco il tuo cane,
Silvio, ch' è più di te cortese in questo.

SILVIO.

Oh come son contento!

DORINDA.

In queste braccia,
Che tanto sprezzi tu, venne a posarsi.

SILVIO.

Oh dolcissimo mio fido Melampo!

DORINDA.

Cari avendo i miei baci e i miei sospiri.

SILVIO.

Baciar ti voglio mille volte e mille.
Ti se' fatto alcun mal forse correndo?

DORINDA.

Avventuroso can, perchè non posso

Cangiar teco mia sorte? a che son giunta,[f]
Che fin d' un can la gelosía m' accora![g]
Ma tu, Lupin, t' invía verso la caccia,
Chè fra poco i' ti seguo.

LUPINO.

Io vo, padrona.

SCENA III.

SILVIO, DORINDA.

SILVIO.

Tu[h] non hai alcun male: al rimanente,
Ov' è la damma, che promessa m' hai?

DORINDA.

La vuoi tu viva, o morta?

SILVIO.

Io non intendo,
Com' esser viva può, se 'l can l' uccise.

DORINDA.

Ma se 'l can non l' uccise?

SILVIO.

E' dunque viva?

---

[f] *Giunta*, ridotta. [g] *M'accora*, mi trafigge il cuore.
[h] *Tu non hai*, ec. Parla al suo cane.—*al rimanente*, del resto, Dorinda, *Ov' è*, ec.

DORINDA.

Viva.

SILVIO.

Tanto più cara e più gradita
Mi fia cotesta preda: e fu sì destro
Melampo mio, che non l' ha guasta o tocca?

DORINDA.

Sol è nel cor d' una ferita punta.

SILVIO.

Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?
Com' esser viva può nel cor ferita?

DORINDA.

Quella damma son io,
Crudelissimo Silvio,
Che senza esser attesa
Son da te vinta e presa:
Viva, se tu m' accogli;
Morta, se mi ti togli.

SILVIO.

E questa è quella damma e quella preda
Che testè mi dicevi?

DORINDA.

Questa, e non altra. Oimè! perchè ti turbi?
Non t' è più caro aver Ninfa che fera?

SILVIO.

N'è t' ho cara, nè t' amo; anzi t' ho in odio,
Brutta, vile, bugiarda ed importuna.

DORINDA.

E' questo il guiderdon, Silvio crudele?
E' questa la mercè che tu mi dai,
Garzone ingrato? abbi Melampo in dono,
E me con lui; chè tutto,
Purch' a me torni, i' ti rimetto, e solo
De' tuoi begli occhi il sol non mi si nieghi.
Ti seguirò compagna
Del tuo fido Melampo assai più fida;
E quando sarai stanco,
T' asciugherò la fronte,
E sovra questo fianco,
Che per te mai non posa, avrai riposo.
Porterò l' armi, porterò la preda;
E se ti mancherà mai fera al bosco,
Saetterai Dorinda: in questo petto
L' arco tu sempre esercitar potrai,
Chè sol, come vorrai,
Il porterò tua serva,
Il proverò tua preda,
E sarò del tuo stral faretra e segno.
Ma con chi parlo? ahi lassa!

Teco, che non m' ascolti, e via ten fuggi?
Ma fuggi pur; ti seguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s' alcun inferno
Più crudo aver poss' io
Della fierezza tua, del dolor mio.

SCENA IV.

CORISCA.

Oh come favorisce [i] i miei disegni
Fortuna molto più ch' io non sperai!
Ed ha ragion di favorir colei
Che sonnacchiosa il suo favor non chiede. [k]
" Ha ben ella gran forza, e non la chiama
" Possente Dea senza ragione il mondo:
" Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi, [l]
" Spianandole il sentiero. I neghittosi

---

[i] *Oh come favorisce Fortuna*, ec. Corisca informata da Ergasto dell' amor di Mirtillo, come s' è detto nella Sc. I. di quest' Atto, ringrazia adesso la fortuna che le presenti occasione di condurre a fine i suoi tradimenti contra Amarilli. [k] *colei che sonnacchiosa*, ec. ogni donna che *non chiede il suo favor* con gli occhj aggravati dal sonno; cioè, colei che non è negligente o trascurata a chieder i suoi favori. [l] *vezzi*, carezze—*Spianandole*, facilitandole.—*I neghittosi*, i poltroni, i trascurati.

" Saran di rado fortunati mai.
Se non m' avesse la mia industria fatta
Compagna di colei;[m] che potrebbe ora
Giovarmi una sì comoda e sicura
Occasïon di ben condurre a fine
Il mio pensiero? Avria qualch' altra sciocca
La sua rival fuggita, e segni aperti
Della sua gelosía portando in fronte,
Di mal occhio guatata[n] anco l' avrebbe;
E male avrebbe fatto: " Chè assai meglio
" Dall' aperto nemico altri si guarda,
" Che non fa dall' occulto. Il cieco[o] scoglio
" E' quel ch' inganna i marinari ancora
" Più saggi. Chi non sa finger l' amico,
" Non è fiero nemico." Oggi vedrassi
Quel che sa far Corisca. Ma sì sciocca
Non son io già, che lei non creda amante:
A qualcun altro il farà creder forse,
Che poco sappia; a me non già, che sono
Maestra di quest' arte. Una fanciulla
Tenera e semplicetta, che pur ora
Spunta fuor della buccia,[p] in cui pur dianzi

---

[m] *Di colei*, di Amarilli. [n] *guatata*, guardata. [o] *cieco*, coperto, ascoso. [p] *Spunta*, ec. cioè, che appena è nata. —*buccia*, scorza.

Stillò le prime sue dolcezze Amore,
Lungamente seguíta e vagheggiata
Da sì leggiadro amante, e quel ch' è peggio,
Baciata e ribaciata, e starà salda?
Pazzo è ben chi se 'l crede; io già no 'l credo.
Ma vedi il mio destin come m' aita.
Ecco appunto Amarilli: i' vo' far vista
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.[q]

SCENA V.

AMARILLI, CORISCA.

AMARILLI.

Care selve beate,
E voi, solinghi e taciturni orrori,
Di riposo e di pace alberghi veri,
Oh quanto volentieri
A rivedervi i' torno! e se le stelle
M' avesser dato in sorte
Di viver [r] a me stessa, e di far vita
Conforme alle mie voglie,
Io già co' campi Elisi,

---

[q] *Alquanto*, per un poco. [r] *Di viver a me stessa*, d' esser padrona di me stessa.

Fortunato giardin de' Semidei,
La vostr' ombra gentil non cangerei.
" Chè se ben dritto miro,
" Questi beni mortali
" Altro non son, che mali:
" Men ha chi più n' abbonda,
" E posseduto è più, che non possiede:
" Ricchezze no, ma lacci
" Dell' altrui libertate.
" Che val[a] ne' più verdi anni
" Titolo di bellezza,
" O fama d' onestate,
" E 'n mortal sangue nobiltà celeste;
" Tante grazie[b] del Cielo e della terra;
" Qui larghi e lieti campi,
" E là felici piagge,
" Fecondi paschi, e più fecondo armento,
" Se 'n tanti beni 'l cor non è contento?

---

[a] *Che val*, a che mi giova, a che mi serve. Amarilli non dice ciò che segue, per disprezzo del mondo, come fanno i Filosofi, ma perchè tutti questi beni della Fortuna in lei non le permettevano di sposar Mirtillo, perch' era povero, com' egli stesso dice ad Ergasto nella Scena 2. dell' Atto I. [b] *Tante grazie*, ec. Sottintendi: *Che val*, a che mi servono.—*Qui larghi*, ec. cioè, Che vale il possedere, ec.

Felice Pastorella,
Cui cinge appena il fianco [w]
Povera sì, ma schietta
E candida gonnella:
Ricca sol di sè stessa,
E delle grazie di Natura adorna,
Che 'n dolce povertate
Nè povertà conosce, nè i disagi [x]
Delle ricchezze sente,
Ma tutto quel possiede, [y]
Per cui desío d' aver non la tormenta:
Nuda sì, ma contenta.
Co' doni di natura [z]
I doni di natura anco nutríca,
Col latte il latte avviva,
E col dolce dell' api

---

[w] *Fianco*, parte del corpo, qui per tutto il corpo, cioè: *Cui cinge*, ec. che appena ha indosso una meschina ma *schietta*, pulita, senza macchie, e bianca gonnella. [x] *i disagi*, le inconvenienze. [y] *Ma possiede tutto quello*, tutti quei beni, *Per cui*, per mezzo de' quali, avendo quel che le è necessario, non è tormentata dal desiderio d' aver altro. [z] *Co' doni di natura*, coi cibi, che son doni della natura, *nutrica*, nudrisce le bellezze del suo corpo che son anche *doni di Natura.—Col latte*, cioè, pascendosi di latte, *avviva il latte*, conserva ed accresce la bianchezza del suo viso. *E col dolce*

Condisce il miel delle natíe dolcezze.
Quel fonte ond' ella beve,
Quel solo anco la bagna e la consiglia:
Paga[a] lei, pago 'l mondo.
Per lei di nembi il ciel s' oscura indarno,
E di grandine s' arma;
Chè la sua povertà nulla paventa:
Nuda sì, ma contenta.
Sola una dolce[b] e d' ogn' affanno sgombra
Cura le sta nel core:
Pasce le verdi erbette
La greggia a lei commessa, ed ella pasce
De' suoi begli occhi il pastorello amante,
Non qual le destinaro
O gli uomini o le stelle,
Ma qual le diede Amore:
E tra l' ombrose piante
D' un favorito lor mirteto adorno
Vagheggiata il vagheggia; nè per lui

---

dell' api, col miele di cui si nutre, conserva le sue naturali dolcezze.

[a] *Paga*, contenta. [b] *Sola una cura*, ec. La sola cura, il solo pensiero che le sta nel cuore, il quale è *sgombro*, privo d' ogni affanno, è quello di pascere della vista de' suoi occhj il suo amante pastorello, mentre *la greggia a lei commessa pasce le verdi erbette.*

Sente foco d' amor, che non gli scopra;
Ned[c] ella scopre ardor, ch' egli non senta:
Nuda sì, ma contenta.
Oh vera vita, che non sa che sia
Morire innanzi morte!
Potess' io pur cangiar teco mia sorte!
Ma vedi là Corisca. Il Ciel ti guardi,
Dolcissima Corisca.

CORISCA.

Chi mi chiama?
O più degli occhi miei, più della vita
A me cara Amarilli, e dove vai
Così soletta?

AMARILLI.

In nessun altro loco,
Se non dove mi trovi, e dove meglio
Capitar[d] non potea, poichè te trovo.

CORISCA.

Tu trovi chi da te non parte mai,
Amarilli mia dolce; e di te stava
Pur or pensando, e fra mio cor dicea:

---

[c] *Ned* per *nè*. Si aggiunge talora la lettera D a questa particella dinanzi a vocale, come ad altre simili, per sostegno nella pronunzia. [d] *Capitar meglio*, aver miglior incontro.

S' io son l' anima sua, come può ella
Star senza me sì lungamente? e 'n questo
Tu mi se' sopraggiunta, anima mia.
Ma tu non ami più la tua Corisca.

AMARILLI.

E perchè ciò?

CORISCA.

Come perchè? tu 'l chiedi?
Oggi tu sposa . . .

AMARILLI.

Io sposa?

CORISCA.

Sì, tu sposa,
Ed a me no 'l palesi?[e]

AMARILLI.

E come posso
Palesar quel che non m' è noto?

CORISCA.

Ancora
Tu t' infingi,[f] e me 'l nieghi?

AMARILLI.

Ancor mi beffi?

---

[e] *Palesi*, discopri, manifesti. [f] *T' infingi*, dissimuli, fai finta di non saperlo.

CORISCA.

Anzi tu beffi me.

AMARILLI.

Dunque m' affermi
Ciò tu per vero?

CORISCA.

Anzi tel giuro: e certo
Non ne sai nulla tu?

AMARILLI.

So che promessa
Già fui, ma non so già che sì vicine
Sien le mie nozze: e tu da chi 'l sapesti?

CORISCA.

Da mio fratello Ormino: esso l' ha inteso,
Dice,[g] da molti, e non si parla d' altro.
Par che tu te ne turbi: è forse questa
Novella da turbarsi?

AMARILLI.

Egli è un gran passo,
Corisca; e già la madre mia mi disse,
Che quel dì si rinasce.[h]

---

[g] *Dice*, ec. Così leggono tutte le più antiche Edizioni. Alcune altre leggono: *esso l' ha inteso Dire da molti.* Ma questa lezione pizzica assai di prosa. [h] *si rinasce*, cioè, si ricomincia un' altra sorta di vita, e dal

CORISCA.

A miglior vita
Si rinasce per certo; e tu per questo
Viver lieta dovresti: a che sospiri?
Lascia pur sospirare a quel meschino.

AMARILLI.

Qual meschino?

CORISCA.

Mirtillo, che trovossi
Presente a ciò che 'l mio fratel mi disse;
E poco men che di dolor no 'l vidi
Morire: e certo ei si moriva, s' io
Non l' avessi soccorso, promettendo
Di sturbar queste nozze: e benchè questo
Dicessi sol per suo conforto, io pure
Sarei donna per farlo.

AMARILLI.

E ti darebbe
L' animo di sturbarle?

CORISCA.

E di che sorte.

AMARILLI.

E come ciò faresti?

---

tempo delle nozze comincia e dipende la fortuna o la disgrazia degli sposi.

CORISCA.

Agevolmente;
Purchè tu ti disponga, e ci consenta.

AMARILLI.

Se ciò sperassi, e la tua fè mi dessi
Di non l' appalesar, ti scovrirei
Un pensier che nel cor gran tempo ascondo.

CORISCA.

Io palesarti mai? aprasi prima
La terra, e per miracolo m' inghiotta.

AMARILLI.

Sappi, Corisca mia, che quand' io penso
Ch' i' debbo ad un fanciullo esser soggetta,
Che m' ha in odio e mi fugge, e ch' altra cura
Non ha che i boschi, e ch' una fera e un cane
Stima più che l' amor di mille ninfe,
Malcontenta ne vivo, e poco meno
Che disperata: ma non oso a dirlo,
Sì perchè l' onestà non me 'l comporta,
Sì perchè al padre mio n' ho di già data,
E quel ch' è peggio, alla gran Dea,[1] la fede.
Chè se per opra tua (ma però sempre
Salva la fede mia, salva la vita,

---

[1] *Alla gran Dea*, Diana.

E la religione e l' onestate)
Troncar di questo a me sì grave nodo
Si potesser le fila, oggi saresti
Tu ben la mia salute e la mia vita.

CORISCA.

Se per questo sospiri, hai gran ragione,
Amarilli. Deh quante volte il dissi:
Una cosa sì bella a chi la sprezza?
Sì ricca gioja a chi non la conosce?
Ma tu se' troppo savia, a dirti il vero,
Anzi pur troppo sciocca: e chè non parli?
Chè non ti lasci intendere?

AMARILLI.

Ho vergogna.

CORISCA.

Hai un gran mal, sorella: i vorrei prima
Aver la febbre, il fistolo,[k] la rabbia.
Ma credi a me, la perderai[l] tu ancora,
Sorella mia, sì ben: basta una sola
Volta, che tu la superi e riniegħi.[m]

AMARILLI.

" Vergogna, che 'n altrui stampò Natura,

---

[k] *Il fistolo*, il diavolo. [l] *la perderai* questa vergogna o verecondia. [m] *riniegħi*, da *rinnegare*, qui per *rinunziare*, sciacciare da sè.

"Non si può rinnegar;" chè se tu tenti
Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

CORISCA.

O Amarilli mia, "chi troppo savia
"Tace il suo male, al fin da pazza il grida.
Se questo tuo pensiero avessi prima
Scoperto a me, saresti fuor d' impaccio.
Oggi vedrai quel che sa far Corisca:
Nelle più sagge man, nelle più fide
Tu non potevi capitar.[n] Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D' un cattivo marito, non vorrai
D' un buon amante provvederti?

AMARILLI.

A questo
Penseremo a bell' agio.[p]

CORISCA.

Veramente
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo;
E tu sai pur, s' oggi è pastor di lui,
Nè per valor nè per sincera fede,
Nè per beltà, dell' amor tuo più degno.

---

[n] *Capitare*, pervenire, cadere. [p] *a bell' agio*, a miglior tempo.

E tu 'l lasci morire, (ah troppo cruda!)
Senza che dirti possa almeno: io moro?
Ascóltalo una volta.

AMARILLI.

O quanto meglio
Farebbe a darsi pace, e la radice
Sveller di quel desío ch' è senza speme!

CORISCA.

Dágli questo conforto anzi che moja.

AMARILLI.

Sarà più tosto un raddoppiargli affanno.

CORISCA.

Lascia di questo tu la cura a lui.

AMARILLI.

E di me che sarebbe, se mai questo
Si risapesse?

CORISCA.

Oh quanto hai poco core!

AMARILLI.

E poco sia, purchè a bontà mi vaglia. [p]

CORISCA.

Amarilli, se lecito ti fai
Di mancarmi tu in questo, anch' io ben posso

---

[p] *A bontà mi vaglia,* purchè ridondi in mio bene.

Giustamente mancarti: addio.

AMARILLI.

Corisca,

Non ti partir, ascolta.

CORISCA.

Una parola

Sola non udirei, se non prometti.

AMARILLI.

Ti prometto d' udirlo; ma con questo,[1]

Ch' ad altro non mi astringa.

CORISCA.

Altro non chiede.

AMARILLI.

E tu gli facci credere, che nulla

Saputo i' n' abbia.

CORISCA.

Mostrerò che tutto

Abbia portato il caso.

AMARILLI.

E ch' indi possa

Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.

CORISCA.

Quando ti piacerà, purchè l' ascolti.

---

[1] *Con questo* patto o condizione.

AMARILLI.

E brevemente si spedisca.

CORISCA.

E questo
Ancora si farà.

AMARILLI.

Nè mi s' accosti,
Quanto è lungo il mio dardo.

CORISCA.

Oimè! che pena
M' è oggi il riformar cotesta tua
Semplicità! Fuor che la lingua, ogn' altro
Membro gli legherò, sicchè sicura
Star ne potrai: vuoi altro?

AMARILLI.

Altro non voglio.

CORISCA.

E quando il farai tu?

AMARILLI.

Quando ti piace;
Purchè tanto di tempo or mi conceda
Ch' io torni a casa, ove di queste nozze
Mi vo' meglio informar.

CORISCA.

Vanne; ma guarda

Di farlo accortamente. Or odi quello
Ch' io vo pensando: ch' oggi su 'l meriggio[r]
Qui sola fra quest' ombre, e senz' alcuna
Delle tue ninfe tu ten venga, dove
Mi troverò per questo effetto anch' io.
Meco saran Nerina, Aglauro, Elisa,
E Fillide e Licori, tutte mie
Non meno accorte e sagge, che fedeli
E segrete compagne, ove con loro
Facendo tu, come sovente suoli,[s]
Il gioco della cieca, agevolmente
Mirtillo crederà che non per lui,
Ma per diporto[t] tuo ci sii venuta.

AMARILLI.

Questo mi piace assai: ma non vorrei
Che quelle ninfe fossero presenti
Alle parole di Mirtillo, sai?

CORISCA.

T' intendo; e bene avvisi: e fia[u] mia cura,
Che tu di questo alcun timor non aggia;[x]
Ch' io le farò sparir quando sia tempo.

---

[r] *Meriggio*, mezzodì. [s] *suoli*, da *solere*, esser solito. —*Il gioco della cieca*, è quello che dai Francesi dicesi *colin-maillard.* [t] *diporto*, spasso, divertimento. [u] *fia* per *sarà.* [x] *aggia* per *abbia.*

Vattene pur, e ti ricorda intanto
D' amar la tua fidissima Corisca.

AMARILLI.

Se posto ho il cor nelle sue mani, a lei
Starà [y] di farsi amar quanto le piace.

CORISCA.

Pàrti [z] ch' ella stia salda? A questa rocca
Maggior forza bisogna: se all' assalto
Delle parole mie può far difesa,
A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà. So ben anch' io
Quel che nel cor di tenera fanciulla
Possano i prieghi di gradito amante.
Se ridur ci si lascia, a tal partito
La stringerò ben io con questo gioco,
Che non l' avrà da gioco:[a] ed io non solo
Dalle parole sue, voglia o non voglia,
Potrò spïar, ma penetrare ancora
Fin nelle interne viscere il suo core.

---

[y] *A lei starà*, da lei dipenderà, sarà in suo arbitrio.
[z] *Párti* per *ti pare che stia salda;* Corisca domanda a sè stessa, se Amarilli sia per resistere ai suoi assalti insidiosi.—*rocca*, fortezza metaf. il cuore d' Amarilli.
[a] *non l' avrà da gioco*, non potrà più prenderlo per un gioco.

Come questo abbia[b] in mano, e già padrona
Sia del segreto suo, farò di lei
Ciò che vorrò senza fatica alcuna,
E condurrolla a quel che bramo; in guisa
Ch' ella stessa, non ch' altri, agevolmente
Creder potrà che l' abbia a ciò condotta
Il suo sfrenato amor, non l' arte mia.

SCENA VI.

CORISCA, SATIRO.

CORISCA.

Oimè! son morta.[c]

SATIRO.

Ed io son vivo.

CORISCA.

Torna,
Torna, Amarilli mia, chè presa i' sono.

SATIRO.

Amarilli non t' ode: a questa volta
Ti converrà star salda.[d]

---

[b] *Come abbia*, quando avrò; *e sia*, e che sarò. [c] *Oimè!* Il Satiro piglia Corisca pei capelli. [d] *salda*, ferma senza poter muoverti.

CORISCA.

Oimè! le chiome.[e]

SATIRO.

T' ho pur sì lungamente attesa al varco,[f]
Che nella rete sei caduta: e sai,
Questo non è 'l mantello, è 'l crin,[g] sorella.

CORISCA.

A me,[h] Satiro?

SATIRO.

A te. Non sei tu quella
Corisca sì famosa ed eccellente
Maestra di menzogne, che mentite
Parolette e speranze e finti sguardi
Vende a sì caro prezzo? che tradito
M' ha in tanti modi, e dileggiato[i] sempre,
Ingannatrice e pessima Corisca?

CORISCA.

Corisca son ben io; ma non già quella,[k]
Satiro mio gentil, ch' agli occhi tuoi

---

[e] *Chiome*, capelli. [f] *al varco*, al luogo dove aspettavo che passavi. [g] *non è 'l mantello*, ec. Altre volte l' aveva egli presa per le vesti, ma gli era scappata dalle mani, ora la tien per *il crine*, ossia, capelli. [h] *A me* che t' amo tanto fai quest' ingiuria! [i] *dileggiato*, deriso, schernito. [k] *non già quella* ingannatrice e pessima.

Un tempo fu sì cara.

SATIRO.

Or son gentile?
Sì, scellerata: ma gentil non fui,
Quando per Coridon[l] tu mi lasciasti.

CORISCA.

Te per altrui?

SATIRO.

Or odi meraviglia,
E cosa nuova all' animo sincero!
E quando l' arco a Lilla, e 'l velo a Clori,
La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia
M' inducesti a rubar, perchè il mio furto
Fosse di quell' amor poscia mercede,
Ch' a me promesso, fu donato altrui;
E quando la bellissima ghirlanda,
Che donata io t' avea, donasti a Niso;
E quando alla caverna, al bosco, al fonte,
Facendomi vegghiar le fredde notti,
M' hai schernito e beffato; allor ti parvi
Gentile? ah scellerata! or pagherai,
Credimi, or pagherai di tutto il fio.[m]

---

[l] *Coridone.* Di costui si parlerà nell' Atto IV. [m] *pagherai il fio*, porterai la pena.

CORISCA.

Tu mi strascíni, oimè! come s' io fussi
Una giovenca.

SATIRO.

Tu 'l dicesti appunto.[n]
Scuotiti pur, se sai; già non tem' io
Che quinci or tu mi fugga: a questa presa
Non ti varranno[o] inganni: un' altra volta
Ten' fuggisti, malvagia: ma se 'l capo
Qui non mi lasci, indarno t' affatichi
D' uscirmi oggi di man.

CORISCA.

Deh, non negarmi
Tanto di tempo almen, che teco i' possa
Dir mia ragion comodamente.

SATIRO.

Parla.

CORISCA.

Come vuoi tu ch' io parli, essendo presa?
Lasciami.

SATIRO.

Ch' io ti lasci?

CORISCA.

Io ti prometto

---

[n] *Tu 'l dicesti appunto*, in questo hai detto il vero, perchè sei tale. [o] *varranno* da *valere*, giovare.

La fede mia di non fuggir.

SATIRO.

Qual fede,
Perfidissima femmina? ancor osi
Parlar meco di fede? Io vo' condurti
Nella più spaventevole caverna
Di questo monte, ove non giunga mai
Raggio di Sol, non che vestigio umano.
Del resto non ti parlo, il sentirai:
Farò con mio diletto, e con tuo scorno
Quello strazio di te, che meritasti.

CORISCA.

Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma
Che ti legò già il core; a questo volto
Che fu già il tuo diletto; a questa un tempo
Più della vita tua cara Corisca,
Per cui giuravi che ti fora[p] stato
Anco dolce il morire; a questa puoi
Soffrir di far oltraggio? oh Cielo! oh sorte!
In cui pos' io[q] speranza? a cui debb' io
Creder mai più, meschina?

SATIRO.

Ah scellerata,

---

[p] *Fora*, sarebbe. [q] *pos' io*, da *porre*, mettere.

Pensi ancor d' ingannarmi? ancor mi tenti
Con le lusinghe tue, con le tue frodi?

CORISCA.

Deh, Satiro gentil, non far più strazio
Di chi t' adora: oimè! non se' già fera,
Non hai già il cor di marmo o di macigno.[r]
Eccomi a' piedi tuoi: se mai t' offesi,
Idolo del mio cor, perdon ti chieggio.
Per queste nerborute e sovrumane
Tue ginocchia ch' abbraccio, a cui m' inchino;
Per quello amor che mi portasti un tempo;
Per quella soavissima dolcezza
Che trar solevi[s] già dagli occhi miei
Che due stelle chiamavi, or son due fonti;
Per queste amare lagrime ti prego
Abbi pietà di me; lasciami omai.

SATIRO.

(La perfida m' ha mosso; e s' io credessi
Solo all' affetto, affè[t] che sarei vinto.)
Ma in somma[u] io non ti credo: tu se' troppo
Malvagia, e inganni più chi più si fida.
Sotto quell' umiltà, sotto que' preghi

---

[r] *Macigno*, per pietra durissima. [s] *trar solevi*, eri solito ricevere. [t] *affè*, per mia fede, in verità. [u] *in somma*, finalmente, in conclusione.

Si nasconde Corisca: tu non puoi
Esser da te diversa: ancor contendi?

CORISCA.

Oimè! il mio capo: ah crudo! ancor un poco
Ferma, ti prego, ed una sola grazia
Non mi negar almen.

SATIRO.

Che grazia è questa?

CORISCA.

Che tu m' ascolti ancor un poco.

SATIRO.

Forse
Ti pensi tu con parolette finte
E mendicate lagrime piegarmi?

CORISCA.

Deh, Satiro cortese, e pur tu vuoi
Far di me strazio?

SATIRO.

Il proverai: vien' pure.

CORISCA.

Senza avermi pietà?

SATIRO.

Senza pietate.

CORISCA.

E 'n ciò sei tu ben fermo? [x]

---

[x] *Fermo*, risoluto, determinato.

SATIRO.

In ciò ben fermo.
Hai tu finito ancor questo incantesmo?

CORISCA.

O villano indiscreto ed importuno,
Mezz' uomo e mezzo [y] capra, e tutto bestia,
Carogna fracidissima, e difetto
Di natura nefando: se tu credi
Che Corisca non t' ami, il vero credi.
Che vuoi tu ch' ami in te? quel tuo bel ceffo? [z]
Quella sucida barba? quelle orecchie
Caprigne? e quella putrida e bavosa
Isdentata [a] caverna?

SATIRO.

O scellerata,
A me questo?

CORISCA.

A te questo.

---

[y] *Mezzo*, qui avverbialmente usato, è indeclinabile secondo i migliori Grammàtici, e secondo l' uso attuale de' Toscani. Così anche il Tasso parlando della rosa, *Che* mezzo *aperta ancora e* mezzo *ascosa*. Erroneamente dunque alcune moderne Edizioni hanno *mezza capra*, che vuol dire, la metà effettiva d' una capra tagliata in due. [z] *ceffo* per volto, faccia deforme. [a] *isdentata* per *sdendata*, senza denti.

SATIRO.

A me, ribalda?

CORISCA.

A te, caprone.

SATIRO.

Ed io con queste mani
Non ti trarrò cotesta tua canina
Ed importuna lingua?

CORISCA.

Se t' accosti,
E fossi tanto ardito. . . .

SATIRO.

In tale stato
Una vil femminuzza, in queste mani,
E non teme, e m' oltraggia e mi dispregia?
Io ti farò. . . .

CORISCA.

Che mi farai, villano?

SATIRO.

I' ti mangerò viva.

CORISCA.

E con quai denti,
Se tu non gli hai?

SATIRO.

O Ciel, come il comporti?

Ma s' io non te ne pago. ... Vien' pur via.

CORISCA.

Non vo' venir.

SATIRO.

Non ci verrai, malvagia?

CORISCA.

No, mal tuo grado, no.

SATIRO.

Tu ci verrai,
Se mi credessi di lasciarci queste
Braccia.

CORISCA.

Non ci verrò, se questo capo
Di lasciarci credessi.

SATIRO.

Orsù, veggiamo[b]
Chi di noi ha più forte e più tenace,
Tu il collo, od io le braccia. Tu ci metti
Le mani? nè con queste anco potrai
Difenderti, perversa.

CORISCA.

Or il vedremo.

---

[b] *Veggiamo* per *vediamo*, da *vedere*.

SATIRO.

Sì, certo.

CORISCA.

Tira ben, Satiro; addio;
Fiáccati[c] il collo.

SATIRO.

Oimè dolente! ahi lasso!
Oimè, il capo! oimè, il fianco! oimè, la schiena!
Oh che fiera caduta! appena i' posso
Movermi e rilevarmene. E' pur vero
Ch' ella sen' fugga, e qui rimanga il teschio?
O maraviglia inusitata! o ninfe,
O pastori, accorrete, e rimirate
Il magico stupor di chi sen' fugge
E vive senza capo. Oh come è lieve![d]
Quanto ha poco cervello! E come il sangue
Fuor non ne spiccia? Ma che miro! o sciocco,
O mentecatto![e] senza capo lei?
Senza capo se' tu. Chi vide mai
Uom di te più schernito? or mira s' ella
Ha saputo fuggir, quando tu meglio
La pensavi tener. Perfida maga,

---

[c] *Fiaccati*, rompiti. [d] *lieve*, leggiero. [e] *mentecatto*, infermo di mente, sciocco.

Non ti bastava aver mentito il core,
E 'l volto e le parole e 'l riso e 'l guardo,
S' anco il crin non mentivi? Ecco, poeti,
Questo è l' oro nativo e l' ambra pura,
Che pazzamente voi lodate: omai
Arrossite, insensati; e ricantando,
Vostro soggetto in quella vece sia
L' arte d' una impurissima e malvagia
Incantatrice che i sepolcri spoglia,
E da' fracidi teschj il crin furando,
Al suo l' intesse,[f] e così ben l' asconde,
Che v' ha fatto lodar quel che abborrire
Dovevate assai più, che di Megera
Le viperine e mostruose chiome.
Amanti, or non son questi i vostri nodi?
Mirate, e vergognatevi, meschini:
E se, come voi dite, i vostri cori
Son pur qui ritenuti, omai ciascuno
Potrà senza sospiri e senza pianto
Ricoverar il suo. Ma che più tardo
A pubblicar le sue vergogne? certo
Non fu mai sì famosa nè si chiara

---

[f] *Intesse*, da *intessere*, intrecciare insieme.

La chioma[g] ch' è lassù con tante stelle
Ornamento del Ciel, come fia[h] questa
Per la mia lingua, e molto più colei
Che la portava, eternamente infame.

CORO.*

Ah, ben fu di colei[i] grave l' errore,
(Cagion del nostro male)
Che le leggi santissime d'Amore,
Di fè mancando, offese;
Poscia ch' indi[k] s' accese
Degl' immortali Dei l' ira mortale,[l]
Che per lagrime e sangue
Di tante alme innocenti ancor non langue:
Così la fè, d' ogni virtù radice,
E d' ogn' alma ben nata unico fregio,
Lassù[m] si tien in pregio:

---

[g] *La chioma* di Berenice, che fingesi trasportata in cielo, e cambiata in costellazione. [h] *fia* e *fie* per *sarà.*
* In questo Coro ha per fine il nostro Poeta di commendare la fede in amore, con l' occasione della rotta fede di Lucrina, origine delle calamità d'Arcadia. [i] *colei*, Lucrina. Vedi la Scena II. dell' Atto I, pag. 56. [k] *indi*, da quel suo mancamento di fede. [l] *l' ira mortale*, cioè, fatale agli uomini, perchè ne faceva morir molti. [m] *Lassù*, nel cielo, fra gli Dei.

Così di farci amanti, onde [n] felice
Si fà nostra natura,
L' eterno amante ha cura.
Ciechi mortali, voi che tanta sete
Di possedere avete,
L' urna amata guardando [o]
D' un cadavero d' or, quasi nud' ombra,
Che vada intorno al suo sepolcro errando,
Qual amore o vaghezza
D' una morta [p] bellezza il cor v' ingombra?
" Le ricchezze e i tesori
" Son insensati amori: il vero e vivo
" Amor, dell' alma è l' alma: ogn' altro oggetto,

---

[n] *Onde felice*, ec. da cui deriva la felicità dell' uman genere. [o] *L' urna*, è quella che contiene le ceneri d' un corpo abbruciato, così per metaf. qui s' intende la cassa dove l' avaro rinchiude il suo tesoro, *guardando*, in continua guardia di esso, nell' istessa guisa che i Gentili stavano a guardia delle ceneri riposte nell' urna, perchè essi credevano che l' anima del morto, prima di andar nel luogo ad essa destinato, andasse *quasi nuda ombra* errando intorno al sepolcro dov' era il corpo. [p] *D' una morta bellezza* leggesi e nell' ediz. di Verona del 1737, e in tutte le più antiche, molto meglio che *mortal bellezza*, come nelle moderne, perciocchè si parla della bellezza dell' oro e dei tesori, e non di quella delle donne.—*ingombra*, riempie, occupa.

" Perchè d' amore è privo,
" Degnò non è dell' amoroso affetto:
" L' anima, perchè sola è rïamante,
" Sola è degna d' amor, degna d' amante.
Ben è soave cosa
Quel bacio che si prende
D' una vermiglia e delicata rosa
Di bella guancia: e pur chi 'l vero intende,
Come intendete vui,
Avventurosi amanti, che 'l provate,
Dirà che quello è morto bacio, a cui
La baciata beltà bacio non rende.
Ma i colpi di due labbra innamorate,
Quando a ferir si va bocca con bocca,
E che in un punto scocca[q]
Amor con soavissima vendetta
L' una e l' altra saetta,
Son veri baci, ove con giuste voglie
Tanto si dona altrui, quanto si toglie.[r]
Baci pur[s] bocca curïosa e scaltra
O seno o fronte o mano, unqua non fia

---

[q] *Scocca*, tira, *l' una e l' altra saetta*, cioè, i baci e dell' amante e dell' amata qui sotto figura di saette che Amore scocca. [r] *Tanto si dona*, ec. perchè si dà un bacio e si riceve un bacio. [s] *Baci pur*, ec. Se uno bacia o seno, o fronte, o mano d' una donna, *unqua*

Che parte alcuna in bella donna baci
Che baciatrice sia,
Se non la bocca, ove l' un' alma e l' altra
Corre, e si bacia anch' ella, e con vivaci
Spiriti pellegrini[t]
Dà vita al bel tesoro
De' bacianti rubini;[u]
Sicchè parlan tra loro
Quegli animati e spiritosi baci
Gran cose in picciol suono,
E segreti dolcissimi, che sono
A lor solo palesi, altrui celati.
Tal gioja amando prova, anzi tal vita
Alma con alma unita;
" E son come d' amor baci[x] baciati
" Gl' incontri di due cori amanti amati.

---

non fia che baci, non bacerà mai niuna parte del corpo *che baciatrice sia*, che possa rendere il bacio, se non la bocca. [t] *pellegrini*, stranieri. Chiama *pellegrini* quegli *spiriti*, perchè non sono proprj delle labbra, ma come procedenti dall' anima, sono forestieri e venuti da altra parte. [u] *rubini*, s' intendono *le labbra*. [x] *E son come*, ec. E i baci d' amore *baciati*, cioè, renduti, *son come gl' incontri*, ec. cioè, vengono, per così dire, le anime e gli spiriti d' ambedue ad incontrarsi sulle bocche e sulle labbra loro.

ATTO TERZO.

SCENA I.

MIRTILLO.

O Primavera,[a] gioventù dell' anno,
Bella madre di fiori,
D' erbe novelle e di novelli amori,
Tu torni ben, ma teco
Non tornano i sereni
E fortunati dì delle mie gioje:
Tu torni ben, tu torni,
Ma teco altro non torna
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera e dolente.
Tu quella se', tu quella
Ch' eri pur dianzi sì vezzosa e bella;
Ma non son io già quel ch' un tempo fui
Sì caro agli occhi altrui.

---

[a] *O Primavera*, ec. Va Mirtillo rammemorando il tempo che fu principio dell' amor suo. Vedi la Scena I. dell' Atto II.

" O dolcezze amarissime d' Amore,
" Quanto è più duro perdervi, che mai
" Non avervi provate o possedute!
" Come saría l' amar felice stato,
" Se 'l già goduto ben non si perdesse,
" O quando egli si perde,
" Ogni memoria ancora
" Del dileguato [b] ben si dileguasse!
Ma se le mie speranze oggi non sono,
Com' è l' usato lor, di fragil vetro,
O se maggior del vero
Non fa la speme il desïar soverchio,[c]
Qui pur vedrò colei
Ch' è 'l Sol degli occhi miei:
E s' altri [d] non m' inganna,
Qui pur vedrolla al suon de' miei sospiri
Fermar il piè fugace.
Qui pur dalle dolcezze
Di quel bel volto avrà soave cibo
Nel suo lungo digiun [e] l' avida vista.
Qui pur vedrò quell' empia

---

[b] *Dileguato*, perduto, sparito. [c] *soverchio*, eccessivo, veemente. [d] *altri*, cioè, Ergasto o Corisca. [e] *nel lungo digiuno*, nella lunga privazione della vista d' Amarilli.

Girar inverso me le luci altere,
Se non dolci, almen fere;
E se non carche [f] d' amorosa gioja,
Sì crude almen, ch' io moja.
Oh lungamente sospirato invano
Avventuroso dì, se dopo tanti
Foschi giorni di pianti
Tu mi concedi, Amor, di veder oggi
Ne' begli occhi di lei
Girar sereno il Sol degli occhi miei!
Ma qui mandommi Ergasto, ove mi disse
Ch' esser doveano insieme
Corisca e la bellissima Amarilli,
Per fare il gioco della cieca; e pure
Qui non veggio altra cieca
Che la mia cieca voglia,
Che va con l' altrui scorta [g]
Cercando la sua luce, e non la trova.
Oh pur [h] frapposto alle dolcezze mie
Un qualche amaro intoppo
Non abbia il mio destino invido e crudo!

---

[f] *Carche*, cariche, piene. [g] *scorta*, guida, cioè, di Corisca. [h] *Oh pur*, ec. Oh piaccia pure al cielo che *il mio destino*, ec.—*frappposto*, intramesso—*intoppo*—ostacolo.

Questa lunga dimora
Di paura e d' affanno il cor m' ingombra:[1]
" Ch' un secolo agli amanti
" Pare ogn' ora che tardi, ogni momento
" Quell' aspettato ben che fa contento.
Ma chi sa? troppo tardi
Son fors' io giunto, e qui m' avrà Corisca
Fors' anco indarno lungamente atteso.
Fui pur anco sollecito a partirmi.
Oimè! se questo è vero, i' vo' morire.

SCENA II.

AMARILLI, MIRTILLO, CORO DI NINFE, CORISCA.

AMARILLI.

Ecco la cieca.[2]

MIRTILLO.

Eccola appunto: ahi vista!

AMARILLI.

Or che si tarda?

---

[1] *ingombra*, riempie. [2] *Ecco la cieca*. Vien fuori Amarilli con gli occhj bendati a far il giuoco della cieca.

MIRTILLO.

Ahi voce, che m' hai punto[b]
E sanato in un punto!

AMARILLI.

Ove siete? che fate? e tu, Lisetta,
Che sì bramavi il gioco della cieca,
Che badi? e tu, Corisca, ove se' ita?

MIRTILLO.

Or sì, che si può dire
Ch' Amor è cieco, ed ha bendati gli occhi.

AMARILLI.

Ascoltatemi voi,
Che 'l sentier mi scorgete, e quinci e quindi
Mi tenete per man: come fien[c] giunte
L' altre nostre compagne,
Guidatemi lontan da queste piante,
Ov' è maggior il vano,[d] e quivi sola
Lasciandomi nel mezzo,
Ite[e] con l' altre in schiera, e tutte insieme
Fatemi cerchio, e s' incominci il gioco.

---

[b] *punto*, da *pungere*, ferire. [c] *fien* per *siano*, in vece del futuro *saranno*. Così anche il Tasso, Gerus. lib. C. I. st. 65. " Come *appaja* diman l' alba novella" in vece di *apparirà*. [d] *il vano*, cioè, dov' è maggior spazio. [e] *ite*, andate.—*in schiera*, in ordinanza.

MIRTILLO.

Ma che sarà di me? fin qui non veggio
Qual mi possa venir da questo gioco
Comodità che 'l mio desire adempia;
Nè so veder Corisca,
Ch' è la mia tramontana.[f] Il Ciel m' aiti.

AMARILLI.

Alfin siete venute: e che pensaste?
Di non far altro che bendarmi gli occhi,
Pazzarelle che siete? Or cominciamo.

CORO.

" Cieco Amor, non ti cred' io,
" Ma fai cieco il desío
" Di chi ti crede:
" Chè s' hai pur poca vista, hai minor fede.
Cieco o no, mi tenti invano;
E per girti[g] lontano
Ecco m' allargo;
Chè così cieco ancor vedi più d' Argo.
Così cieco m' annodasti,
E cieco m' ingannasti:
Or che vo sciolto,

---

[f] *Tramontana*, per *guida*. [g] *girti*, andarti; cioè per gire lontano da te.

Se ti credessi più, sarei ben stolto.
Fuggi, e scherza pur, se sai;
Già non fara' tu mai,
Che 'n te mi fidi:
Perchè non sai scherzar, se non ancidi.

AMARILLI.

Ma voi giocate troppo largo, e troppo
Vi guardate da rischio:
Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.
Toccatemi, accostatevi, chè sempre
Non ve n' andrete sciolte.[h]

MIRTILLO.

O sommi Dei, che miro! e dove sono?
In cielo o 'n terra? O cieli,
I vostri eterni giri
Han sì dolce armonía? le vostre stelle
Han sì leggiadri aspetti?

CORO.

Ma tu pur, perfido cieco,
Mi chiami a scherzar teco;
Ed ecco scherzo,
E col piè fuggo, e con la man ti sferzo;
E corro, e ti percoto,

---

[h] *sciolte*, libere, senza essere da me prese.

E tu t' aggiri a vuoto:
Ti pungo ad ora ad ora,
Nè tu mi prendi ancora,
O cieco Amore,
Perchè libero ho il core.

AMARILLI.

In buona fè, Licori,
Ch' i' mi pensai d' averti presa, e trovo
D' aver presa una pianta.

MIRTILLO.

Deh, foss' io quella pianta!
Or non vegg' io Corisca
Tra quelle fratte[i] ascosa? E' dessa certo;
E non so che m' accenna,
Che non intendo: e pur m' accenna ancora.

CORO.

" Sciolto cor fa piè fugace.
O lusinghier fallace,
Ancor m' alletti
A' tuoi vezzi mentiti, a' tuoi diletti?
E pur di nuovo i' riedo,[k]
E giro e fuggo e fiedo[l]

---

[i] *Fratte*, macchie, cespugli—*è dessa*, è appunto lei.
[k] *riedo*, ritorno. [l] *fiedo*, da *fiedere*, percuotere.

E torno, e non mi prendi,
E sempre invan m' attendi,
O cieco Amore,
Perchè libero ho il core.

AMARILLI.

O fossi svelta, maledetta pianta,
Che pur anco ti prendo,
Quantunque un' altra al brancolar [m] mi sembri.
Forse ch' i' non credei
D' averti franca [n] a questa volta, Elisa?

MIRTILLO.

E pur anco non cessa
D' accennarmi Corisca: è sì sdegnosa,
Che sembra minacciar. Vorrebbe forse
Che mi mischiassi anch' io tra quelle ninfe?

AMARILLI.

Dunque giocar debb' io
Tutt' oggi con le piante?

CORISCA.

Bisogna pur, che mal mio grado i' parli,

---

[m] *Al brancolare*, al tastarti, o toccarti. [n] *D' averti franca*, di tenerti senza che tu possa scapparmi. In qualche Edizione si legge:
"Forse ch' io non credei d' averti colto
"Sicura al varco a questa volta, Elisa?"

Ed esca della buca.[o]
Prendila, dappochissimo;[p] che badi?
Ch' ella ti corra in braccio?
O lásciati almen prendere. Su, dammi
Cotesto dardo, e válle[q] incontra, sciocco.

MIRTILLO.

O come mal s' accorda
L' animo col desío!
Sì poco ardisce il cor, che tanto brama?

AMARILLI.

Per questa volta ancor tornisi al gioco;
Chè son già stanca; e per mia fè voi siete
Troppo indiscrete a farmi correr tanto.

CORO.

Mira Nume trïonfante,
A cui dà il mondo amante
Empio tributo.
Eccol oggi deriso, eccol battuto.
Siccome a' rai[r] del Sole
Cieca nottola[s] suole,

---

[o] *Buca* per nascondiglio, cioè, dalla fratta, macchia, o cespuglio dov' era nascosta. [p] *dappochissimo*, uomo da nulla, vile, codardo—*che badi?* che cosa aspetti? [q] *valle incontra*, va verso lei. [r] *rai* per *raggi*. [s] *nottola*, pipistrello, animal volatile notturno, ma qui pro-

Ch' ha mille augei d' intorno
Che le fan guerra e scorno,
Ed ella picchia
Col becco invano, e s' erge, e si rannicchia;
Così se' tu beffato,
Amore, in ogni lato.
Chi 'l tergo, e chi le gote
Ti stimola e percote,
E poco vale,[t]
Perchè stendi gli artigli, o batti l' ale.
" Gioco dolce ha pania amara;[u]
" E ben l' impara

---

priamente s' intende della civetta, con la quale usasi in Italia di prender gli *augei* (augelli, uccelli), la quale legata su d' un bastone, or tira col becco, or *s' erge*, alza la testa, or *si rannicchia*, ritira il capo tra le ali, per prenderne qualcuno. [t] *poco vale perchè*, ec. poco ti giova che tu stenda *gli artigli*, cioè, *le mani*. *Perchè* è qui invece di *che* o di *benchè*. [u] *Gioco dolce*, ec. Seguitando la metafora della Civetta, dice il Coro, che gli uccelli, scherzando intorno di essa, trovano da prima piacevole e dolce un tal gioco, ed amaro alla fine quando restano invescati e attaccati alla *pania*, ossia vischio messo dagli uccellatori per acchiapparli: così anche succede a coloro che scherzano con Amore.

" Augel che vi s' invesca.
" Non sa fuggire Amór chi seco tresca.[x]

SCENA III.

AMARILLI, CORISCA, MIRTILLO.

AMARILLI.

Affè[a] t' ho colta, Aglauro:
Tu vuoi fuggir? t' abbraccerò sì stretta. . . .

CORISCA.

Certamente, se contra
Non glie l' avessi all' improvviso spinto
Con sì grand' urto, i' faticava invano
Per far ch' egli vi gisse.[b]

AMARILLI.

Tu non parli? se' dessa,[c] o non se' dessa?

CORISCA.

Qui ripongo il suo dardo, e nel cespuglio
Torno per osservar ciò che ne segue.

AMARILLI.

Or ti conosco, sì; tu se' Corisca,

---

[x] *Trescare*, scherzare, aver a fare con chicchessía.
[a] *Affè*, ec. Sicuramente che l' ho *colta*, da *cogliere*, prendere. Amarilli ha preso Mirtillo e lo crede Aglauro. [b] *gisse*, da *gire*, andare. [c] *se'* per *sei*: sei tu o no?

Che se' sì grande e senza chioma;[d] appunto
Altra che te non volev' io, per darti
Delle pugna[e] a mio senno.
Or te'[f] questo, e quest' altro,
E questo anco, e poi questo: ancor non parli?
Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli:
E fa tosto, cor mio,
Ch' i' vo' poi darti il più soave bacio
Ch' avessi mai. Che tardi?
Par che la man ti tremi:[g] sei sì stanca?
Mettici i denti, se non puoi con l' ugna.
O quanto se' melensa![h]
Ma lascia far a me, chè da me stessa
Mi leverò d' impaccio.
Or ve'[i] con quanti nodi
Mi legasti tu stretta!
Se può toccar a te[k] l' esser la cieca...

---

[d] *Senza chioma*, perchè sapeva ella che il Satiro le avea strappato i capelli posticci. [e] *pugna* per *colpi*, *a mio senno*, a mio piacere. [f] *te'* per *tieni*, cioè, prendi questo colpo. [g] Mirtillo vuol sciogliere la benda dagli occhj di Amarilli, ma gli trema la mano. [h] *melensa*, stupida. [i] *ve'* per *vedi*. [k] *Se può toccar a te*, ec. Se è vero che sei tu che dovrai esser la cieca: volendo dire: Ti farò anch' io come tu hai fatto a me.

Son pur ecco sbendata. . . Oimè! che veggio?[l]
Lasciami, traditor: oimè! son morta.

MIRTILLO.

Sta cheta, anima mia.

AMARILLI.

Lasciami, dico.
Lasciami. Così dunque
Si fa forza alle ninfe? Aglauro, Elisa,
Ah perfide, ove siete?[m]
Lasciami, traditore.

MIRTILLO.

Ecco ti lascio.

AMARILLI.

Quest' è un inganno di Corisca. Or togli
Quel che n' hai guadagnato.

MIRTILLO.

Dove fuggi, crudele?
Mira almen la mia morte: ecco mi passo
Con questo dardo il petto.

AMARILLI.

Oimè! che fai?

---

[l] *Veggio*, vedo. [m] *ove siete?* Corisca avea fatto sparir tutte le Ninfe, come promise nella Sc. V. dell' Atto II. pag. 147.

MIRTILLO.

Quel che forse ti pesa [a]
Ch' altri faccia per te, ninfa crudele.

AMARILLI.

Oimè! son quasi morta.

MIRTILLO.

E se quest' opra alla tua man si deve,
Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.

AMARILLI.

Ben il meriteresti. E chi t' ha dato
Cotanto ardir, presontuoso?

MIRTILLO.

Amore.

AMARILLI.

" Amor non è cagion d' atto villano.

MIRTILLO.

Dunque in me credi amore,
Poichè discreto fui: chè se prendesti
Tu prima me, son io tanto men degno
D' esser da te di villanía notato,
Quanto con sì vezzosa

---

[a] *Quel che forse ti pesa*, ti rincresce, ti dispiace, che altri facesse in vece tua; cioè, ch' io m' uccidessi con le mie mani, piuttosto che d' esser morto dalle tue.

Comodità d' essere ardito, e quando
Potei le leggi usar teco d' Amore,
Fui però sì discreto,
Che quasi mi scordai d' esser amante.

AMARILLI.

Non mi rimproverar quel che fei ° cieca.

MIRTILLO.

Ah, che tanto più cieco
Son io di te, quanto più sono amante.

AMARILLI.

" Preghi e lusinghe, e non insidie e furti
" Usa il discreto amante.

MIRTILLO.

Come selvaggia fera
Cacciata dalla fame
Esce dal bosco e il peregrino assale,
Tal io, che sol de' tuoi begli occhi vivo,
Poichè l' amato cibo
O tua fierezza o mio destin mi nega,
Se famelico amante
Uscend' oggi de' boschi, ov' io soffersi
Digiun misero e lungo,
Quello scampo tentai per mia salute

° *Fei* per *feci.*

Che mi dettò necessità d' amore,
Non incolpar già me, ninfa crudele;
Te sola pur incolpa:
Chè se co' prieghi sol, come dicesti,
S' ama discretamente e con lusinghe,
E ciò da me non aspettasti mai,[p]
Tu sola, tu m' hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga
L' esser discreto amante.

AMARILLI.

Assai discreto amante esser potevi,
Lasciando di seguir chi ti fuggiva.
Pur sai che 'nvan mi segui:
Che vuoi da me?

MIRTILLO.

Ch' una sola fiata[q]
Degni almen d' ascoltarmi anzi[r] ch' io moja.

AMARILLI.

Buon per te, che la grazia,[s]
Prima che l' abbi chiesta, hai ricevuta.
Vattene dunque.

---

[p] *Non aspettasti mai*, non mi desti mai occasione di farlo: perciocchè l' avea sempre fuggito. [q] *fiata*, volta. [r] *anzi*, prima. [s] *la grazia*, di ascoltarti.

MIRTILLO.

Ah ninfa,
Quel che t' ho detto, appena
E' una minuta stilla
Dell' infinito mar del pianto mio.
Deh, se non per pietate,
Almen per tuo diletto ascolta, o cruda,
Di chi si vuol morir gli ultimi accenti.

AMARILLI.

Per levar te d' errore, e me d' impaccio,
Son contenta d' udirti;
Ma, ve', con queste leggi:
Di' poco; e tosto parti, e più non torna.

MIRTILLO.

In troppo picciol fascio,
Crudelissima ninfa,
Stringer tu mi comandi
Quell' immenso desío, che se con altro
Misurar si potesse
Che con pensiero umano,
Appena il capiría[1] ciò che capire

---

[1] *Appena*, ec. Costruzione: *Ciò che puote capire in pensiero umano*, tutto ciò che può esser contenuto in pensiero umano, o che può esser immaginato da pensiero umano, appena lo *capiría* (capirebbe) sarebbe

Puote in pensiero umano.
Ch' io t' ami e t' ami più della mia vita,
Se tu no 'l sai, crudele,
Chiedilo a queste selve,
Che tel diranno, e tel diran con esse
Le fere loro, e i duri sterpi e i sassi
Di questi alpestri monti,
Ch' i' ho sì spesse volte
Inteneriti al suon de' miei lamenti.
Ma che bisogna far cotanta fede[u]
Dell' amor mio, dov' è bellezza tanta?
Mira quante vaghezze ha 'l ciel sereno,
Quante la terra, e tutte
Raccogli in picciol giro;[x] indi vedrai
L' alta necessità dell' arder mio.
E come l' acqua scende, e 'l foco sale
Per sua natura, e l' aria

---

esso capace di contenerlo, ossia di misurarlo quell' immenso desio. *Capire*, il primo è in signif. attivo, *contenere*, e il secondo in signif. passivo *esser contenuto*.

[u] *Far fede*, persuaderti tanto—*dov' è bellezza tanta*, così grande è la tua bellezza, che non si può non amarti. [x] *giro*, spazio. Dice così: Poichè tutte le bellezze del cielo e della terra son raccolte nel *piccol giro* del tuo viso, quindi nasce in me l' alta necessità di doverti amare.

Vaga,[y] e posa la terra, e 'l ciel s' aggira,
Così naturalmente a te s' inchina,
Come a suo bene il mio pensiero, e corre
Alle bellezze amate
Con ogni affetto suo l' anima mia:
E chi di travïarla
Dal caro oggetto suo forse pensasse,
Prima torcer potría
Dall' usato cammino e cielo e terra,
Ed acqua ed aria e foco,
E tutto trar dalle sue sedi 'l mondo.
Ma perchè mi comandi
Ch' io dica poco (ah cruda!)
Poco dirò, s' io dirò sol ch' io moro:
E men farò morendo,[z]
S' io miro a quel che del mio strazio brami:
Ma farò quello, oimè! che sol m' avanza
Miseramente amando:
Ma poi ch' io sarò morto, anima cruda,
Avrai tu almen pietà delle mie pene?
Deh, bella e cara e sì soave un tempo

---

[y] *Vaga* da *vagare*, errare, esser in continua agitazione. *E morendo*, *farò meno* di ciò che vorresti, quando considero lo strazio ed il male che tu mi *brami*, desideri.

Cagion del viver mio, mentr' a Dio piacque,
Volgi una volta, volgi
Quelle stelle amorose,
Come le vidi mai,[a] così tranquille
E piene di pietà prima ch' io mora,
Chè 'l morir mi fia dolce:
E dritto è ben, chè se mi furo un tempo
Dolci segni di vita, or sian di morte
Que' begli occhi amorosi;
E quel soave sguardo
Che mi scorse[b] ad amare,
Mi scorga anco a morire;
E chi fu l' Alba mia,
Del mio cadente dì l' Espero[c] or sia.
Ma tu, più che mai dura,
Favilla di pietà non senti ancora,
Anzi t' inaspri più, quanto più prego?
Così senza parlar dunque m' ascolti?
A chi parlo, infelice! a un muto marmo?
S' altro non mi vuoi dir, dimmi almen: Mori;
E morir mi vedrai.

---

[a] *Mai*, qui è particella affermativa, in vece di *sempre*. [b] *mi scorse*, mi fu scorta, guida. [c] *l'Espero*, la stella della sera.

Questa è ben, empio Amor, miseria estrema,
Che sì rigida ninfa,
E del mio fin sì vaga,[d]
Perchè grazia di lei
Non sia la morte mia, morte mi neghi;
Nè mi risponda, e l' armi
D' una sola sdegnosa e cruda voce
Sdegni di proferire
Al mio morir.

AMARILLI.

Se dianzi t' avess' io
Promesso di risponderti, siccome
D' ascoltar ti promisi,
Qualche giusta cagion di lamentarti
Del mio silenzio avresti.
Tu mi chiami crudele, immaginando
Che dalla ferità rimproverata[e]
Agevole ti sia forse il ritrarmi
Al suo contrario affetto:
Nè sai tu, che l' orecchie
Così[f] non mi lusinga il suon di quelle

---

[d] *Vaga*, cupida, desiderosa. [e] *Che dalla ferità*, ec. che col rimproverarmi di crudeltà, ti sia facile d' indurmi ad esser pietosa, *contrario affetto* alla *ferità*. [f] *così*, tanto.

Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi
Che mi dai di beltà, come[*] mi giova
Il sentirmi chiamar da te crudele?
" L' esser cruda ad ogn' altro,
" Già no 'l niego, è peccato;
" All' amante è virtute:
" Ed è vera onestate
" Quella che 'n bella donna
" Chiami tu feritate.
Ma sia, come tu vuoi, peccato e biasmo
L' esser cruda all' amante; or quando mai
Ti fu cruda Amarilli?
Forse allor che giustizia
Stato sarebbe il non usar pietate?
E pur teco l' usai
Tanto, che a dura morte i' ti sottrassi:
Io dico allor, che tu fra nobil coro
Di vergini pudiche
Libidinoso amante,
Sott' abito mentito di donzella
Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
Contaminando, ardisti

---

[*] *Come*, quanto.

Mischiar tra finti ed innocenti baci
Baci impuri e lascivi,
Che la memoria ancor se ne vergogna.
Ma sallo[h] il Ciel, ch' allor non ti conobbi,
E che poi conosciuto,
Sdegno n' ebbi, e serbai
Dalle lascivie tue l' animo intatto;
Nè lasciai che corresse
L' amoroso veleno al cor pudico:
Ch' alfin non violasti
Se non la sommità di queste labbra.
" Bocca baciata a forza
" Se 'l bacio sputa,* ogni vergogna ammorza.
Ma dimmi tu, qual frutto avresti allora
Dal temerario tuo furto raccolto,
Se t' avess' io scoperto a quelle ninfe?
Non fu su l' Ebro[i] mai
Sì fieramente lacerato e morto
Dalle donne di Tracia il Tracio Orfeo,

---

[h] *Sallo*, lo sa, cioè, ch' io non ti conobbi nel momento che tu mi baciavi.

* Questo Proverbio è tolto da Teocrito, Idil. 27, " Io mi lavo la bocca, e sputo il bacio."

[i] *L'Ebro*, fiume di Tracia, sul quale fu lacerato Orfeo dalle donne di quel paese da lui sprezzate.

Come stato da loro
Saresti tu, se non ti dava aita
La pietà di colei che cruda or chiami:
Ma non è cruda già quanto bisogna;
Chè se cotanto ardisci
Quando ti son crudele,
Che faresti tu poi,
Se pietosa ti fussi?
Quella sana[k] pietà che dar potei,
Quella t' ho dato: in altro modo è vano
Che tu la chiedi o speri;
" Chè pietate amorosa[l]
" Mal si dà per colei
" Che per sè non la trova,
" Poichè l' ha data altrui.
Ama l' onestà mia, se amante sei;
Ama la mia salute, ama la vita.
Troppo lunge se' tu da quel che brami:

---

[k] *Sana*, onesta, lecita. [l] *Che pietate*, ec. La pietà negli amori illeciti non è da lodare, e chi la dà, male e con suo danno la dà, perchè dopo non la trova per sè. S' ella fosse pietosa verso di Mirtillo, non troverebbe chi avesse pietà di lei, quando venisse condannata a morte come infedele e adultera.—*per colei*, da colei.

Il proibisce il Ciel, la terra il guarda,[m]
E 'l vendica la morte:
Ma più d' ogn' altro, e con più saldo[n] scudo
L' onestate il difende:
" Chè sdegna alma ben nata
" Più fido guardatore
" Aver del proprio onore." Or datti paci
Dunque, Mirtillo, e guerra
Non far a me: fuggi lontano, e vivi
Se saggio sei: " chè abbandonar la vita
" Per soverchio dolore,
" Non è atto o pensiero
" Di magnanimo core:
" Ed è vera virtute
" Il sapersi astener da quel che piace,
" Se quel che piace, offende.

MIRTILLO.

" Non è in man di chi perde
" L' anima, il non morire.

AMARILLI.

" Chi s' arma di virtù, vince ogni affetto.

---

[m] *Il guarda,* ha cura che ciò non avvenga; perchè vi sono i Ministri esecutori di detta legge. [n] *saldo,* forte.

MIRTILLO.

" Virtù non vince, ove trïonfa Amore.

AMARILLI.

" Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.

MIRTILLO.

" Necessità d' amor legge non have.

AMARILLI.

" La lontananza ogni gran piaga salda:[o]

MIRTILLO.

" Quel che nel cor si porta, invan si fugge.

AMARILLI.

" Scaccerà vecchio amor nuovo desio.[p]

MIRTILLO.

Sì, s' un altr' alma e un altro core avessi.

AMARILLI.

" Consuma il tempo finalmente Amore.

MIRTILLO.

" Ma prima il crudo Amor l' alma consuma.

AMARILLI.

Così dunque il tuo mal non ha rimedio?

MIRTILLO.

Non ha rimedio alcun, se non la morte.

---

[o] *Salda*, sana, guarisce.—*piaga*, ferita. [p] *nuovo desio*, novello amore: come disse anche il Petrarca: " Come d' asse si trae chiodo con chiodo."

AMARILLI.

La morte? Or tu m' ascolta, e fa che legge
Ti sian queste parole. Ancor ch' i' sappia,
" Che 'l morir degli amanti è piuttosto uso
" D' innamorata lingua, che desío
" D' animo in ciò deliberato e fermo,
Pur, se talento[q] mai
E sì strano e sì folle a te venisse,
Sappi che la tua morte,
Non men della mia fama
Che della vita tua, morte sarebbe.
Vivi dunque, se m' ami;
Vattene, e da qui innanzi avrò per chiaro
Segno che tu sii saggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi[r] innanzi.

MIRTILLO.

Oh sentenza crudele!
Come viver poss' io
Senza la vita? o come
Dar fin senza la morte al mio tormento?

AMARILLI.

Orsù, Mirtillo, è tempo

---

[q] *talento*, voglia, intenzione. [r] *capitarmi*, venirmi.

Che tu ten' vada, e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Pártiti, e ti consola,
Ch' infinita è la schiera
Degli infelici amanti.
Vive ben altri in pianti,
Siccome tu Mirtillo. "Ogni ferita
" Ha seco il suo dolore;
Nè se' tu solo a lagrimar d' amore.

MIRTILLO.

Misero infra gli amanti
Già solo non son io, ma son ben solo
Miserabil esempio
E de' vivi e de' morti, non potendo
Nè viver nè morire.[3]

AMARILLI.

Orsù,[4] pártiti omai.

MIRTILLO.

Ahi dolente partita!
Ah fin della mia vita!
Da te parto, e non moro? e pure i' provo
La pena della morte,

---

[3] *Nè vivere* una vita sì dolorosa, *nè morire*, perchè Amarilli gliel proibiva. [4] *Orsù*, or via, in breve.

E sento nel partire
Un vivace morire[a]
Che dà vita al dolore,
Per far che mora immortalmente il core.

SCENA IV.

AMARILLI.

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia,
Se vedessi qui dentro
Come sta il cor di questa
Che chiami crudelissima Amarilli,
So ben, che tu di lei
Quella pietà che da lei chiedi, avresti.
Oh anime in amor troppo infelici!
Che giova a te, cor mio, l' esser amato?
Che giova a me l' aver sì caro amante?
Perchè, crudo Destino,[a]

---

[a] *Un vivace morire.* Questi due contrapposti e di morte e di vita, con figura poetica molto vaga, servono ad esprimere l' eccessivo dolore del partire, che come duro si somiglia alla morte, e perchè dura si somiglia alla vita. *Vivace* qui non vuol dire *acuto* nè *pungente*, ma *vivo*, *che ha della vita.* [a] *Destino*, cioè, l' Oracolo che pareva opporsi alla loro unione.

Ne disunisci tu, se Amor ne stringe?
E tu, perchè ne stringi,
Se ne parte il Destin, perfido Amore?
O fortunate voi fere selvagge,
A cui l' alma [b] natura
Non diè legge in amar, se non d' amore!
Legge umana inumana,[c]
Che dái per pena dell' amar la morte:
" Se 'l peccar è sì dolce,
" E 'l non peccar sì necessario, o troppo
" Imperfetta natura,
" Che repugni alla legge!
" O troppo dura legge,
" Che la natura offendi!
" Ma che? poco ama altrui, chi 'l morir teme.[d]
Piacesse pur al Ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fusse la morte.
Santissima Onestà, che sola sei
D' alma ben nata invïolabil Nume,[e]

---

[b] *Almo*, si dice di tutto ciò che si stima aver qualità eccellente, singolare, eccelsa. [c] *Legge umana*, ma *inumana*, perchè contraria alla natura umana, e prescritta dal cielo, ossia dall' Oracolo. [d] *Poco ama chi* teme di morire per una persona che si ama daddovero. [e] *Nume*, Deità.

Quest' amorosa voglia,[f]
Che svenata ho col ferro
Del tuo santo rigor, qual innocente
Vittima a te consacro.
E tu, Mirtillo, anima mia, perdona
A chi t' è cruda sol, dove pietosa
Esser non può: perdona a questa, solo
Nei detti e nel sembiante,
Rigida tua nemica, ma nel core
Pietosissima amante.
E se pur hai desío di vendicarti,
Deh, qual vendetta aver puoi tu maggiore
Del tuo proprio dolore?
Chè se tu sei 'l cor mio,
Come se' pur mal grado
Del Cielo e della terra,
Qualor piangi e sospiri,
Quelle lagrime tue sono il mio sangue,
Quei sospiri il mio spirto, e quelle pene
E quel dolor che senti,
Son miei, non tuoi tormenti.

---

[f] *Voglia*, l' amore che porto a Mirtillo, *che col ferro*, ec. che col rigore dell' onestà, quasi che *col ferro*, *ho svenato*, ho ucciso, qual vittima offerta in sacrifizio alla santissima pudicizia. Metafora leggiadra presa dalla vittima che si scanna sull' altare.

SCENA V.

CORISCA, AMARILLI.

CORISCA.

Non t' asconder già più, sorella mia.

AMARILLI.

Meschina me! son discoperta.

CORISCA.

Il tutto
Ho troppo ben inteso. Or non m' apposi? [a]
Non ti diss' io ch' amavi? or ne son certa.
E da me tu ti guardi? a me l' ascondi?
A me, che t' amo sì? Non t' arrossire,
Non t' arrossir, chè questo è mal comune.

AMARILLI.

I' son vinta, Corisca, e te 'l confesso.

CORISCA.

Or che negar no 'l puoi, tu me 'l confessi.

AMARILLI.

E ben m' avveggio, ahi lassa!

---

[a] *Non m' apposi?* non l' indovinai?

" Che troppo angusto vaso è debil core [b]
" A traboccante amore.

CORISCA.

O cruda al tuo Mirtillo,
E più cruda a te stessa.

AMARILLI.

" Non è fierezza [c] quella
" Che nasce da pietate.

CORISCA.

" Aconito e cicuta [d]
" Nascer da salutifera radice
" Non si vider giammai.
Che differenza fai
Da crudeltà che offende,
A pietà che non giova?

AMARILLI.

Oimè, Corisca!

CORISCA.

Il sospirar, sorella,

---

[b] *Che debil* (debole, di poca forza) *vaso*, recipiente. —*angusto*, stretto, piccolo.—*traboccante*, soprabbondante. [c] *Non è fierezza*, ec. Una punizione che procede da principio di compassione non si può dir crudele. " *Nè per forza è però madre men pia*," disse il Petrarca. [d] *Aconito e cicuta*, due erbe velenose.

E' debolezza e vanità di core;
E proprio è delle femmine dappoche.[e]

AMARILLI.

Non sarei più crudele,
Se in lui nudrissi amor senza speranza?
Il fuggirlo è pur segno
Ch' i' ho compassïone
Del suo male e del mio.[f]

CORISCA.

Perchè senza speranza?

AMARILLI.

Non sai tu che promessa a Silvio sono?
Non sai tu che la legge
Condanna a morte ogni donzella ch' abbia
Vïolata la fede?

CORISCA.

Oh semplicetta! ed altro non t' arresta?
Qual è tra noi più antica?
La legge di Dïana, o pur d' Amore?
" Questa ne' nostri petti
" Nasce, Amarilli, e con l' età s' avanza,

---

[e] *Dappoche*, plur. di *dappoco*, cioè, di poco o niun valore. [f] *Del suo male*, ec. del male che ambedue soffriamo per amore.

" Nè s' apprende o s' insegna;
" Ma negli umani cuori
" Senza maestro la Natura stessa
" Di propria man l' imprime;
" E dov' ella comanda,
" Ubbidisce anco il Ciel, non che la terra.

AMARILLI.

E pur, se questa legge
Mi togliesse la vita,
Quella d' Amor non mi darebbe aita.

CORISCA.

Tu se' troppo guardinga:[g] se cotali
Fusser le donne,
E cotali rispetti avesser tutte,
Buon tempo, addio! Soggette a questa pena
Stimo le poco pratiche,[h] Amarilli.
Per quelle che son sagge
Non è fatta la legge.
Se tutte le colpevoli uccidesse,
Credimi, senza donne
Resterebbe il paese; e se le sciocche
V' inciampano,[i] è ben dritto

---

[g] *Guardinga*, cauta: cioè, tu operi con troppo riguardo. [h] *pratiche*, esperte. [i] *inciampano*, cadono.

Che 'l rubar sia vietato[i]
A chi leggiadramente
Non sa celare il furto.
" Ch' altro alfin l' onestate
" Non è che un' arte di parere onesta.
Creda ognuna[k] a suo modo, io così credo.

AMARILLI.

Queste son vanità, Corisca mia.
" Gran senno è lasciar tosto
" Quel che non può tenersi.

CORISCA.

E chi te 'l vieta, sciocca?
" Troppo breve è la vita
" Da trapassarla con un solo amore.
" Troppo gli uomini avari,
" O sia difetto o pur fierezza loro,
" Ci son delle lor grazie.
" E sai? tanto siam care,
" Tanto gradite altrui, quanto siam fresche.
" Levaci la beltà, la giovinezza,
" Come alberghi di pecchie

---

[i] *Vietato*, proibito. [k] *Ognuna* leggesi nell' edizion di Verona del 1737, con altre antiche; e *ognun* o *ognuno* nelle moderne.

" Restiamo senza favi e senza miele
" Negletti aridi tronchi.
Lascia gracchiar [l] agli uomini, Amarilli,
Perocch' essi non sanno,
Nè sentono i disagi [m] delle donne.
E troppo differente
Dalla condizïon dell' uomo è quella
Della misera donna.
" Quanto più invecchia l' uomo,
" Diventa più perfetto;
" E se perde bellezza, acquista senno.
" Ma in noi con la beltate
" E con la gioventù, da cui sì spesso
" Il viril senso e la possanza è vinta,
" Manca ogni nostro ben; nè si può dire
" Nè pensar la più sozza
" Cosa nè la più vil di donna vecchia.
Or prima che tu giunga
A questa nostra universal miseria,
Conosci i pregi [n] tuoi.
Se t' è la vita destra, [o]

---

[l] *Gracchiare* per *cicalare*, sparlare. [m] *disagi*, bisogni, inconvenienze, rispetti. [n] *pregi*, belle doti e qualità, cioè, la gioventù e la bellezza. [o] *destra*, propizia.

Non l' usar a sinistra.[o]
Che varrebbe al leone
La sua ferocità, se non l' usasse?
Che gioverebbe all' uomo
L' ingegno suo, se non l' usasse a tempo?
Così noi la bellezza,
Ch' è virtù nostra così propria, come
La forza del leone
E l' ingegno dell' uomo,
Usiam mentre l' abbiamo:
Godiam, sorella mia,
" Godiam, chè 'l tempo vola; e posson gli anni [p]
" Ben ristorar i danni
" Della passata lor fredda vecchiezza,
" Ma s' in noi giovinezza
" Una volta si perde,
" Mai più non si rinverde;
" Ed a canuto e livido sembiante [q]
" Può ben tornar Amor, ma non amante.

---

[o] *Non l' usar a sinistra*, non ne far cattivo uso, non abusar del tempo.

[p] *Gli anni possono* ringiovanire, perchè dopo la *vecchiezza*, cioè, dopo l' inverno ritorna la primavera.
[q] *Ed a canuto*, ec. Una vecchia donna potrà ben sentir Amore, ma senza amanti.

AMARILLI.

Tu, come credo, in questa guisa parli
Per tentarmi, Corisca,
Piuttosto che per dir quel che ne senti.
E però sii pur certa,
Che se tu non mi mostri agevol modo,
E sopra tutto onesto,
Di fuggir queste nozze,
Ho fatto irrevocabile pensiero
Di piuttosto morir, che macchiar mai
L' onestà mia, Corisca.

CORISCA.

Non ho veduto mai la più ostinata
Femmina di costei.
Poichè questo conchiudi, eccomi pronta.
Dimmi un poco, Amarilli,
Credi tu forse che 'l tuo Silvio sia
Tanto di fede amico,
Quanto tu di onestate?

AMARILLI.

Tu mi farai ben ridere: di fede
Amico Silvio? e come?
S' è nemico d' Amore?

CORISCA.

Silvio d'Amor nemico? o semplicetta!

Tu no 'l conosci: ei sa far e tacere,
Ti so dir io. Quest' anime sì schife,[1] eh?
Non ti fidar di loro.
" Non è furto d'Amor tanto sicuro,
" Nè di tanta finezza,
" Quanto quel che s' asconde
" Sotto il vel d' onestate.
Ama dunque il tuo Silvio,
Ma non già te, sorella.

AMARILLI.

E quale è questa Dea,
(Che certo esser non può donna mortale)
Che l' ha d' amore acceso?

CORISCA.

Nè Dea, nè anco ninfa.

AMARILLI.

Oh, che mi narri!

CORISCA.

Conosci tu la mia Lisetta?

AMARILLI.

Quale?

Lisetta tua, la pecoraja?[2]

---

[1] *Schife*, riservate, disprezzanti. [2] *pecoraja*, capraja, guardiana di pecore e di capre.

CORISCA.

Quella.

AMARILLI.

Di' tu vero, Corisca?

CORISCA.

Questa è dessa.

Questa è l' anima sua.

AMARILLI.

Or vedi se lo schifo
S' è d' un leggiadro amor ben provveduto.

CORISCA.

E sai come ne spasima e ne more?
Ogni giorno s' infinge
D' ire [t] alla caccia.

AMARILLI.

Ogni mattina appunto
Sento su l' alba [u] il maledetto corno.

CORISCA.

E su 'l fitto meriggio, [x]
Mentre che gli altri sono
Più fervidi nell' opra, ed egli allotta [y]

---

[t] *Ire*, andare. [u] *su l' alba*, verso lo spuntar del giorno. [x] *su 'l fitto meriggio*, appunto sul mezzodì. [y] *allotta*, per *allora*.

Da' compagni s' invola, e vien soletto
Per via non trita[1] al mio giardino, ov' ella
Tra le fessure d' una siepe ombrosa
Che 'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,
I suoi prieghi amorosi ascolta, e poi
A me gli narra, e ride. Or odi quello
Che pensato ho di fare, anzi ho già fatto
Per tuo servigio. Io credo ben che sappi,
Che la medesma legge che comanda
Alla donna il servar fede al suo sposo,
Ha comandato ancor, che ritrovando
Ella il suo sposo in atto di perfidia,
Possa, mal grado de' parenti suoi,
Negar d' essergli sposa, e d' altro amante
Onestamente provvedersi.

AMARÌLLI.

Questo
So molto ben, ed anco alcun esempio
Veduto n' ho. Leucippe a Ligurino,
Egle a Licota, ed a Turingo Armilla,
Trovati senza fè, la data fede
Ricoveraron[2] tutte.

---

[1] *Trita*, battuta, praticata. [2] *Ricoveraron*, ritirarono *tutte* queste Ninfe la lor promessa di matrimonio

CORISCA.

Or tu m' ascolta.
Lisetta mia, così da me avvertita,
Ha col fanciullo amante e poco cauto,
D' esser in quello speco [b] oggi con lui
Ordine dato; ond' egli è 'l più contento
Garzon che viva, e sol n' attende l' ora.
Quivi vo' che tu 'l colga: [c] i' sarò teco
Per testimon del tutto; chè senz' esso
Vana sarebbe l' opra; e così sciolta [d]
Sarai senza periglio, e con tu' onore,
E con onor del padre tuo, da questo
Sì nojoso legame.

AMARILLI.

Oh quanto bene
Hai pensato, Corisca! Or che ci resta?

CORISCA.

Quel ch' ora intenderai: tu bene osserva
Le mie parole. A mezzo dello speco,
Ch' è di forma assai lunga e poco larga,

---

ai suddetti Ligurino, &c. perchè essi furon trovati senza fede.

[b] *Speco*, grotta, caverna. [c] *colga*, da *cogliere* o *corre*, sopraggiungere, acchiappare. [d] *sciolta*, libera, da *sciogliere*.

Su la man dritta è nel cavato sasso
Una, non so ben dir se fatta sia
O per natura o per industria umana,
Picciola cavernetta, d' ogni intorno
Tutta vestita d' edera[e] tenace,
A cui dà lume un picciolo pertugio[f]
Che d' alto s' apre: assai grato ricetto,[g]
Ed a' furti d' amor comodo molto.
Or tu, gli amanti prevenendo, quivi
Fa che t' asconda, e 'l venir loro attendi.
Invïerò la mia Lisetta intanto;
Poi le vestigia[h] di lontan seguendo
Di Silvio, come pria sceso nell' antro
Vedrollo, entrando anch' io subitamente,
Il prenderò perchè non fugga, e insieme
Farò (chè così seco ho divisato)[i]
Con Lisetta grandissimi rumori;
A' quali tosto accorrerai tu ancora,
E secondo 'l costume, eseguirai

---

[e] *Edera* o *ellera*, sorta di pianta i cui rami strisciandosi su per gli alberi e per le mura vi si abbarbicano —*tenace*, che si attacca fortemente. [f] *pertugio*, buco, spiraglio, apertura. [g] *ricetto*, ricovero, ritiro. [h] *vestigia*, passi — *come pria*, subito che. *Pria* per *prima*. [i] *divisato*, ordinato, concertato.

Contra Silvio la legge, e poi n' andremo
Ambedue con Lisetta al Sacerdote,
E così il marital nodo sciorrai.[k]

AMARILLI.

Dinanzi al Padre suo?

CORISCA.

Che 'mporta questo?
Pensi tu che Montano il suo privato
Comodo debba al pubblico anteporre?
Ed al sacro il profano?

AMARILLI.

Or dunque gli occhi
Chiudendo, o fedelissima mia scorta,
A te regger mi lascio.

CORISCA.

Ma non tardar; entra, ben mio.

AMARILLI.

Vo' prima
Girmene al tempio a venerar gli Dei:
" Chè fortunato fin non può sortire,[l]
" Se non la scorge il Ciel, mortale impresa.

---

[k] *Sciorrai*, da *sciorre* o *sciogliere*, qui per *rompere*.
[l] *sortire*, ottenere—*scorge*, guida.

CORISCA.

" Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
" Di ben devoto core.
Perderai troppo tempo.

AMARILLI.

" Non si può perder tempo
" Nel far prieghi a coloro
" Che comandano al tempo.

CORISCA.

Vanne dunque, e vien' tosto.
Or, s' io non erro, a buon cammin son volta:[m]
Mi turba sol questa tardanza: pure
Potrebbe anco giovarmi. Or mi bisogna
Tesser[n] novello inganno. A Coridone
Amante mio creder farò, che seco
Trovar mi voglia; e nel medesim' antro
Dopo Amarilli il manderò là dove
Farò venir per più segreta strada
Di Dïana i ministri a prender lei,
La qual, come colpevole, a morire
Sarà senz' alcun dubbio condannata.
Spenta la mia rivale, alcun contrasto

---

[m] *A buon cammin*, ec. sono in buon cammino—*volta*, diretta, da *volgere*. [n] *tessere*, ordire, comporre.

Non avrò più per ispugnar[o] Mirtillo
Che per lei m' è crudele. Eccolo appunto.
Oh come a tempo! Io vo' tentarlo[p] alquanto
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore,
Vien' nella lingua mia tutto, e nel volto.

SCENA VI.

MIRTILLO, CORISCA.

MIRTILLO.

UDITE, lagrimosi
Spirti d' Averno,[a] udite
Nuova sorte di pena e di tormento:
Mirate crudo affetto
In sembiante[b] pietoso:
La mia donna crudel più dell' inferno,
Perch' una sola morte
Non può far sazia la sua fiera voglia,
E la mia vita è quasi

---

[o] *Ispugnare*, per *espugnare*, vincere, guadagnare. [p] *tentarlo*, farne prova.

[a] *Spirti d'Averno*, anime tormentate dell' inferno. [b] *in sembiante*, che in apparenza pare pietoso; perchè Amarilli, per vederlo più lungamente penare, gli avea comandato di non morire.

Una perpetua morte;
Mi comanda ch' i' viva,
Perchè la vita mia
Di mille morti il dì ricetto [c] sia.

CORISCA.

M' infingerò di non l' aver veduto.
Sento una voce querula e dolente
Suonar d' intorno, e non so dir di cui.
Oh, se' tu, il mio Mirtillo?

MIRTILLO.

Così foss' io nud' ombra e poca polve.

CORISCA.

E ben, come ti senti
Da poi che lungamente ragionasti
Con l' amata tua donna?

MIRTILLO.

Come assetato infermo [d]
Che bramò lungamente
Il vietato [e] licor, se mai vi giugne,
Meschin, beve la morte,
E spegne anzi [f] la vita, che la sete;

---

[c] *Ricetto*, albergo. [d] *infermo*, a cui per certa malattia sia proibito il bere. [e] *vietato*, proibito.—*se mai vi giugne*, arriva a beverne, [f] *anzi*, prima, o piuttosto.

Tal io gran tempo infermo,
E d' amorosa sete arso e consunto,
In duo bramati fonti,[g]
Che stillan ghiaccio dall' alpestre vena
D' un indurato core,
Ho bevuto il veleno,
E spento il viver mio,
Piuttosto che 'l desío.

CORISCA.

" Tanto è possente Amore,
" Quanto dai nostri cor forza riceve,[h]
" Caro Mirtillo: e come l' orsa suole
" Con la lingua dar forma
" All' informe suo parto,
" Che per sè fóra[i] inutilmente nato;
" Così l' amante al semplice desíre,
" Che nel suo nascimento

---

[g] *Bramati fonti*, amati occhj, *che stillano*, ec. che versano; cioè, onde apparisce un cuor indurito più del ghiaccio—*alpestre*, per *aspro*. [h] *Quanto forza riceve;* cioè, non è più potente Amore di quello che i nostri cuori lo fanno, secondo che noi più o meno ci abbandoniamo alle passioni amorose. [i] *fora*, sarebbe, *inutilmente nato;* perchè dicesi che l' orsatto nasce senza forma alcuna d' animale, e che l' orsa lo forma con la lingua e lo perfeziona.

" Era infermo ed informe,
" Dando forma e vigore,
" Ne fa nascere Amore:
" Il qual prima nascendo,
" E' delicato e tenero bambino;
" E mentre è tale in noi, sempre è soave;
" Ma se troppo s' avanza,
" Divien aspro e crudele:
" Ch' alfin, Mirtillo, un invecchiato affetto
" Si fa pena e difetto.
" Chè se in un sol pensiero
" L' anima immaginando si condensa,[k]
" E troppo in lui s' affisa,
" L' amor, ch' esser dovrebbe[l]
" Pura gioja e dolcezza,
" Si fa malinconía,
" E quel che è peggio, alfin morte o pazzía.
" Però saggio è quel core
" Che spesso cangia amore.

MIRTILLO.

Prima che mai cangiar voglia o pensiero,

---

[k] *Si condensa in un sol pensiero*, si fissa nel pensiero d' un oggetto solo. [l] *che dovrebbe* aver per solo fine.

Cangerò vita in morte;
Però che la bellissima Amarilli,
Così com' è crudel, com' è spietata, [m]
Sola è la vita mia;
Nè può già sostener corporea salma [n]
Più d' un cor, più d' un alma.

CORISCA.

O misero pastore,
Come sai mal usare
Per lo suo dritto Amore!
Amar chi m' odia, e seguir chi mi fugge, eh?
Io mi morrei ben prima.

MIRTILLO.

" Come l' oro nel foco,
" Così la fede nel dolor s' affina,
" Corisca mia; nè può senza fierezza
" Dimostrar sua possanza
" Amorosa invincibile costanza. [o]
Questo solo mi resta
Fra tanti affanni miei dolce conforto.

---

[m] *Spietata*, senza pietà. [n] *corporea salma*, cioè, il corpo, che non può avere più d' un' anima e più d' un cuore. *Salma*, soma, peso. [o] *amorosa costanza* non può mostrar sua possanza senza incontrar fierezza e crudeltà nella persona amata.

Arda pur sempre, o mora
O languisca il cor mio,
A lui fien [p] lievi pene
Per sì bella cagion pianti e sospiri,
Strazio, pene, tormenti, esilio e morte,
Purchè prima la vita,
Che questa fè si sciolga:
" Chè assai peggio di morte è il cangiar voglia.

CORISCA.

O bella impresa! o valoroso amante,
Come ostinata fera,
Come insensato scoglio
Rigido e pertinace!
" Non v' è la maggior peste,
" Nè il più fero e mortifero veleno
" A un' anima amorosa, della fede.
" Infelice quel core
" Che si lascia ingannar da questa vana
" Fantasima d' errore, e de' più cari
" Amorosi diletti
" Turbatrice importuna.
Dimmi, povero amante,

---

[p] *Fien lievi*, saranno, o riusciranno leggiere e soffribili.

Con cotesta tua folle
Virtù della costanza,
Che cosa ami in colei che ti disprezza?
Ami tu la bellezza,
Che non è tua? la gioja che non hai?
La pietà che sospiri?
La mercè che non speri?
Altro non ami alfin, se dritto miri,
Che 'l tuo mal, che 'l tuo duol, che la tua morte.
E sei sì forsennato,
Ch' amar vuoi sempre, e non esser amato?
Deh risorgi,[q] Mirtillo,
Riconosci te stesso.
Forse ti mancheran gli amori? forse
Non troverai chi ti gradisca e pregi?

MIRTILLO.

M' è più dolce il penar per Amarilli,
Che il gioir di mill' altre:
E se gioir di lei
Mi vieta il mio destino, oggi si moja
Per me pure ogni gioja.
Viver io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?

---

[q] *Risorgi*, ritorna in te stesso.

Nè volendo il potrei,
Nè potendo il vorrei.
E s' esser può ch' in alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
O possa il mio potere,
Prego il Cielo ed Amor, che tolto pría
Ogni voler, ogni poter mi sia.

CORISCA.

Oh core ammalïato![1]
Per una cruda dunque
Tanto sprezzi te stesso?

MIRTILLO.

" Chi non spera pietà, non teme affanno,
Corisca mia.

CORISCA.

Non t' ingannar, Mirtillo,
Chè forse daddovero
Non credi ancor ch' ella non t' ami, e ch' ella
Daddovero ti sprezzi.
Se tu sapessi quello
Che sovente di te meco ragiona....

MIRTILLO.

Tutti questi pur sono

---

[1] *Ammaliato*, fatturato, incantato, costretto ad amare per forza d' incantesimo.

Amorosi trofei della mia fede.
Trïonferò con questa
Del cielo e della terra,
Della sua cruda voglia,
Delle mie pene e della dura sorte,
Di fortuna, del mondo e della morte.

CORISCA.

(Che farebbe costui, quando sapesse
D' esser da lei sì grandemente amato?)
Oh qual compassïone
T' ho io, Mirtillo, di cotesta tua
Misera frenesía.
Dimmi, amasti tu mai
Altra donna che questa?

MIRTILLO.

Primo amor del cor mio
Fu la bella Amarilli,
E la bella Amarilli
Sarà l' ultimo ancora.

CORISCA.

Dunque, per quel ch' i' veggio,
Non provasti tu mai
Se non crudele Amor, se non sdegnoso.
Deh, s' una volta sola
Il provassi soave

E cortese e gentile!
Provalo un poco, provalo, e vedrai
Com' è dolce il gioire
Per gratissima donna che t' adori
Quanto fai tu la tua
Crudele ed amarissima Amarilli.
Com' è soave cosa
Tanto goder quant' ami,
Tanto aver quanto brami;
Sentir che la tua donna
Ai tuoi caldi sospiri
Caldamente sospiri,
E dica poi: Ben mio,
Quanto son, quanto miri,
Tutto è tuo: s' io son bella,
A te solo son bella: a te s' adorna
Questo viso, quest' oro e questo seno:
In questo petto mio
Alberghi tu, caro mio cor, non io.
Ma questo è un picciol rivo,
Rispetto all' ampio mar delle dolcezze
Che fa gustar Amore:
Ma non le sa ben dir chi non le prova.

MIRTILLO.

O mille volte fortunato e mille

Chi nasce in tale stella.

CORISCA.

Ascoltami, Mirtillo,
(Quasi m' uscì di bocca, Anima mia.)
Una ninfa gentile
Fra quante o spieghi[a] al vento o 'n treccia annodi
Chioma d' oro leggiadra,
Degna dell' amor tuo,
Come se' tu del suo;
Onor di queste selve,
Amor di tutti i cori;
Dai più degni pastori
Invan sollecitata, invan seguíta;
Te solo adora ed ama
Più della vita sua, più del suo core;
Se saggio se', Mirtillo,
Tu non la sprezzerai.
Come l' ombra del corpo,
Così questa fia sempre
Dell' orme[b] tue seguace:
Al tuo detto, al tuo cenno[c]

---

[a] *O spieghi, o annodi,* in cambio di *o spieghino, o annodino. Spiegar la chioma al vento,* significa, portare i capelli sciolti. [b] *orme,* pedate, passi. [c] *cenno* per

Ubbidiente ancella[u] a tutte l' ore
Della notte e del dì teco l' avrai.
Deh non lasciar, Mirtillo,
Questa rara ventura.
Non è piacere al mondo
Più soave di quel che non ti costa
Nè sospiri nè pianto,
Nè periglio nè tempo:
Un comodo diletto,
Una dolcezza alle tue voglie pronta,
All' appetito tuo, sempre al tuo gusto
Apparecchiata, oimè! non è tesoro
Che la possa pagar. Mirtillo, lascia,
Lascia di piè fugace
La disperata traccia,
E chi ti cerca abbraccia.
Nè di speranze vane
Ti pascerò, Mirtillo;
A te sta[x] comandare.
Non è molto lontan chi ti desía:
Se vuoi ora, ora sia.

---

ordine. [u] *ancella,* serva. [x] *a te sta,* è in tuo potere, non devi far altro che comandare.

MIRTILLO.

Non è 'l mio cor soggetto
D' amoroso diletto.

CORISCA.

Proval[y] solo una volta,
E poi torna al tuo solito tormento,
Perchè sappi almen dire,
Com' è fatto il gioire.

MIRTILLO.

" Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.

CORISCA.

Fállo[z] almen per dar vita
A chi del Sol de' tuoi begli occhi vive.
Crudel, tu sai pur anco
Che cosa è povertate,[a]
E l' andar mendicando: ah, se tu brami
Per te stesso pietate,
Non la negare altrui.

MIRTILLO.

Che pietà posso dare,
Non la potendo avere?

---

[y] *Proval* per *próvalo*, lo prova. [z] *Fállo* per *lo fa*, da *fare.* [a] *povertate*, cioè, l' esser privo di corrispondenza in amore—*E l' andar mendicando* mercede e pietà dalla persona che si ama.

In somma io son fermato[b]
Di serbar fin ch' io viva
Fede a colei ch' adoro, o cruda o pia
Ch' ella sia stata e sia.

CORISCA.

Oh veramente cieco ed infelice,
Oh stupido Mirtillo!
A chi serbi tu fede?
Non volea già contaminarti,[c] e pena
Giugnere alla tua pena:
Ma troppo sei tradito;
Ed io che t' amo, sofferir no 'l posso.
Credi tu ch' Amarilli
Ti sia cruda per zelo
O di religïone o d' onestate?
Folle sei ben se 'l credi.
Occupata è la stanza,[d]
Misero, ed a te tocca
Piagner quand' altri ride.
Tu non parli? sei muto?

---

[b] *fermato*, risoluto. [c] *contaminarti*, guastare, macchiare la tua credulità. [d] *la stanza*, il cuore d' Amarilli è occupato da altro amante.—*a te tocca*, non ti rimane altro che piangere, ec.

MIRTILLO.

Sta la mia vita in forse[e]
Tra 'l vivere e 'l morire,
Mentre sta in dubbio il core
Se ciò creda o non creda:
Però son io così stupido e muto.

CORISCA.

Dunque tu non me 'l credi?

MIRTILLO.

S' io te 'l credessi, certo
Mi vedresti morire; e s' egli è vero,
I' vo' morire or ora.

CORISCA.

Vivi, meschino, vivi;
Sérbati alla vendetta.

MIRTILLO.

Ma non te 'l credo, e so che non è vero.

CORISCA.

Ancor non credi? E pur cercando vai
Ch' io dica quel che d' ascoltar ti duole.
Vedi tu là quell' antro?[f]
Quello è fido custode

---

[e] *In forse*, in dubbio, in sospeso. [f] *antro*, grotta, caverna.

Della fè, dell' onor della tua donna.
Quivi di te si ride,
Quivi con le tue pene[g]
Si condiscon le gioje
Del fortunato tuo lieto rivale.
Quivi, per dirti in somma,[h]
Molto sovente suole
La tua fida Amarilli
A rozzo pastorel recarsi in braccio.
Or va, piangi e sospira, or serva fede;
Tu n' hai cotal mercede.

MIRTILLO.

Oimè! Corisca, dunque
Il ver mi narri, e pur convien ch' io 'l creda?

CORISCA.

Quanto più vai cercando,
Tanto peggio udirai,
E peggio troverai.

MIRTILLO.

E l' hai veduto tu, Corisca? ahi lasso!

---

[g] *Con le tue pene si condiscono*, cioè, il tuo penar per amore serve a *condire*, a render più perfette e più saporite le gioje del tuo felice rivale. [h] *in somma*, il tutto in poche parole.

CORISCA.

Non pur l' ho vedut' io,
Ma tu ancora il potrai
Per te stesso vedere; ed oggi appunto,
Ch' oggi l' ordine è dato, e questa è l' ora;
Talchè, se tu t' ascondi
Tra qualcuna di queste
Fratte [i] vicine, la vedrai tu stesso
Scender nell' antro, ed indi a poco [k] il vago.

MIRTILLO.

Sì tosto ho da morir?

CORISCA.

Vedila appunto,
Che per la via del Tempio
Vien pian piano scendendo.
La vedi tu, Mirtillo?
E non ti par che mova
Furtivo il piè, com' ha furtivo il core?
Or qui l' attendi, e ne vedrai l' effetto.
Ci rivedrem dappoi.

MIRTILLO.

Giacch' io son sì vicino

---

[i] *Fratte*, macchie, cespugli. [k] *indi a poco*, e poco dopo di lei, *il vago*, l' amante.

A chiarirmi del vero.
Sospenderò con la credenza mia
E la vita e la morte.

SCENA VII.

AMARILLI.

" Non cominci mortale alcuna impresa
" Senza scorta divina." Assai confusa,
E con incerto cor quinci partimmi[a]
Per gire al Tempio, onde,[b] mercè del Cielo,
E ben disposta[c] e consolata io torno;
Chè alle preghiere mie pure e divote
M' è paruto sentir muoversi dentro
Un animoso spirito celeste,
E rincorarmi,[d] e quasi dir: Che temi?
Va sicura, Amarilli: e così voglio
Sicuramente andar, chè 'l Ciel mi guida.
Bella madre d' Amore,
Favorisci colei[e]

---

[a] *Partimmi* per *partiimi*, mi partii—*gire*, andare. [b] *onde*, di dove. [c] *disposta*, risoluta di far quanto Corisca mi ha detto. [d] *rincorarmi*, darmi coraggio e sicurezza. [e] *colei*, cioè, ella stessa, Amarilli; ed *il soccorso* che attendea per liberarsi dalle nozze di Silvio, era di trovarlo con Lisetta nell' antro.

Che 'l tuo soccorso attende.
Donna del terzo giro,[f]
Se mai provasti di tuo figlio il foco,
Abbi del mio pietate.
Scorgi, cortese Dea,
Con piè veloce e scaltro[g]
Il pastorello, a cui la fede ho data.
E tu, cara spelonca,
Sì chiusamente nel tuo sen ricevi
Questa serva d' Amor, ch' in te fornire[h]
Possa ogni suo desíre.
Ma che tardi, Amarilli?
Qui non è chi mi vegga o chi m' ascolti.
Entra sicuramente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Se di trovarmi qui sognar potessi!

---

[f] *Giro*, cielo, quello di Venere. [g] *scaltro*, attento, sagace. [h] *fornire*, compire. Altre Ediz. hanno *finire* che val l' istesso.

SCENA VIII.

MIRTILLO.

Ah pur troppo son desto,[a] e troppo miro!
Così nato senz' occhi
Foss' io piuttosto, o piuttosto non nato.
A che, fiero destin, serbarmi in vita?
Per condurmi a vedere
Spettacolo sì crudo e sì dolente?
O più d' ogni infernale
Anima tormentata,
Tormentato Mirtillo!
Non stare in dubbio, no: la tua credenza
Non sospender già più: tu l' hai veduta
Con gli occhi proprj, e con gli orecchi udita:
La tua donna è d' altrui,
Non per legge del mondo,[b]
Che la toglie ad ogni altro;
Ma per legge d' Amore,

---

[a] *Son desto.* Allude alla parola *sognare* che Amarilli ha proferita nell' ultimo verso della Scena precedente, la quale da essa detta con amore verso Mirtillo, era da lui stata interpretata come per odio e disprezzo verso di sè. [b] La *legge del mondo* o degli uomini la toglieva

Che la toglie a te solo.
Oh crudele Amarilli!
Dunque non ti bastava
Di dar a questo misero la morte,
S' anco non lo schernivi?
Con quella insidïosa ed incostante
Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur una volta?
Or l' odïato nome,
Che forse ti sovvenne
Per tuo rimordimento,[c]
Non hai voluto a parte
Delle dolcezze tue, delle tue gioje;
E 'l vomitasti fuore,[d]
Ninfa crudel, per non l' aver nel core.
Ma che tardi, Mirtillo?

---

a Mirtillo ed ad ogni altro, per darla a Silvio solo, per fuggire i mali d'Arcadia. Mirtillo si duole contro di Amore che gli toglie Amarilli perchè la credeva innamorata d' un altro.

[c] *Rimordimento*, riconoscimento d'errore. [d] *vomitasti fuore*, pronunziasti il mio nome; allude agli ultimi due versi della Scena antecedente come se Amarilli non volesse che nè anche il di lui nome entrasse nell' antro ad esser partecipe delle sue gioje e dolcezze, e perciò il vomitasse fuori prima d'entrarvi.

Colei che ti dà vita,
A te l' ha tolta, e l' ha donata altrui:
E tu vivi, meschino? e tu non mori?
Mori, Mirtillo, mori
Al tormento, al dolore,
Come al tuo ben, com' al gioir sei morto.
Mori, morto Mirtillo:
Hai finita la vita,
Finisci anco il tormento.
Esci, misero amante,
Di questa dura ed angosciosa morte,
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che? debb' io morir senza vendetta?
Farò prima morir chi mi dà morte.
Tanto * in me si sospenda
Il desío di morire,
Che giustamente abbia la vita tolta
A chi m' ha tolto ingiustamente il core.
Ceda il dolore alla vendetta, ceda
La pietate allo sdegno,
E la morte alla vita,
Finch' abbia con la vita
Vendicato la morte.

---

* *Tanto*, infino a tanto che *abbia giustamente*, ec.

Non beva questo ferro[f]
Del suo Signor l' invendicato sangue;
E questa man non sia
Ministra di pietate,
Che non sia prima d' ira.
Ben ti farò sentire,
Chiunque sei, che del mio ben gioisei,
Nel precipizio mio la tua rovina.
M' appiatterò qui dentro
Nel medesmo cespuglio, e come prima
Alla caverna avvicinar vedrollo,
Impróvviso assalendolo, nel fianco
Il ferirò con questo acuto dardo.
Ma non sarà viltà ferir altrui
Nascosamente? Sì. Sfidalo dunque
A singolar contesa, ove virtute
Del tuo giusto dolor possa far fede.
No, che potrebbon di leggieri[g] in questo
Loco a tutti sì noto e sì frequente,
Accorrere i Pastori, ed impedirci,
E ricercar ancor, che peggio fóra,[h]
La cagion che mi muove: e s' io la niego,

---

[f] *Ferro* o dardo con cui si suppone che voglia uccidersi. [g] *di leggieri*, facilmente. [h] *che peggio fora*, che sarebbe ancor peggio.

Malvagio; e s' io la fingo, senza fede
Nè sarò riputato: e s' io la scopro,
D' eterna infamia rimarrà macchiato
Della mia donna il nome, in cui, bench' io
Non ami quel che veggio, almen quell' amo
Che sempre volli, e vorrò fin ch' i' viva,
E che sperai, e che veder dovrei.
Mora dunque l' adultero malvagio,
Ch' a lei l' onore, a me la vita invola.
Ma se l' uccido qui, non sarà il sangue
Chiaro indizio del fatto? e che tem' io
La pena del morir, se morir bramo?
Ma l' omicidio alfin fatto palese
Scoprirà la cagione,[i] onde cadrai
Nel medesmo periglio dell' infamia,
Che può venirne a quest' ingrata. Or entra
Nella spelonca, e qui l' assali: è buono:
Questo mi piace: entrerò cheto cheto,
Sì ch' ella non mi senta; e credo bene
Che nella più segreta e chiusa parte,
Come accennò di far ne' detti suoi,[k]

---

[i] *La cagione*, cioè, ch' io l' ho ucciso per Amarilli, allora cadrò anch' io nella medesima infamia d' infedeltà.
[k] *ne' detti suoi*, quando nella Scena precedente pag. 230. disse: *E tu cara spelonca*, ec.—*ricovrata*, ritirata.

Si sarà ricovrata; ond' io non voglio
Penetrar molto a dentro. Una fessura
Fatta nel sasso, e di frondosi rami
Tutta coperta, a man sinistra appunto
Si trova a piè dell' alta scesa: quivi
Più che si può tacitamente entrando,
Il tempo attenderò di dar effetto
A quel che bramo: il mio nemico morto
Alla nemica mia porterò innanzi:
Così d' ambedue lor farò vendetta:
Indi trapasserò col ferro stesso
A me medesmo il petto, e tre saranno
Gli estinti, due dal ferro, una dal duolo.
Vedrà questa crudele
Dell' amante gradito,
Non men che del tradito,
Tragedia miserabile e funesta;
E sarà questo speco,
Ch' esser dovea delle sue gioje albergo,
Dell' uno e l' altro amante,
E quel che più desío,
Delle vergogne sue, tomba e sepolcro.
Ma voi, orme[1] già tanto invan seguite,

---

[1] *Orme*, ec. o vestigie della mia ninfa, così voi mi

Così fido sentiero
Voi mi segnate? a così caro albergo
Voi mi scorgete? e pur v' inchino[m] e sieguo.
O Corisca, Corisca,
Or sì m' hai detto il vero, or sì ti credo.

SCENA IX.

SATIRO.*

Costui crede a Corisca? e segue l' orme
Di lei nella spelonca d' Ericina!
Stupido è ben chi non intende il resto.
Ma certo e' ti bisogna aver gran pegno
Della sua fede in man, se tu le credi,

---

mostrate *il sentiero*, la via, cioè, a vederla nell' altrui braccia, quando dovevate piuttosto guidarmi ad andar a riceverla nelle mie? [m] *V' inchino*, adoro le tue orme.

* Il Satiro ha veduto entrar Mirtillo nella spelonca d' Ericina additata nel Prologo dal fiume Alfeo; e perchè sapeva che Corisca era innamorata di esso Mirtillo, ei crede che anch' ella vi sia dentro. Corisca era promessa in matrimonio a Coridone; onde il Satiro per vendetta si risolve di chiuderla nella caverna con Mirtillo, e poi d' accusarla al Sacerdote, acciocchè come infedele a Coridone, sia in virtù della legge condannata a morte.

E stretta lei[a] con più tenaci nodi,
Che non ebb' io quando nel crin la presi:
Ma nodi più possenti[b] in lei dei doni
Certo avuto non hai. Questa malvagia
Nemica d' onestate, oggi a costui
S' è venduta al suo solito, e qui dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forse costaggiù[c] ti mandò il Cielo
Per tuo castigo, e per vendetta mia.
Dalle parole di costui[d] si scorge
Ch' egli non crede in vano, e le vestigia
Che vedute ha di lei, son chiari indizj,
Ch' ella è già nello speco. Or fa un bel colpo:
Chiudi il foro[e] dell' antro con quel grave
E soprastante[f] sasso, acciocchè quinci

---

[a] *E stretta lei;* E ti bisogna aver *lei*, Corisca, *stretta*, legata *con più* forti *nodi* (cioè, con doni preziosi) *che non ebb' io*, che non la strinsi io. Altre Ediz. hanno: *Che non fec' io.* Il Satiro qui parla a Mirtillo, come s' egli fosse presente. [b] *Ma nodi più possenti*, ec. Ma da lei non avrai pegni d' amore più forti dei donativi tuoi: Volendo inferire che Corisca lo sedurrà ora agli amori, e poi l' ingannerà. [c] *costaggiù*, giù in cotesta caverna. [d] *Dalle parole di costui*, di Mirtillo, che proferì nella fine della Scena precedente, si scorge ch' ei ha gran fede in lei. [e] *foro*, entrata. [f] *soprastante*, che sta al di sopra della spelonca.

Sia lor negata di fuggir l' uscita.
Poi vanne al Sacerdote, e i suoi ministri
Per la strada del colle a pochi nota
Conduci, e fálla prendere, e secondo
La legge e suoi misfatti, alfin morire.
E so ben io, che data a Coridone
Ha la fè maritale, il qual si tace,
Perchè teme di me, che minacciato
L' ho molte volte. Oggi farò ben io
Ch' egli di due [g] vendicherà l' oltraggio.
Non vo' perder più tempo: un sodo tronco
Schianterò da quest' elce: [h] appunto questo
Fia buono; ond' io potrò più prontamente
Smovere il sasso. Oh come è grave! oh come
E` ben affisso! Qui bisogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
Che questa mole alquanto si divella. [i]
Il consiglio fu buono: anco si faccia
Il medesmo di qua. Come s' appoggia
Tenacemente! E` più dura l' impresa
Di quel che mi pensava. Ancor non posso

---

[g] *Di due.* Coridone vendicherà l' oltraggio suo ed il mio. [h] *elce*, albero (dagl' Inglesi detto: *Scarlet-oak*). [i] *si divella*, si stacchi, si smuova dal terreno.

Svellerlo, nè per urto[i] anco piegarlo.
Forse il mondo è qui dentro? o pur mi manca
Il solito vigor? Stelle perverse,
Che macchinate?[k] il moverò mal grado.
Maledetta Corisca, e quasi dissi
Quante femmine ha il mondo! O Pan Liceo,[l]
O Pan, che tutto puoi, che tutto sei,
Moviti a' preghi miei:
Fosti amante ancor tu di cor protervo:[m]
Vendica nella perfida Corisca
I tuoi scherniti amori.
Così 'n virtù del tuo gran Nume il movo,
Così 'n virtù del tuo gran nume ei cade.
La mala volpe[n] è nella tana chiusa;
Or le si darà il foco, ov' io vorrei
Veder quante son femmine malvage
In un incendio solo arse e distrutte.

---

[i] *Per urto*, spingendolo con tutte le mie forze. [k] *Che macchinate?* perchè congiurate contro di me, di far ch' io non possa smovere questo sasso? [l] *Liceo*, dal monte così detto. [m] *di cor protervo*, ostinato, superbo. Pane amò Siringa, la quale si trasformò in canna per uscirgli di mano. [n] *La mala volpe;* intende Corisca.—*tana*, buca, nascondiglio da bestie salvatiche. Allude qui il Satiro alla caccia che si fa alle volpi, che per prenderne una dalla tana, si accende del fuoco avanti di essa, per così obbligarla ad uscire, o ad abbruciarsi.

CORO.*

Come se' grande, Amore,
Di Natura miracolo e del mondo ![a]
Qual cor sì rozzo, o qual sì fiera gente
Il tuo valor non sente?
Ma qual sì scaltro[b] ingegno e sì profondo
Il tuo valor intende?
Chi sa gli ardori[c] che 'l tuo foco accende
Importuni e lascivi,
Dirà: Spirto mortal, tu regni, e vivi
Nella corporea salma:
Ma chi sa poi[d] come a virtù l' amante

---

* Il fine del Poeta nel presente Coro, è di lodare la donna per la sua bellezza, e che per essa Amore acquista tutta la sua possanza; onde prima d' ogn' altra cosa amplifica la grandezza d' Amore, per farne poi l' Argomento di quanta eccellenza sia la donna.

[a] *Miracolo di Natura*, ec. poichè in sè stesso è una sostanza veramente miracolosa operando nel mondo tanti prodigj. [b] *scaltro*, sagace, abile. [c] *Chi sa gli ardori importuni e lascivi*, ec. se si considerano gli amori sregolati e disonesti ch' ei risveglia in uno, si dirà che Amore è uno spirito mortale che regna e vive nella corporea *salma* (spoglia); cioè, vien considerato Amore come cosa non dissimile dalle bestie. [d] *Ma chi sa*

Si desti, e come soglia
Farsi al suo foco (ogni sfrenata voglia
Subito spenta) pallido e tremante,
Dirà: Spirto immortale, hai tu nell' alma
Il tuo solo e santissimo ricetto.
" Raro mostro [e] e mirabile d' umano
" E di divino aspetto,
" Di veder cieco,[f] e di saver insano,

---

poi, ec. Ma se poi l' uomo, *spenta ogni sfrenata voglia*, rimovendo da sè ogni lascivia, *si desti a virtù*, cioè ad amori casti, e diretti all' onesta generazione, *e come soglia* (da *solere*) *farsi*, ec. anzi suol divenire *pallido e tremante* per verecondia naturale alle anime caste, e per riverenza verso la donna amata, allora Amore vien considerato come uno *Spirto immortale*, o una divinità che ha il suo santissimo *ricetto* (ritiro, ricovero), non già *nella corporea salma*, nella carne; ma nell' *alma* (anima) come in sua propria sede.

[e] *Raro mostro*, ec. Avendo Amore doppia natura, *d' umano e di divino aspetto*, vien con ragione chiamato *mostro raro e mirabile*.

[f] *Di veder cieco*, cioè; Amore è cieco nel lasciarsi trasportare dal diletto sensuale che perturba l' intelletto ed impedisce di *vedere* il fine onesto della generazione: *e di saver* (sapere) *insano*: perchè è cosa *savia* il proporsi la lecita generazione per fine di tal operazione, ma questo *saver* è più volte *insano*, poichè l' attendere in detta opera più al diletto sensuale che al giusto fine della generazione, è cosa *insana* e non

" Di senso e d' intelletto,
" Di ragion e desío confuso affetto.
E tale[g] hai tu l' impero
Della terra e del Ciel ch' a te soggiace.
Ma (dirol con tua pace)
Miracolo più altero
Ha di te il mondo, e più stupendo assai;
Perocchè quanto fai
Di meraviglia e di stupor tra noi,
Tutto in virtù di bella donna puoi.[h]
O donna, o don del Cielo,
Anzi pur di colui,[i]
Che 'l tuo leggiadro velo
Fè, d' ambo Creatôr, più bel di lui:
Qual cosa non hai tu[k] del Ciel più bella?

---

da *savio:* egli è dunque un *confuso* (misto) *affetto*, in cui la *ragione* e l' *intelletto* si confondono più volte col *desío* sensuale.

[g] *E tale*, ec. E con siffatte qualità comandi agli uomini ed agli Dei.

[h] *Tutto in virtù di bella donna puoi*, tutto il tuo potere devesi attribuire alla bellezza della donna, senza la quale cesserebbe il tuo impero. Passa ora a lodare i pregi di bella donna. [i] *di colui*, di Dio, che Creatore *d' ambo* (di ambedue, del cielo e della donna) *fe'* (fece) *il tuo leggiadro velo* (il corpo) *più bello* del cielo.

[k] *Qual cosa hai tu*, o donna, che *non* sia *più bella del cielo?*

Nella sua vasta fronte
Mostruoso Ciclope un occhio ei gira,[1]
Non di luce a chi 'l mira,
Ma d' alta cecità cagione e fonte.
Se sospira o favella,[m]
Come irato leon rugge e spaventa:
E non più ciel, ma campo
Di tempestosa ed orrida procella
Col fiero lampeggiar folgori avventa.
Tu [n] col soave lampo,
E con la vista angelica amorosa
Di due Soli visibili e sereni,
L' anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti e rassereni:
E suono e moto e lume,
E valor e bellezza e leggiadría
Fan sì dolce armonía nel tuo bel viso,
Che il Cielo invan presume,

---

[1] *Mostruoso Ciclope*, ec. Vien paragonato il Cielo al gran Ciclope Polifemo con un occhio solo, e quest' occhio è il Sole.—*Non di luce*, ec. chi 'l mira non può a meno di non restar d' occhj abbagliato. [m] *Se sospira o favella*. *I sospiri* del cielo sono i venti, e *la favella* i tuoni. [n] *Tu*, o donna, *col soave lampo* (sguardo) *di due Soli*, di due occhj sereni, e *visibili*, che a differenza del Sole si possono guardare fisamente.

Se il Cielo [o] è pur men bel del Paradiso,
Di pareggiarsi a te, cosa divina.
E ben ha gran ragione
Quell' altero [p] animale,
Ch' Uomo s' appella, ed a cui pur s' inchina [q]
Ogni cosa mortale,
Se, mirando di te l' alta cagione, [r]
T' inchina e cede; e s' ei trïonfa e regna,
Non è perchè di scettro o di vittoria
Sii tu di lui men degna,
Ma per maggior tua gloria:
" Chè quanto il vinto [s] è di più pregio, tanto
" Più glorïoso è di chi vince il vanto.
Ma che la tua beltate

---

[o] *Se il Cielo*, ec. Quanto più bello del cielo è il Paradiso, tanto più la donna, che il Paradiso somiglia, è più bella del Cielo. [p] *altero*, qui preso in buona parte, vuol dire, *nobile*, *eccellente*. [q] *s' inchina*, cede, è inferiore in perfezione. [r] *mirando l' alta cagione di te*, considerando che la gran cagione di Dio nel crear la donna, è stata la generazione e propagazione del genere umano, per cui le donne debbono esser rispettate e riverite dagli uomini.

[s] *Chè quanto il vinto*, ec. perchè quanto più nobile e pregiato è *il vinto*, cioè, l' uomo a cui ogni cosa mortale s' inchina, tanto maggiore divien la gloria della donna che il vince.

Vinca con l' uomo ancor l' umanitate,[1]
Oggi ne fa Mirtillo a chi no 'l crede
Maravigliosa fede.
E mancava ben questo al tuo valore,
Donna, di far senza speranza Amore.

---

[1] *Vinca* non solamente *l' uomo* in sostanza, ma anche *l' umanitate*, cioè, la natura di lui; poichè il povero Mirtillo è obbligato ad amar Amarilli, anche senza speranza di possederla.

FINE DEL PRIMO TOMO.

Dalla Stamperia di Gugl. Bulmer e Co.
Cleveland Row, St. James's.

IL PASTOR FIDO

DI

GIO. BATTISTA GUARINI,

ILLUSTRATO DI NOTE

DA VARJ COMENTATORI SCELTE ED ABBREVIATE

DA

ROMUALDO ZOTTI.

VOLUME SECONDO.

LONDRA.

PRESSO DELL' EDITORE, NO. 16, BROAD-STREET, GOLDEN-SQUARE.

1812.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CORISCA.*

TANTO in condur la semplicetta[a] al varco
Ebbi pur dianzi il cor fisso e la mente,
Che di pensar non mi sovvenne mai
Della mia cara chioma, che rapita
M' ha quel brutto villano, e com' io possa
Ricoverarla. Oh quanto mi fu grave
D' avermi a riscattar[b] con sì gran prezzo,

---

* Parla qui Corisca degli effetti delle sue macchine si felicemente ordite, e secondo i suoi disegni riuscite: Aveva ella persuaso ad Amarilli ed a Mirtillo di nascondersi ambedue nella caverna sotto differenti pretesti, come si disse alla pag. 209 e pag. 228, acciocchè trovati là dentro insieme, ne venisse ella condannata a morte come infedele a Silvio a cui avea data la fede di sposa; e quindi spenta la sua rivale, non avrebbe più Corisca verun contrasto nel guadagnarsi il cuor di Mirtillo che era verso lei crudele per l' amore che portava ad Amarilli.

[a] *La semplicetta* Amarilli.—*al varco*, cioè, alla caverna. [b] *riscattare*, redimere, liberare.

E con sì caro pegno! [c] ma fu forza
Uscir di man dell' indiscreta bestia:
Chè quantunque egli sia più d' un coniglio
Pusillanimo assai, m' avria potuto
Far nondimeno mille oltraggi e mille
Fiere vergogne. Io l' ho schernito sempre,
E fin che sangue ha nelle vene avuto,
Come sansuga [d] l' ho succhiato: or duolsi
Che più non l' ami; e di dolersi avrebbe
Giusta cagion, se mai l' avessi amato.
" Amar cosa inamabile non puossi.[e]
Com' erba che fu dianzi a chi la colse
Per uso salutifero sì cara,
Poichè 'l succo n' è tratto, inutil resta,
E come cosa fracida s' abborre;
Così costui, poichè spremuto ho quanto
Era di buono in lui, che far ne debbo,
Se non gettarne il fracidume al ciacco? [f]
Or vo' veder se Coridone [g] è sceso

---

[c] *Pegno*, cosa cara, cioè, la sua chioma posticcia! [d] *sansuga* per sanguisuga. [e] *puossi*, si può.—*colse* da *corre* o *cogliere*. [f] *ciacco*, porco. [g] *Coridone*, amante di Corisca, quello stesso di cui voleva essa servirsi per mandarlo nella spelonca, acciò Amarilli fosse trovata con lui, come si disse nella Scena 5. dell' Atto 3. pag. 211.

Ancor nella spelonca. Oh, che fia questo?
Che novità vegg' io? son desta o sogno?
O son ebbra o traveggio?[g] So pur certo
Ch' era la bocca di quest' antro aperta
Guari nōn ha:[h] com' ora è chiusa? e come
Questa pietra sì grave e tanto antica
All' improvviso è ruinata a basso?
Non s' è già scossa di tremuoto udita.
Sapessi almen, se Coridon v' è chiuso
Con Amarilli; chè del resto poi
Poco mi curerei: dovría pur egli
Esser giunto oggimai,[i] sì buona pezza
E' che partì, se ben Lisetta[k] intesi.
Chi sa che non sia dentro, e che Mirtillo
Così non gli abbia amendue[l] chiusi? " Amore
" Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe

---

[g] *Traveggio* da *travedere*, vedere una cosa per un' altra, ingannarsi. [h] *Guari non ha*, non è molto tempo.—*antro*, caverna. [i] *oggimai*, a quest' ora.—*buona pezza*, gran tempo. [k] *Lisetta*, la pecoraja sua fante, della quale si parlò alla pag. 205, dove Corisca diè ad intendere ad Amarilli che Silvio fosse invaghito di questa Lisetta, con la quale doveva egli trovarsi nella spelonca, per farvi entrare anche Amarilli affine di coglierlo, in adulterio, e rompere il matrimonio. [l]. *amendue*. tutti e due, cioè, Amarilli e Coridone.

"Scuoter, non ch' una pietra:" se ciò fosse,
Già non avría potuto far Mirtillo
Più secondo il mio cor, se nel suo core
Fosse Corisca in vece d' Amarilli.
Meglio sarà che per la via del monte
Mi conduca nell' antro, e 'l ver n' intenda.

SCENA II.

DORINDA, LINCO.

DORINDA.*

E conosciuta certo
Tu non m' avevi, Linco!

LINCO.

Chi ti conoscerebbe
Sotto queste sì rozze orride spoglie
Per Dorinda gentile?
S' io fossi un fiero can, come son Linco,
Malgrado tuo [a] t' avrei
Troppo ben conosciuta.

---

* *Dorinda* amante di Silvio (di cui si parlò nella 2. e 3. Scena dell' Atto II.) si coprì della pelle d' un lupo per seguirlo nei boschi alla caccia.

[a] *Malgrado tuo*, per essere il cane ordinariamente nemico del lupo, e che molto facilmente il conosce.

Oh che veggio! oh che veggio!

DORINDA.

Un affetto d' amor[b] tu vedi, Linco,
Un effetto d' amare
Misero e singolare.

LINCO.

Una fanciulla come tu, sì molle[c]
E tenerella ancora,
Ch' eri pur dianzi, si può dir bambina;
E mi par che pur jeri
T' avessi tra le braccia pargoletta,[d]
E le tenere piante[e]
Reggendo, t' insegnassi
A formar babbo e mamma,[f]
Quando a' servigi del tuo padre io stava;
Tu che qual damma[g] timida solevi,

---

[b] *Un affetto d' amor*, ed *Un effetto d' amare.* Così leggesi nei migliori testi, fra gli altri nel citato di Verona del 1737 e nelle Annotazioni del medesimo dove vengono tenuti come scorretti quei in cui si legge *Effetto d' amore*, ed *Affetto d' amare*, perciocchè *l' affetto* conviene alla passione, e *l' effetto* all' opera. [c] *molle*, delicata. [d] *pargoletta*, piccola fanciulla. [e] *piante*, piedi. [f] *babbo e mamma*, padre e madre. Le prime voci dei fanciulli Italiani in Toscana. [g] *damma*, daino, animale alquanto simile al capriuolo.

Prima ch' amor sentissi,
Paventar d' ogni cosa
Ch' all' improvviso si movesse; ogn' aura,
Ogni augellin che ramo
Scotesse, ogni lucertola[h] che fuori
Della fratta[i] corresse,
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire:
Or vai soletta errando
Per montagne e per boschi,
Nè di fera hai paura nè di veltro?[k]

DORINDA.

" Chi è ferito d' amoroso strale,
" D' altra piaga non teme.

LINCO.

Ben ha potuto in te, Dorinda, Amore,
Poichè di donna in uomo,
Anzi di donna in lupo ti trasforma.

DORINDA.

Oh, se qui dentro,[l] Linco,
Scorger tu mi potessi,
Vedresti un vivo lupo

---

[h] *lucertola*, piccolo serpentello. [i] *fratta*, siepe, macchia, cespuglio. [k] *veltro*, cane, levriere. [l] *qui dentro*, nel cuore.

Quasi agnella innocente
L' anima divorarmi!

LINCO.

E qual è il lupo? Silvio?

DORINDA.

Ah, tu l' hai detto.

LINCO.

E tu, poi ch' egli è lupo,
In lupa volentier ti sei cangiata,
Perchè se non l' ha mosso il viso umano,
Il mova almen questo ferino,[m] e t' ami.
Ma dimmi, ove trovasti
Questi ruvidi panni?

DORINDA.

Io ti dirò: Mi mossi
Stamane [n] assai per tempo
Verso là dove inteso avea che Silvio
A piè dell' Erimanto
Nobilissima caccia
Al fier cignale [o] apparecchiata avea;
E nell' uscir dell' Eliceto [p] appunto,

---

[m] *Viso ferino*, cioè, di fiera. [n] *Stamane*, questa mane o mattina, *per tempo*, di buon' ora. [o] *cingnale* o *cinghiale*, porco salvatico. [p] *Eliceto*, vuol dire, bosco d' elci, come *Querceto* di querce, ed Oliveto di olivi.

Quinci non molto lunge
Verso il rigagno[q] che dal poggio scende,
Trovai Melampo il cane
Del bellissimo Silvio, che la sete
Quivi, come cred' io, s' avea già tratta,[r]
E nel prato vicin posando stava.
Io, ch' ogni cosa del mio Silvio ho cara,
E l' ombra ancor del suo bel corpo, e l' orma
Del piè leggiadro, non che 'l can da lui
Cotanto amato, inchino,[s]
Subitamente il presi:
Ed ei senza contrasto,
Qual mansueto agnel meco ne venne.
E mentre io vo pensando
Di ricondurlo al suo Signor e mio,
Sperando far con dono a lui sì caro
Della sua grazia acquisto,
Eccolo appunto, che venía diritto
Cercandone i vestigi, e qui fermossi.
Caro Linco, non voglio
Perder tempo in narrarti
Minutamente quello

---

[q] *Rigagno*, piccolo rivo d' acqua.—*poggio*, collina. [r] *tratta* da *trarre*, per cavar la sete, dissetare. [s] *inchino*, adoro.

Ch' è passato tra noi;
Ma dirò ben, per ispedirmi in breve,
Che dopo un lungo giro
Di mentite promesse e di parole,
Mi s' è involato il crudo
Pieno d' ira e di sdegno
Col suo fido Melampo,
E con la cara mia dolce mercede.[t]

LINCO.

O dispietato Silvio, oh garzon fiero!
E tu, che festi[u] allor? non ti sdegnasti
Della sua fellonía?

DORINDA.

Anzi, come se appunto
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso,
Crebbe per l' ira sua l' incendio mio:
E tuttavia seguendone i vestigi,
E pur verso la caccia
L' interrotto cammin continuando,
Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi,
Che quinci poco prima

---

[t] *Mercede*, ricompensa; cioè, quel bacio che Silvio avea promesso di darle e non gliel diede. Vedi la Scena II. dell' Atto II. [u] *festi* per *facesti*.

Di me s' era partito; onde mi venne
Tosto pensier di travestirmi, e 'n questi
Abiti suoi servili
Nascondermi sì ben, che tra pastori
Potessi per pastor esser tenuta,
E seguir e mirar comodamente
Il mio bel Silvio.

LINCO.

E in sembianza di lupo
Tu se' ita alla caccia?
E t' han veduta i cani, e quinci salva
Sei ritornata? hai fatto assai, Dorinda.

DORINDA.

Non ti meravigliar, Linco, chè i cani
Non potean far offesa
A chi del Signor loro
E' destinata preda.
Quivi confusa infra la spessa turba
De' vicini pastori,
Ch' eran concorsi alla famosa caccia,
Stav' io fuor delle tende
Spettatrice amorosa
Via più [y] del cacciator, che della caccia.

---

[x] *Se' ita*, sei andata. [y] *Via più*, molto più.

A ciascun moto della fera alpestre[a]
Palpitava il cor mio;
A ciascun atto del mio caro Silvio
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l' anima mia.
Ma il mio sommo diletto
Turbava assai la paventosa vista
Del terribil cignale
Smisurato di forza e di grandezza.
Come rapido turbo
D' impetuosa e subita procella,[a]
Che tetti e piante e sassi e ciò ch' incontra
In poco giro, in poco tempo atterra;
Così a un solo ruotar di quelle zanne[b]
E spumose e sanguigne
Si vedean tutti insieme
Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.
Quante volte bramai
Di patteggiar[c] con la rabbiosa fera
Per la vita di Silvio il sangue mio!
Quante volte d' accorrervi, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo!

---

[a] *Alpestre* per *salvatica*. [a] *procella*, tempesta. [b] *zanne*, i denti del cignale. [c] *patteggiare*, fermare accordo, e convenzione.

Quante volte dicea
Fra me stessa: Perdona,
Fiero cignal, perdona
Al delicato sen del mio bel Silvio.
Così meco parlava
Sospirando e pregando;
Quand' egli di squamosa[d] e dura scorza
Il suo Melampo armato
Contro la fera impetuoso spinse,
Che più superba ognora
S' avea fatta d' intorno
Di molti uccisi cani, e di feriti
Pastori orrida strage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane;
E ben ha gran ragion Silvio se l' ama.
Come irato leon che 'l fiero corno
Dell' indomito tauro
Ora incontri, ora fugga,
Una sola fiata
Che nel tergo[e] l' afferri
Con le robuste branche,[f]

---

[d] *Squamosa*, coperta di squame o scaglie di pesce o di serpente. [e] *tergo*, dorso. [f] *branche*, le zampe del leone armate d' unghioni.

Il ferma sì, ch' ogni poter n' emunge;[g]
Tale il forte Melampo
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri e le mortali ruote
Di quella fera mostruosa, alfine
L' assannò [h] nell' orecchia,
E dopo averla impetuosamente
Prima crollata alquante volte e scossa,
Ferma la tenne sì, che potea farsi
Nel vasto corpo suo, quantunque altrove
Leggiermente ferito,
Di ferita mortal certo disegno.
Allor subitamente il mio bel Silvio,
Invocando Dïana:
Drizza tu questo colpo,
Disse, chè a te fo voto
Di sacrar, santa Dea, l' orribil teschio.[i]
E 'n questo dir dalla faretra d' oro
Tratto un rapido strale,[k]
Fin dall' orecchia al ferro

---

[g] *Emunge*, trae, toglie, scema. [h] *L' assannò*, o azzannò, l' afferrò con le sanne o zanne. Alcune Ediz. leggono *L' afferrò*. [i] *teschio*, la testa, cioè, quella del cignale. [k] *strale*, dardo, freccia, saetta.—*Fin dall' o-*

Tese l' arco possente,
E nel medesmo punto
Restò piagato[1] ove confina il collo
Con l' omero sinistro, il fier cinghiale,
Il qual subito cadde: io respirai
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
O fortunata fera,
Degna d' uscir di vita
Per quella man che invola
Sì dolcemente i cor dai petti umani.

LINCO.

Ma che sarà di quella fera uccisa?

DORINDA.

No 'l so, perchè men venni,
Per non esser veduta, innanzi a tutti.
Ma crederò che porteranno in breve
Secondo il voto del mio Silvio, il teschio
Solennemente al Tempio.

LINCO.

E tu non vuoi uscir di questi panni?

---

recchia, ec. l' orecchia è la penna dello strale: *tese* da *tendere*; e vuol dire che Silvio tese l' arco tanto, quanto lungo era lo strale.

[1] *Piagato*, ferito.

DORINDA.

Sì voglio; ma Lupino
Ebbe la veste mia con l' altro arnese,[m]
E disse d' aspettarmi
Con essi al fonte, e non ve l' ho trovato.
Caro Linco, se m' ami,
Va tu per queste selve
Di lui cercando, chè non può già molto
Esser lontano. Poserò[n] frattanto
Là in quel cespuglio; il vedi? ivi t' attendo,
Ch' io son dalla stanchezza
Vinta e dal sonno, e ritornar non voglio
Con queste spoglie a casa.

LINCO.

Io vo. Tu non partire
Di là, fin ch' io non torni.

---

[m] *Arnese*, nome generico di tutte masserizie, abiti, fornimenti, &c. [n] *Poserò*, mi fermerò.

SCENA III.

CORO, ERGASTO.

CORO.

PASTORI, avete inteso,
Che 'l nostro Semideo,[a] figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Discendente d' Alcide,
Oggi n' ha[b] liberati
Dalla fera terribile che tutta
Infestava l' Arcadia,
E che già si prepara
Di sciorne[c] il voto al tempio?
Se grati esser vogliamo
Di tanto beneficio,
Andiamo tutti ad incontrarlo, e come
Nostro liberatore
Sia da noi onorato
Con la lingua e col core.
" E benchè d' alma valorosa e bella[d]

---

[a] *Semideo*, cioè, Silvio, discendente da Ercole, perciò detto *mezzo Dio*. [b] *n' ha* per *ci ha*. [c] *sciorne*, sciogliere ne, adempirne. [d] *E benchè d' alma*, ec. Concetto d' Arist. ed è, che le anime valorose belle e grandi non

" L' onor sia poco pregio, è pero quello
" Che si può dar maggiore
" Alla virtute in terra.

ERGASTO.

Oh sciagura dolente! oh caso amaro!
Oh piaga immedicabile e mortale!
Oh sempre acerbo e lagrimevol giorno!

CORO.

Qual voce odo d' orror piena e di pianto?

ERGASTO.

Stelle nemiche alla salute nostra,
Così la fè schernite?
Così il nostro sperar levaste in alto,
Perchè poscia cadendo,
Con maggior pena il precipizio avesse?

CORO.

Questi mi par Ergasto: e certo è desso.

ERGASTO.

Ma perchè il Cielo accuso?
Te pur accusa, Ergasto:
Tu solo [e] avvicinasti

---

fanno gran stima di quegli onori che il popolo dà loro per qualche ottenuta vittoria.

[e] *Tu solo*, ec. Ergasto fu che procurò il colloquio tra Mirtillo ed Amarilli. Vedi pag. 63 e 97. Tom. I.

L' esca pericolosa
Al focile d' Amor: tu il percotesti,
E tu sol ne traesti
Le faville, ond' è nato
L' incendio inestinguibile e mortale.
Ma sallo il Ciel, se da buon fin mi mossi,
E se fu sol pietà che mi c' indusse.
Oh sfortunati amanti!
Oh misera Amarilli!
Oh Titiro[f] infelice, oh orbo padre!
Oh dolente Montano!
Oh desolata Arcadia! oh noi meschini!
Oh finalmente misero e infelice
Quant' ho veduto e veggio,
Quanto parlo, quant' odo, e quanto penso!

CORO.

Oimè! qual fia[g] cotesto
Sì misero accidente
Che 'n sè comprende ogni miseria nostra?
Andiam, pastori, andiamo
Verso di lui,[h] chè appunto
Egli ci viene incontra. Eterni Numi,

---

[f] *Titiro*, padre di Amarilli—*orbo*, cieco, qui per *privo*. [g] *fia* per *sarà*. [h] *Verso di lui*, di Ergasto.

Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo sdegno?
Dinne, Ergasto gentile,
Qual fiero caso a lamentar ti mena?
Che piangi?

ERGASTO.

Amici cari,
Piango la mia, piango la vostra, piango
La ruina d' Arcadia.

CORO.

Oimè! che narri?

ERGASTO.

E' caduto il sostegno
D' ogni nostra speranza.

CORO.

Deh, parlaci più chiaro.

ERGASTO.

La figliuola di Titiro, quel solo
Del suo ceppo [1] cadente, e del cadente
Padre appoggio e rampollo,
Quell' unica speranza

---

[1] *Ceppo*, stirpe, razza, famiglia.—*cadente*, ch' è per finire, per estinguersi.—*cadente padre*, cioè vecchio.—*rampollo*, ramo, qui per *erede*.

Della nostra salute,
Ch' al figlio di Montano[k] era dal Cielo
Destinata e promessa
Per liberar con le sue nozze Arcadia,
Quella ninfa celeste,
Quella saggia Amarilli,
Quell' esempio d' onore,
Quel fior di castitate,
Oimè! quella . . . . ah mi scoppia
Il core a dirlo!

CORO.

E' morta?

ERGASTO.

No, ma sta per morire.

CORO.

Oimè! che intendo!

ERGASTO.

E nulla ancora intendi.
Peggio è, che muore infame.

CORO.

Amarillide infame? e come, Ergasto?

ERGASTO.

Trovata[l] con l' adultero; e se quinci

---

[k] *Al figlio di Montano*, a Silvio. [l] *Trovata*, cioè, per essere stata trovata.

Non partite sì tosto,
La vedrete condurre
Cattiva [m] al Tempio.

CORO.

" Oh bella e singolare
" Ma troppo malagevole virtute
" Del sesso femminile, o pudicizia,
" Come oggi sei rara ! [n]
Dunque non si dirà donna pudica,
Se non quella che mai
Non fu sollecitata ?
Oh secolo infelice !

ERGASTO.

Veramente potrassi
Con gran ragione avere
D' ogn' altra donna l' onestà sospetta,
Se disonesta [o] l' Onestà si trova.

CORO.

Deh, cortese Pastor, non ti sia grave
Di raccontarci il tutto.

ERGASTO.

Io vi dirò : Stamane assai per tempo

---

[m] *Cattiva*, prigionera. [n] *Come oggi sei sì rara* si legge nelle moderne Edizioni. [o] *Se disonesta si trova* Amarilli che da tutti credevasi *l' Onestà* medesima.

Venne come sapete,
Il sacerdote al Tempio
Con l' infelice padre
Della misera ninfa,
Da un medesmo pensier ambidue mossi
D' agevolar co' prieghi
Le nozze de' lor figli
Da lor bramate tanto.
Per questo solo in un medesmo tempo
Fur le vittime offerte,
E fatto il sacrificio
Solennemente e con sì lieti auspicj,
Che non fur viste mai
Nè viscere [p] più belle,
Nè fiamma più sincera o men turbata;
Onde da questi segni
Mosso il Cieco [q] indovino,
Oggi, disse a Montano,
Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia
Oggi, Titiro, sposa.
Vanne tu tosto a preparar le nozze.

---

[p] *Viscere*, le interiora degli animali che si sacrificavano. [q] *Cieco indovino*, Tirenio, che nell'Atto V. comparirà a sciogliere il nodo della Favola, come si disse nell' Argomento.

Oh insensate e vane
Menti degli Indovini! e tu[r] di dentro
Non men che di fuor cieco;
Se a Titiro l' esequie
In vece delle nozze avessi detto,
Ti potevi ben dir certo indovino.
Già tutti consolati
Erano i circostanti, e i vecchj padri
Piangean di tenerezza,
E partito era già Titiro; quando
Furon nel Tempio orribilmente uditi
Di subito, e veduti
Sinistri[s] augurj e paventosi segni,
Nunzj dell' ira sacra:
Ai quali, oimè! sì repentini e fieri,
Se attonito e confuso
Restasse ognun dopo sì lieti augurj
Pensatel voi, cari pastori: intanto
S' erano i Sacerdoti
Nel Sacrario[t] maggior soli rinchiusi,
E mentre essi di dentro, e noi di fuori
Lagrimosi e divoti

---

[r] *E tu*, o Tirenio. [s] *sinistri*, dannosi, cattivi.—*paventosi*, terribili. [t] *Sacrario*, il luogo più sacro.

Stavamo intenti alle preghiere sante,
Ecco il malvagio Satiro che chiede
Con molta fretta, e per istante caso,[u]
Dal Sacerdote udienza. E perchè questa
E', come voi sapete,
Mia cura, fui quell' io che l' introdussi.
Ed egli (ah ben ha ceffo [x]
Da non portar altra novella) disse:
Padri, se a' vostri voti
Non rispondon le vittime e gl' incensi,
Se sopra i vostri altari
Splende fiamma non pura,
Non vi meravigliate; impuro ancora
E' quel che si commette
Oggi contra la legge
Nell' antro d' Ericina.
Una perfida ninfa
Con l'adultero infame ivi profana
A voi la legge, altrui [y] la fede rompe.
Vengan meco i Ministri,
Mostrerò lor di prenderli sul fatto

---

[u] *Istante*, che non ammette dilazione. [x] *ceffo*, per *figura deforme*. [y] *altrui*, cioè, a Coridone a cui avea data la fede Corisca, e della quale intende parlar il Satiro (Vedi pag. 239, Tom. I.).

Agevolmente il modo.
Allora (o mente umana,
Come nel tuo destino
Sei tu stupida e cieca!)
Respirarono alquanto
Gli afflitti e buoni padri,
Parendo lor che fosse
Trovata la cagion che pria sospesi
Gli ebbe a tener[a] nel sacro ufficio infausto.
Onde subitamente il Sacerdote
Al ministro maggior Nicandro impose
Che sen gisse[b] col Satiro, e cattivi

---

[a] *Gli ebbe a tenere*, gli aveva tenuti.— *nel sacro ufficio*, così leggono i testi antichi con quello di Verona citato del 1737; le moderne Ediz. hanno *nel sacrificio infausto*, ch' è errore assai notabile, perchè di sopra pag. 24, si è parlato d' un solo sacrificio, e quello tanto proprizio, *che non fur viste mai Nè viscere più belle, Nè fiamma più sincera, o men turbata*: onde leggendo *sacrificio infausto* sarebbe manifesta contradizione: al contrario per *sacro ufficio* s' intendono quelle preghiere di cui parlò Ergasto nella pagina antecedente 25, che furon fatte dai *Sacerdoti rinchiusi nel Sacrario maggiore*, e dal popolo ch' era nel Tempio: *Sacro*, in riguardo del luogo: *Infausto*, perchè non erano esaudite le lor preghiere, poichè non cessavano quei segni orribili di cui si è parlato. [b] *gisse*, andasse.—*cattivi*, prigionieri.

Conducesse ambedue gli amanti al Tempio.
Ond' egli accompagnato
Da tutto il nostro coro
De' Ministri minori,
Per quella via che 'l Satiro avea mostra[c]
Tenebrosa ed obliqua,
Si condusse nell' antro.
La giovane infelice,
Forse dallo splendor delle facelle
D' improvviso assalita e spaventata,
Uscendo fuor d' una risposta cava[d]
Ch' è nel mezzo dell' antro,
Si provò di fuggir, come cred' io,
Verso cotesta uscita che fu dianzi
Dal Satiro malvagio,
Com' ei ci disse, chiusa.

CORO.

Ed egli intanto che facea?

ERGASTO.

Partissi
Subito che 'l sentiero

---

[c] *Mostra* per *mostrata*. [d] *riposta cava*, segreta cavernetta di cui parlò Corisca nella 5. Scena dell' Atto III. pag. 209.

Ebbe scorto a Nicandro.
Non si può dir, fratelli,
Quanto rimase ognuno
Stupefatto ed attonito, vedendo
Che quella era la figlia
Di Titiro, la quale
Non fu sì tosto presa,
Che subito v' accorse,[e]
Ma non saprei già dirvi onde s' uscisse,
L' animoso Mirtillo,
E per ferir Nicandro,
Il dardo ond' era armato,
Impetuoso spinse;
E se giungeva il ferro
Là 've[f] la mano il destinò, Nicandro
Oggi vivo non fóra.[g]
Ma in quel medesmo punto
Che drizzò l' uno il colpo,
S' arretrò l' altro:[h] e o fosse caso, o fosse
Avvedimento accorto,

---

[e] *Accorse* da *accorrere*, che con *o* chiuso o stretto pronunziar si deve, per distinguerlo da *accorse* per *accorgere*, che con *o* aperto o largo vien pronunziato. [f] *Là 've*, là dove. [g] *fora* per *sarebbe*. [h] *S' arretrò l' altro*, si tirò indietro Nicandro, e sfuggì il dardo.

Sfuggì il ferro mortale,
Lasciando il petto, che diè luogo,[i] intatto;
E nell' irsuta spoglia[k]
Non pur finì quel periglioso colpo,
Ma s' intricò, non so dir come, in modo
Che no 'l potendo ricovrar Mirtillo,
Restò cattivo anch' egli.

CORO.

E di lui che seguì?

ERGASTO.

Per altra via
Ne 'l[l] condussero al Tempio.

CORO.

E per far che?

ERGASTO.

Per meglio trar da lui
Di questo fatto il vero. E chi sa? forse

---

[i] *Diè luogo*, si scansò, si scostò. [k] *irsuta spoglia*, veste pelosa, ruvida.—*Non pur*, ec. non solo terminò lì il colpo, ma vi restò intricato il dardo talmente che Mirtillo non potè ritrarnelo così presto, e vi rimase anch' egli prigioniero. [l] *Ne 'l* in vece di *Ne lo*. *Ne* si pone spesse volte per ripieno, potendosi togliere senza guastare il senso, e non si pone se non per dar grazia al discorso: qui per altro si mette in luogo di *di là*, cioè, *Dalla spelonca lo condussero al Tempio.*

Non merta impunità l' aver tentato
Di por man ne' Ministri, e incontra loro
La maestà sacerdotale offesa.
Avessi almen potuto
Consolarlo il meschino!

CORO.

E perchè non potesti?

ERGASTO.

Perchè vieta la legge
Ai Ministri minori
Di favellar co' rei.[m]
Per questo sol mi sono
Dilungato dagli altri,
E per altro sentiero
Mi vo' condurre al Tempio,
E con preghiere e lagrime devote
Chieder al Ciel, ch' a più sereno stato
Giri questa oscurissima procella.
Addio, cari pastori,
Restate in pace, e voi co' prieghi vostri
Accompagnate i nostri.

CORO.

Così farem, poichè per noi fornito

---

[m] *Rei*, colpevoli.

Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui
Così dovuto [n] ufficio.
O Dei del sommo Cielo,
Deh mostratevi omai
Con la pietà, non col furore, eterni.

SCENA IV.

CORISCA.*

Cingetemi d' intorno,
O trïonfanti allori,
Le vincitrici e glorïose chiome.
Oggi felicemente
Ho nel campo d' Amor pugnato e vinto;
Oggi il Cielo [a] e la terra,
E la natura e l' arte,
E la fortuna e 'l fato,
E gli amici e i nemici

---

[n] *Dovuto* e non *devoto*, come leggesi in alcune edizioni non troppo esatte.

* Corisca informata della cattura d' Amarilli, vien trionfante e piena di giubilo per aver fatto quello che voleva.

[a] *Il Cielo*, per la legge di Diana contro l' adulterio; *la terra*, i Ministri di detta legge; *la natura*, amore; *l' arte*, l' astuzia di Corisca; *la fortuna*, per gli accidenti non pensati: *gli amici*, Mirtillo: *i nemici*, il Satiro.

Han per me combattuto.
Anco il perverso Satiro, che tanto
M' ha pur in odio, hammi giovato, come
Se parte anch' egli in favorirmi avesse.
Quanto meglio dal caso
Mirtillo fu nella spelonca tratto,
Che non fu Coridon[b] dal mio consiglio,
Per far più verisimile e più grave
La colpa d' Amarilli. E benchè seco
Sia preso anco Mirtillo,
Ciò non importa; ei fia ben anco sciolto;
Chè solo è dell' adultera la pena.
Oh vittoria solenne, oh bel trïonfo!
Drizzatemi un trofeo,
Amorose menzogne.
Voi sete in questa lingua, in questo petto
Forze sopra natura onnipotenti.
Ma che tardi, Corisca?
Non è tempo da starsi.
Allontánati pur, finchè la legge
Contra la tua rivale oggi s' adempia;
Perocchè del suo fallo

---

[b] *Coridone* amante di Corisca. Vedi la Scena 7 di quest' Atto.

Graverà te per iscolpar sè stessa;
E vorrà forse il Sacerdote, prima
Che far altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
Fuggi dunque, Corisca: " a gran periglio
" Va per lingua mendace[c]
" Chi non ha il piè fugace.
M' asconderò fra queste selve, e quivi
Starò finchè sia tempo
Di venire a goder delle mie gioje.
Oh beata Corisca!
Chi vide mai più fortunata impresa?

SCENA V.*

NICANDRO, AMARILLI.

NICANDRO.

Ben duro core avrebbe, o non avrebbe
Piuttosto cor, nè sentimento umano,

---

[c] *Per lingua mendace*, bugiarda, per cagion di menzogne, cioè: Colui che inganna, deve fuggire se non vuol che l' inganno poi discoperto gli apporti castigo.

* Rappresenta questa Scena la cattività d' Amarilli creduta adultera, per essere stata colta nella spelonca con l' amante Mirtillo.

Chi non avesse del tuo mal pietate,
Misera ninfa, e non sentisse affanno
Della sciagura tua, tanto maggiore,
Quanto men la pensò chi più la intende.
Chè 'l veder sol[a] cattiva una donzella
Venerabile in vista, e di sembiante
Celeste, e degna a cui consacri il mondo
Per divina beltà vittime e tempj,
Condur vittima al Tempio, è cosa certo
Da non veder se non con occhi molli.
Ma chi sa poi di te, come sei nata
Ed a che fin sei nata, e che sei figlia
Di Titiro, e che nuora di Montano
Esser dovevi, e ch' ambidue pur sono
Questi d' Arcadia i più pregiati e chiari,
Non so se debba dir pastori o padri;
E che tale, e che tanta e sì famosa
E sì vaga donzella, e sì lontana[b]
Dal natural confin della tua vita,
Così t' appressi al rischio della morte,
Chi sa questo, e non piange e non sen' duole,
Uomo non è, ma fera in volto umano.

---

[a] *'l veder sol*, cioè, *il sol vedere.* [b] *lontana dal natural confine della vita*, cioè, giovine ancora.

AMARILLI.

Se la miseria mia fosse mia colpa,
Nicandro, e fosse, come credi, effetto
Di malvagio pensiero,
Siccome in vista par d' opra malvagia,
Men grave [c] assai mi fóra,
Che di grave fallire
Fosse pena il morire:
E ben giusto sarebbe
Che dovesse il mio sangue
Lavar l' anima immonda,
Placar l' ira del Cielo,
E dar suo dritto alla giustizia umana:
Così pur io potrei
Quetar l' anima afflitta;
E con un giusto sentimento interno
Di meritata morte
Mortificando i sensi,
Avvezzarmi al morire,
E con tranquillo varco [d]
Passar fors' anco a più tranquilla vita:
Ma troppo, oimè! Nicandro,

---

[c] *Grave*, di minor afflizione — *fora* per *sarebbe*.
[d] *varco*, passaggio, qui per *morte*.

Troppo mi pesa[e] in sì giovane etate,
In sì alta fortuna
Il dover così subito morire,
E morir innocente.

NICANDRO.

Piacesse al Ciel, che gli uomini[f] piuttosto
Avesser contra te, ninfa, peccato,
Che tu peccato incontra 'l Cielo avessi;
Ch' assai più agevolmente oggi potremmo
Ristorar te del vïolato nome,
Che lui[g] placar del vïolato Nume:
Ma non so già veder chi t' abbia offesa,
Se non te stessa tu, misera ninfa.
Dimmi: non se' tu stata in loco chiuso
Trovata con l' adultero, e con lui
Sola con solo? e non sei tu promessa
Al figlio[h] di Montano? e tu per questo
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente?

AMARILLI.

E pur in tanto

---

[e] *Mi pesa*, mi affligge. [f] *che gli uomini*, cioè, che noi altri Ministri oppure il Satiro avessero commesso *peccato*, ingiustizia contro di te, accusandoti a torto. [g] *lui*, il cielo.—*Nume*, cioè, Diana. [h] *Al figlio*, Silvio.

E sì grave fallir, contra la legge
Non ho peccato, ed innocente sono.

NICANDRO.

Contra la legge di Natura forse
Non hai, ninfa, peccato: *Ama, se piace,*
Ma ben hai tu peccato incontra quella
Degli uomini e del Cielo: *Ama, se lice.*[i]

AMARILLI.

Han peccato per me gli uomini e 'l Cielo,[k]
Se pur è ver[l] che di lassù derivi
Ogni nostra ventura:
Ch' altri[m] che 'l mio destino
Non può voler che sia
Il peccato d' altrui la pena mia.

NICANDRO.

Ninfa, che parli? frena,
Frena la lingua da soverchio sdegno
Trasportata là[n] dove

---

[i] *Se lice*, se è lecito e permesso dalle leggi. [k] *il Cielo* qui vien preso per *destino*, in senso differente da quello che il prende Nicandro, per cui intende *Diana*. [l] *Se pur è ver che di lassù*, dal cielo *derivi* tutto quello che avviene in terra. [m] *Ch' altri*, ec. poichè non altri che il mio destin crudele soltanto vuol ch' io soffra la pena del peccato d' un altro. [n] *là*, in cielo.

Mente devota a gran fatica sale.
Non incolpar le stelle:
“ Chè noi soli a noi stessi
“ Fabbri[o] siam pur delle miserie nostre.

AMARILLI.

Già nel Ciel non accuso
Altro che 'l mio destino empio e crudele;
Ma più del mio destino
Chi m' ha ingannata accuso.

NICANDRO.

Dunque te sol che t' ingannasti, accusa.

AMARILLI.

M' ingannai sì, ma nell' inganno altrui.[p]

NICANDRO.

“ Non si fa inganno a cui l' inganno è caro.

AMARILLI.

Dunque m' hai tu per impudica tanto?

NICANDRO.

Ciò non so dirti: all' opra pure il chiedi.

AMARILLI.

“ Spesso del cor segno fallace è l' opra.

NICANDRO.

“ Pur l' opra solo, e non il cor si vede.

---

[o] *Fabbri*, autori, cioè, cagione. [p] *Altrui*, di Corisca.

AMARILLI.

" Con gli occhi della mente il cor si vede.

NICANDRO.

" Ma ciechi son, se non gli scorge[q] il senso.

AMARILLI.

" Se ragion no 'l governa, ingiusto è il senso.

NICANDRO.

" E ingiusta è la ragion, se dubbio è il fatto.

AMARILLI.

Comunque sia, so ben che il core ho giusto.

NICANDRO.

E chi ti trasse, altri che tu, nell' antro?

AMARILLI.

La mia semplicitade, e 'l creder troppo.

NICANDRO.

Dunque all' amante l' onestà credesti?[r]

AMARILLI.

All' amica infedel, non all' amante.

NICANDRO.

A qual amica? all' amorosa voglia?

AMARILLI.

Alla suora[s] d' Ormin, che m' ha tradita.

---

[q] *Se non gli scorge*, se non son guidati dal senso, gli occhj della mente son ciechi. [r] *credesti*, fidasti. [s] *alla suora*, alla sorella d' Ormino, cioè, Corisca.

NICANDRO.

" Oh dolce con l' amante esser tradita!

AMARILLI.

Mirtillo entrò, che no 'l sepp' io, nell' antro.

NICANDRO.

Come dunque v' entrasti? ed a qual fine?

AMARILLI.

Basta,[t] che per Mirtillo io non v' entrai.

NICANDRO.

Convinta sei, s' altra cagion non rechi.

AMARILLI.

Chiedasi a lui dell' innocenza mia.

NICANDRO.

A lui, che fu cagion della tua colpa?

AMARILLI.

Ella [u] che mi tradì, fede ne faccia.

NICANDRO.

E qual fede può far chi non ha fede?

AMARILLI.

Io giurerò nel nome di Dïana.

NICANDRO.

Spergiurato pur troppo hai tu con l' opre.
Ninfa non ti lusingo, e parlo chiaro,

---

[t] *Basta*, senza dir altro, basta dire. [u] *Ella*, Corisca.

Perchè poscia confusa al maggior uopo[x]
Non abbi a restar tu: questi son sogni.
" Onda di fiume torbido non lava;
" Nè torto cor parla ben dritto; e dove
" Il fatto accusa, ogni difesa offende.
Tu la tua castità guardar dovevi
Più della luce assai degli occhi tuoi.
Che più vaneggi?[y] a che te stessa inganni?

AMARILLI.

Così dunque morire, oimè! Nicandro,
Così morir debb' io?
Ne sarà chi m' ascolti o mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priva
D' ogni speranza? accompagnata solo
Da un' estrema, infelice
E funesta pietà che non m' aita?

NICANDRO.

Ninfa, queta il tuo core;
E se in peccar sì poco saggia fosti,
Mostra almen senno in sostener l' affanno
Della fatal tua pena.

---

[x] *Al maggior uopo*, nel più gran bisogno, quando sarai obbligata di rispondere al Sacerdote che ti esaminerà. [y] *vaneggi*, deliri.

Drizza gli occhi nel Cielo,
Se derivi dal Cielo.
" Tutto quel che s' incontra
" O di bene o di male,
" Sol di lassù [z] deriva, come fiume
" Nasce da fonte, o da radice pianta:
" E quanto qui par male,
" Dove ogni ben con molto male è misto,
" E' ben lassù dov' ogni ben s' annida.
Sallo [a] il gran Giove, a cui pensiero umano
Non è nascosto; sallo
Il venerabil nume
Di quella Dea, di cui ministro sono,
Quanto di te m' incresca:
E se t' ho col mio dir così trafitta,
Ho fatto come suol medica mano
Pietosamente acerba,[b]
Che va con ferro o stilo [c]
Le latébre [d] tentando
Di profonda ferita,
Ov' ella è più sospetta e più mortale.

---

[z] *Di lassù*, dal cielo. [a] *sallo*, lo sa. [b] *acerba*, crudele, rigida. [c] *stilo* per stromento di ferro pungente. [d] *latebre*, le parti più recondite e più oscure.

Quétati dunque omai,
Nè voler contrastar più lungamente
A quel ch' è già di te scritto nel Cielo.

AMARILLI.

Oh sentenza crudele,
Ovunque ella sia scritta, o in Cielo o in terra.
Ma in Ciel già non è scritta,
Che lassù nota è l' innocenza mia.
Ma che mi val, se pur convien ch' io mora?
Ahi, questo è pure il duro passo! ahi, questo
E' pur l' amaro calice,* Nicandro!
Deh, per quella pietà che tu mi mostri,
Non mi condur, ti prego,
Sì tosto al Tempio: aspetta ancora, aspetta.

NICANDRO.

" O ninfa, ninfa, a chi 'l morir è grave [f]
" Ogni momento è morte.
" Che tardi tu il tuo male?
" Altro mal non ha morte,
" Che 'l pensare a morire.
" E chi morir pur deve,
" Quanto più tosto muore,

---

* *Calice*, bicchiere, tazza. [f] *grave*, spiacevole, molesto.

"Tanto piuttosto al suo morir s' invola.[g]

AMARILLI.

Mi verrà forse alcun soccorso intanto.
Padre mio, caro padre,
E tu ancor m' abbandoni?
Padre d' unica figlia,
Così morir mi lasci, e non m' aiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferirà pur due petti [h] un ferro solo.
Verserà pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.
Padre, un tempo sì dolce e caro nome,
Ch' invocar non soleva indarno mai;
Così le nozze fai
Della tua cara figlia?
Sposa il mattino, e vittima la sera?

NICANDRO.

Deh non penar più, ninfa.
A che tormenti indarno
E te stessa ed altrui?
E' tempo omai ch' io ti conduca al Tempio,
Nè il mio debito vuol che più s' indugi.

---

[g] *S' invola*, si libera dalla morte. [h] *due petti*, cioè, il mio dal ferro, e il tuo dal dolore.

AMARILLI.

Dunque addio, care selve;
Care mie selve, addio:
Ricevete questi ultimi sospiri,
Finchè sciolta da ferro ingiusto e crudo
Torni la mia fredd' ombra
Alle vostr' ombre amate;
Chè nel penoso Inferno
Non può gir[1] innocente,
Nè può star tra' Beati
Disperata e dolente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Ben fu misero il dì che pria ti vidi,
E 'l dì che pria ti piacqui;
Poichè la vita mia
Più cara a te, che la tua vita assai,
Così pur non dovea
Per altro esser tua vita,
Che per esser cagion della mia morte.
Così (chi 'l crederia?)
Per te dannata muore

---

[1] *Non può gir*, ec. non può andar fra i dannati perchè la mia anima è innocente, e nè anche tra i Beati nei Campi Elisj, perchè ivi non entrano anime disperate.

Colei che ti fu cruda
Per viver innocente.
Oh per me troppo ardente,[k]
E per te poco ardito! Era pur meglio
O peccar, o fuggire.
In ogni modo i' moro, e senza colpa,
E senza frutto, e senza te, cor mio.
Mi moro, oimè! Mirti . . . .[l]

NICANDRO.

Certo ella more.
O meschina! Accorrete,
Sostenetela meco. O fiero caso!
Nel nome di Mirtillo
Ha finito il suo corso;
E l' amor e 'l dolor nella sua morte
Ha prevenuto il ferro.
O misera donzella!
Pur vive ancora, e sento
Al palpitante cor segni di vita.

---

[k] *Ardente*, innamorato troppo di me, *e per te poco ardito*, e in quanto a te, hai avuto poco ardire per non aver effettuato la tua risoluzione. [l] *Mirti*.....Cade ella in uno svenimento, e non finisce di proferir il nome di Mirtillo, ad imitazione dell' Ariosto nella morte di Brandimarte che non finì di pronunziare *Fiordiligi*.

Portiamla al fonte qui vicino: forse
Rivocheremo in lei
Con l' onda fresca gli smarriti spirti.
Ma chi sa che non sia
Opra di crudeltà l' esser pietoso
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque sia, pur si soccorra, e quello
Facciasi che conviene
Alla pietà presente;
" Che del futuro sol presago è 'l Cielo.

SCENA VI.

CORO DI CACCIATORI, CORO DI PASTORI CON SILVIO.*

CORO DI CACCIATORI.

Oh fanciul glorïoso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide,[a]

* Silvio, dopo aver ucciso il Cinghiale, porta il teschio di lui con pompa solenne al Tempio, accompagnato dal Coro dei Cacciatori.
[a] *Ancide*, uccide.

CORO DI PASTORI.

Oh fanciul glorïoso,
Per cui dell' Erimanto [b]
Giace la fera superata e spenta,
Che parea viva insuperabil tanto.
Ecco l' orribil teschio
Che così morto par che morte spiri.[c]
Questo è 'l chiaro trofeo,
Questa la nobilissima fatica
Del nostro Semideo.
Celebrate, Pastori, il suo gran nome;
E questo dì tra noi
Sempre solenne sia, sempre festoso.

CORO DI CACCIATORI.

Oh fanciul glorïoso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

Oh fanciul glorïoso,
Che sprezzi per altrui la propria vita,
" Questo è 'l vero cammino
" Di poggiare [d] a virtute;

---

[b] *Erimanto*, foresta d' Arcadia. [c] *Che così morto* com' è, par che minacci morte altrui. [d] *poggiare*, innalzarsi.

" Però ch' innanzi a lei[e]
" La fatica e 'l sudor poser[f] gli Dei.
" Chi vuol goder degli agi,[g]
" Soffra prima i disagi:[h]
" Nè da riposo infruttuoso e vile
" Che 'l faticar abborre,
" Ma da fatica che virtù precorre,
" Nasce il vero riposo.

CORO DI CACCIATORI.

Oh fanciul gloriioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già si mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

Oh fanciul gloriioso,
Per cui le ricche piagge,
Prive già di cultura e di cultori,
Han ricovrati[i] i lor fecondi onori.
Va pur sicuro, e prendi
Omai, bifolco,[k] il neghittoso aratro:

---

[e] *A lei*, alla Virtù. [f] *posero* da *porre*. [g] *agi*, comodi, riposi, ozj della vita. [h] *disagi*, incomodi, fatiche. [i] *Han ricovrati*, ec. hanno ricuperata la loro fecondità e fertilità, perchè la lor cultura non sarà più guasta o impedita dal Cignale. [k] *bifolco*, aratore, colui che ara la terra.—*neghittoso*, ozioso.

Spargi 'l gravido seme,
E il caro frutto in sua stagione attendi.
Fiero piè, fiero dente
Non fie[l] più, che te 'l tronchi o te 'l calpesti;
Nè sarai, per sostegno
Della vita, a te grave,[m] altrui nojoso.

CORO DI CACCIATORI.

Oh fanciul glorïoso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

Oh fanciul gloriöso,
Come presago di tua gloria il Cielo
Alla tua gloria arride! Era tal forse
Il famoso cignale
Che vivo Ercole vinse; e tal[n] l' avresti
Forse ancor tu, s' egli di te non fosse
Così prima fatica,
Come fu già del tuo grand' Avo terza.
Ma con le fere scherza

---

[l] *Fie* per *fia*, sarà. [m] *grave*, penoso, faticoso. [n] *tal*, cioè, vivo l' avresti vinto e preso anche tu come fece Ercole, *s' egli*, se questo cignale, cioè, se l' impresa di esso fosse stata la terza, come la fu ad Ercole, e non già la prima tua prova di coraggio.

La tua virtute giovinetta ancora,
Per far de' mostri in più matura etate
Strazio poi sanguinoso.

CORO DI CACCIATORI.

Oh fanciul gloriöso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già si mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

Oh fanciul gloriöso,
Come il valor con la pietate accoppj!
Ecco, Cintia, ecco il voto
Del tuo Silvio devoto.
Mira il capo superbo,
Che quinci e quindi in tuo disprezzo s' arma
 curvo e bianco dente,
Ch' emulo par delle tue corna * altere:
Dunque, possente Dea,
Se tu drizzasti del garzon lo strale,
Ben deesi a te di sua vittoria il pregio
Per te vittoriöso.

CORO DI CACCIATORI.

Oh fanciul gloriöso,

---

* *Delle tue corna.* Diana vien dipinta con la mezza luna in fronte in figura di due corna.

Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

SCENA VII.

CORIDONE.*

Son ben io stato infin a qui sospeso
Nel prestar fede a quel che di Corisca
Testè [a] m' ha detto il Satiro; temendo
Non sua favola fosse a danno mio
Così da lui malignamente finta;
Troppo dal ver parendomi lontano,
Che nel medesmo loco, ov' ella meco
Esser dovea (se non è falso quello
Che da sua parte mi recò Lisetta)
Sì repentinamente oggi sia stata
Con l' adultero colta. Ma nel vero[b]
Mi par gran segno, e mi perturba assai

---

* Di questo Coridone si fe' menzione nella I. Scena di quest'Atto, quello di cui disse Corisca (Sc. 5, Atto III.) che si voleva servire per mandar nella spelonca, acciò Amarilli fosse trovata con lui; ma mentre egli vi andava incontrò il Satiro che l'informò che Corisca era stata da lui con l'adultero chiusa nella caverna.

[a] *Testè*, poco tempo fa. [b] *Ma nel vero*, ec. ma parmi di vedervi *gran segno*, gran prova della verità.

La bocca di quest' antro in quella guisa
Ch' egli appunto m' ha detto, e che si vede
Da sì grave petron turata e chiusa.
O Corisca, Corisca, i' t' ho sentita [b]
Troppo bene alla mano, ch' incappando
Tu così spesso, alfin ti conveniva
Cader senza rilievo.[c] Tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne,
Certo dovean di sì mortal caduta
Esser veri presagi a chi non fosse
Stato privo di mente, e d' amor cieco.
Buon per me che tardai! fu gran ventura
Che 'l padre mio mi trattenesse, (sciocco!)
Quel che [d] mi parve un fiero intoppo allora:
Chè se veniva al tempo che prescritto
Da Lisetta mi fu, certo poteva
Qualche strano accidente [e] oggi incontrarmi.
Ma che farò? debb' io di sdegno armato

---

[b] *I' t' ho sentita*, ec. mi son accorto benissimo dalle tue maniere, che *incappando*, inciampando in errori, cioè, facendo cose che non convien fare. [c] *senza rilievo*, senza speranza di poterti più rilevare; cioè, liberarsi dalla morte che meritava per la sua infedeltà. [d] *Quel che*, il che, la qual cosa. [e] *strano accidente*, cioè, di battersi con Mirtillo ch' ei credeva entrato nella grotta per amor di Corisca.

Ricorrer agli oltraggi, alle vendette?
No, chè troppo l' onoro;[f] anzi se voglio
Discorrer sanamente, è caso degno
Piuttosto di pietà, che di vendetta.
Avrai dunque pietà di chi t' inganna?
Ingannata ha sè stessa, che lasciando
Un che con pura fè l' ha sempre amata,
Ad un vil pastorel[g] s' è data in preda
Vagabondo e straniero, che domani
Sarà di lei più perfido e bugiardo.
Che? debb' io dunque vendicar l' oltraggio
Che seco porta la vendetta?[h] e l' ira
Supera sì, che fa pietà lo sdegno?
Pur t' ha schernito, anzi onorato; ed io
Ho ben donde pregiarmi, or che mi sprezza
Femmina ch' al suo mal sempre s' appiglia,
E le leggi non sa nè dell' amare
Nè dell' esser amata, e che 'l men degno

---

[f] *Troppo l' onoro*, le farei troppo onore a vendicarmene. [g] *pastorello*, cioè, Mirtillo, come gli avea detto il Satiro. [h] *seco porta la vendetta*, per l' infamia che gliene risulterà.—*e l' ira*, ec. e l' oltraggio, che cagiona tanta infamia a Corisca, *supera l' ira*, vince in me quella collera, che mi persuaderebbe alla vendetta, *sì che fa pietà lo sdegno*, talmente che in vece di sdegnarmi contro di lei, mi fa piuttosto compassione.

Sempre gradisce, e 'l più gentile abborre.
Ma dimmi, Coridon, se non ti move
Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,
Com' esser può, che non ti mova almeno
Il dolor della perdita e del danno?
Non ho perduta lei che mia non era,
Ho ricovrato me ch' era d' altrui:
Nè il restar senza femmina sì vana,
E sì pronta e sì agevole a cangiarsi,
Perdita si può dire: e finalmente,
Che cosa ho io perduto? una bellezza
Senza onestate, un volto senza senno,
Un petto senza core, un cor senz' alma,
Un' alma senza fede, un' ombra vana,
Una larva, un cadavero d' Amore,
Che doman sarà fracido e putente.
E questa si de' dir perdita? acquisto
Molto ben caro e fortunato ancora.
Mancheranno le femmine, se manca
Corisca? mancheranno a Coridone
Ninfe di lei più degne e più leggiadre?
Mancherà ben a lei fedele amante
Com' era Coridon di cui fu indegna.
Or se volessi far quel che di lei
M' ha consigliato il Satiro, so certo

Che se la fede a me già da lei data
Oggi accusassi, io la farei morire:
Ma non ho già sì basso cor, che basti
Mobilità di femmina a turbarlo.
Troppo felice ed onorata fóra[i]
La femminil perfidia, se con pena
Di cor virile, e con turbar la pace
E la felicità d' alma ben nata,
S' avesse a vendicare. Oggi Corisca
Per me dunque si viva, o per dir meglio,
Per me[k] non moja, e per altrui si viva.
Sarà la vita sua vendetta mia;
Viva all' infamia sua, viva al suo drudo:[l]
Poich' è tal, ch' io non l' odio: ed ho piuttosto
Pietà di lei, che gelosía di lui.

---

[i] *Fora*, sarebbe: cioè, farei troppo onore alla di lei perfidia se avessi a vendicarmene, col cagionar pena al mio cuore, e col turbar la quiete del mio animo; onde sarà meglio il disprezzarla. [k] *per me*, per cagion mia. [l] *drudo*, amante disonesto.

SCENA VIII.

SILVIO.

O Dea,[a] che non sei Dea, se non di gente
Vana, oziosa e cieca,
Che con impura mente,
E con religïon stolta e profana
Ti sacra altari e tempj:
Ma che tempj diss' io? piuttosto asili
D' opre sozze e nefande,
Per onestar[b] la loro
Empia disonestate
Col titolo famoso
Della tua deitate.
E tu sordida Dea,
Perchè le tue vergogne
Nelle vergogne altrui si veggan meno,
Rallenti[c] lor d' ogni lascivia il freno.

---

[a] *O Dea*, Venere. Silvio tornando dal Tempio dov' era andato a sciogliere il voto col teschio del cignale, e veduta ivi Amarilli presa come adultera, fa una fiera invettiva contra Venere, e vitupera le sue lascivie. [b] *per onestar*, sotto pretesto di religione. [c] *Rallenti il freno*, permetti loro liberamente ogni lascivia.

Nemica di ragione,
Macchinatrice sol d' opre furtive:
Corruttela dell' alme,
Calamità degli uomini e del mondo:
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido mostro;
Che con aura di speme allettatrice
Prima lusinghi, e poi
Movi ne' petti umani
Tante fiere procelle
D' impetuosi e torbidi desíri,
Di pianti e di sospiri,
Che madre di tempeste e di furore
Dovría chiamarti il mondo,
E non madre d' Amore.
Ecco in quanta miseria
Tu hai precipitati
Que' due miseri amanti.
Or va tu, che ti vanti
D' esser onnipotente,
Va tu, perfida Dea, salva, se puoi,
La vita a quella ninfa,
Che tu con tue dolcezze avvelenate
Hai pur condotta a morte.

Oh per me fortunato
Quel dì che ti sacrai l' animo casto,
Cintia, mia sola Dea!
Santa mia Deità, mio vero Nume;
E così Nume in terra
Dell' anime più belle,[d]
Come lume nel Cielo
Più bel dell' altre stelle.
Quanto son più lodevoli e sicuri
De' cari amici tuoi l' opre e gli studj,
Che non son quei degl' infelici servi
Di Venere impudíca.
Uccidono i cignali i tuoi devoti;
Ma i devoti di lei miseramente
Son dai cignali uccisi.[e]
O arco, mia possanza e mio diletto;
Strali, invitte mie forze:
Or venga in prova, venga
Quella vana fantasima d' Amore
Con le sue armi effeminate; venga

---

[d] *Anime più belle.* Intende di quei che amano la caccia e che si conservano casti. [e] *Son uccisi*, ec. Allude alla morte di Adone amante di Venere che fu ucciso dal Cignale. (Ovid. Metam. l. 10. v. 716.)

Al paragon[f] di voi,
Che ferite e pungete.
Ma che? troppo t' onoro,
Vil pargoletto[g] imbelle:
E perchè tu m' intenda,
Ad alta voce il dico:
La sferza[h] a castigarti
Sola mi basta. *Basta.*[i]
Chi sei tu che rispondi?
Eco, o piuttosto Amor, che così d' Eco
Imita il sono? *Sono.*
Appunto io ti volea: ma dimmi, certo
Sei tu poi desso? *Esso.*
Il figlio di colei, che per Adone
Già sì miseramente ardea? *Dea.*
Come ti piace, su: di quella Dea
Concubina di Marte, che le stelle
Di sua lascivia ammorba
E gli elementi? *Menti.*

---

[f] *Al paragon*, alla prova con voi. [g] *pargoletto*, bambino, cioè, Amore.—*imbelle*, debole, timido, codardo. [h] *La sferza*, la frusta basta a castigarlo senza bisogno di altre arme. [i] *Basta.* Cupido qui imita il suono d' Eco, e risponde a Silvio, dicendogli *Basta*, cioè, d' averlo disprezzato abbastanza.

O quanto è lieve [k] il cinguettare al vento!
Vien' fuori, vien', nè stare ascoso. *Oso.*
Ed io t' ho per vigliacco: ma di lei
Sei legittimo figlio,
O pur bastardo? *Ardo.*
Oh buon: nè figlio di Vulcan per questo
Già ti cred' io. *Dio.*
E Dio di che? del core immondo? *Mondo.*
Gnaffe![l] dell' universo?
Quel terribil garzon, di chi ti sprezza
Vindice sì possente
E sì severo? *Vero.*
E quali son le pene
Ch' a' tuoi rubelli e contumaci dái
Cotanto amare?[m] *Amare.*
E di me che ti sprezzo, che farai,
Se 'l cor più duro ho di diamante? *Amante.*[n]
Amante me? sei folle.
Quando sarà che in questo cor pudíco
Amor alloggi? *Oggi.*
Dunque sì tosto s' innamora? *Ora.*

---

[k] *Lieve*, facile, *il cinguettare*, il ciarlare inutilmente. [l] *Gnaffe*, per mia fè. [m] *amare*, acerbe. [n] *Amante*, cioè, di Dorinda, come si vedrà or ora.

E qual sarà colei
Che far potrà ch' oggi l' adori? *Dori.*
Dorinda forse, o bambo,*
Vuoi dire in tua mozza favella? *Ella.*
Dorinda ch' odio più che lupo agnella?
Chi farà forza in questo
Al voler mio? *Io.*
E come? e con qual armi? e con qual arco?
Forse col tuo? *Col tuo.*
Come col mio? vuoi dir, quando l' avrai
Con la lascivia tua corrotto? *Rotto.*
E le mie arme rotte
Mi faran guerra? e romperailo tu? *Tu.*
Oh questo sì mi fa veder affatto,
Che tu sei ubbrïaco.
Va dormi, va: ma dimmi,
Dove fien queste maraviglie? qui? *Qui.*
Oh sciocco! ed io mi parto.
Vedi come sei stato oggi indovino
Pien di vino. *Divino.*
Ma veggio, o veder parmi,
Colà posando in quel cespuglio, starsi

---

* *Bambo*, bambino; qui per disprezzo, puerile, bambinesco.

Un non so che di bigio,
Che a lupo s' assomiglia.
Ben mi par desso, ed è per certo il lupo.
Oh come è smisurato! Oh per me giorno
Destinato alle prede! O Dea cortese,
Che favori son questi? in un dì solo
Trïonfar di due fere?
Ma che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo questa saetta
Scelgo per la più rapida e pungente
Di quante n' abbia la faretra mia;
A te la raccomando:
Levala tu,[p] Saettatrice eterna,
Di man della Fortuna, e nella fera
Col tuo nome infallibile la drizza,
A cui fo voto di sacrar la spoglia;
E nel tuo nome scocco.[q]
O bellissimo colpo!
Colpo caduto appunto
Dove l' occhio e la man l' han destinato.
Deh, avessi il mio dardo,
Per ispedirlo[r] a un tratto,

[p] *Levala tu*, toglila tu, o Diana, dalle mani della Fortuna ch' è cagione degli atti incerti. [q] *scocco*, tiro.
[r] *ispedirlo*, finirlo d' uccidere.

Prima che mi s' involi[s] e si rinselvi:
Ma non avendo altr' arme,
Il ferirò con quelle della terra.[t]
Ben rari sono in questa chiostra[u] i sassi,
Chè appena un qui ne trovo.
Ma che vo io cercando
Armi, s' armato sono?
Se quest' altro quadrello
Il va a ferir nel vivo . . . Oimè! che veggio?
Oimè! Silvio infelice,
Oimè! che hai tu fatto?
Hai ferito un pastor sotto la scorza
D' un lupo. Oh fiero caso! oh caso acerbo
Da viver sempre misero e dolente!
Ei mi par di conoscerlo il meschino;
E Linco[x] è seco, che 'l sostiene e regge.
O funesta saetta! o voto infausto!
E tu, che la scorgesti,[y]
E tu, che l' esaudisti,

---

[s] *Mi s' involi*, mi fugga dalle mani, *si rinselvi*, rientri nel bosco. [t] *quelle della terra*, i sassi, le pietre. [u] *chiostra*, luogo chiuso, recinto. [x] *Linco.* Era Linco con Dorinda vestita della pelle d' un lupo, come si disse nella Scena 2 di quest' Atto. [y] *scorgesti*, guidasti.

Nume[a] di lei più infausto e più funesto!
Io dunque reo dell' altrui sangue? io dunque
Cagion dell' altrui morte? io che fui dianzi
Per la salute altrui
Sì largo sprezzator[a] della mia vita,
Sprezzator del mio sangue?
Va, getta l' armi, e senza gloria vivi,
Profano cacciator, profano arciero.
Ma ecco l' infelice,[b]
Di te però men infelice assai.

SCENA IX.

LINCO, SILVIO, DORINDA.

LINCO.

Reggiti, figlia mia,
Reggiti tutta pur su queste braccia,
Infelice Dorinda.

SILVIO.

Oimè! Dorinda?

---

[a] *Nume*, Diana. [a] *sprezzator della mia vita*, nel cimentarmi col cignale per la salute degli uomini. [b] *Ma ecco l' infelice* che ho ferito, di cui però io sono più infelice: *Di te*, o Silvio, *men infelice*. Altre Edizioni leggono; *Eccolo, infelice.*

Son morto.

DORINDA.

O Linco, Linco,
O mio secondo padre.

SILVIO.

E' Dorinda per certo: ahi voce! ahi vista!

DORINDA.

Ben era, Linco, il sostener Dorinda,
Ufficio a te fatale:
Accogliesti i singulti [c]
Primi del mio natale,
Accorrai [d] tu fors' anco
Gli ultimi della morte;
E coteste tue braccia, che pietose
Mi fur già culla,[e] or mi saran ferétro.

LINCO.

O figlia, a me più cara
Che se figlia mi fussi, io non ti posso
Risponder; chè 'l dolore
Ogni mio detto in lagrime dissolve.

SILVIO.

O terra, chè non t' apri, e non m' inghiotti?

---

[c] *Singulti*, qui per vagiti, o pianti de' bambini in culla. [d] *Accorrai* da *accogliere*, riceverai. [e] *culla* qui per *sostegno* nell' infanzia.—*feretro*, bara da morti.

DORINDA.

Deh ferma il passo e 'l pianto,
Pietosissimo Linco:
Chè l' un cresce il dolor, l' altro la piaga.

SILVIO.

Ahi, che dura mercede
Ricevi del tuo amor, misera ninfa!

LINCO.

Fa buon animo, figlia:
Chè la tua piaga non sarà mortale.

DORINDA.

Ma Dorinda mortale
Sarà ben tosto morta.
Sapessi almen chi m' ha così piagata.

LINCO.

Curiam pur la ferita, e non l' offesa:
" Chè per vendetta mai non sanò piaga.

SILVIO.

Ma che fai qui? che tardi?
Soffrirai tu, ch' ella ti veggia? avrai
Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella vista ultrice:[f]

---

[f] *Ultrice*, vendicatrice.

Fuggi il giusto coltel della sua voce.
Ah che non posso, e non so come, o quale
Necessità fatale
A forza mi ritenga e mi sospinga
Più verso quel che più fuggir dovrei.

DORINDA.

Così dunque debb' io
Morir, senza saper chi mi dà morte?

LINCO.

Silvio t' ha dato morte.

DORINDA.

Silvio? oimè! che ne sai?

LINCO.

Riconosco il suo strale.

DORINDA.

O dolce uscir di vita,
Se Silvio m' ha ferita!

LINCO.

Eccolo appunto in atto
Ed in sembiante tal, che da sè stesso
Par che s' accusi. Or sia lodato il Cielo,
Silvio, che sei pur ito [s]
Dimenandoti sì per queste selve

[s] *Ito*, andato, *Dimenandoti*, aggirando, errando qua e là.

Con cotesto tuo arco
E cotesti tuoi strali onnipotenti,
Ch' hai fatto un colpo da maestro. Dimmi:
Tu, che vivi da Silvio [h] e non da Linco,
Questo colpo, ch' hai fatto sì leggiadro,
E fors' egli da Linco, o pur da Silvio?
O fanciul troppo savio,
Avessi tu creduto
A questo pazzo vecchio.
Rispondimi, infelice:
Qual vita fia la tua, se costei muore?
So ben che tu dirai
Ch' errasti, e di ferir credesti un lupo;
Quasi non sia tua colpa il saettare
Da fanciul vagabondo e non curante,
Senza veder s' uomo saetti o fera.
Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco
Non vedestù [i] coperto
Di così fatte spoglie? Eh Silvio, Silvio,
" Chi coglie acerbo il senno, [k]

---

[h] *Che vivi da Silvio.* Linco si vendica di ciò che Silvio gli disse nella prima Scena dell'Atto I, a carte 37.
[i] *vedestù* per *vedesti tu.* [k] *Chi coglie*, ec. chi vuol esser saggio quando è troppo giovine incontra sempre di buon' ora qualche frutto d' ignoranza, ossia, qualche sinistro accidente.

" Maturo sempre ha d' ignoranza il frutto.
Credi tu, garzon vano,
Che questo caso, a caso oggi ti sia
Così incontrato? Oh come male avvisi!
" Senza Nume divin questi accidenti
" Sì mostruosi e novi
" Non avvengono agli uomini." Non vedi,
Che 'l Cielo è fastidito
Di cotesto tuo tanto
Fastoso insopportabile disprezzo
D' amor, del mondo, e d' ogni affetto umano?
" Non piace ai sommi Dei
" L' aver compagni in terra;
" Nè piace lor nella virtude ancora
" Tant' alterezza. Or tu sei muto, sì,
Ch' eri pur dianzi intollerabil tanto.

DORINDA.

Silvio, lascia dir Linco,
Ch' egli non sa quale in virtù d' Amore
Tu abbi signoría sovra Dorinda
E di vita e di morte.
Se tu mi saettasti,
Quel ch' è tuo saettasti,
E feristi quel segno
Ch' è proprio del tuo strale:

Quelle mani a ferirmi
Han seguíto lo stil de' tuoi begli occhi.[a]
Ecco, Silvio, colei ch' in odio hai tanto,
Eccola in quella guisa
Che la volevi appunto.
Bramastila[b] ferir; ferita l' hai:
Bramastila tua preda; eccola preda;
Bramastila alfin morta; eccola a morte.
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
Più di questo Dorinda? ah garzon crudo,
Ah cuor senza pietà! tu non credesti
La piaga che per te mi fece Amore;
Puoi questa or tu negar della tua mano?
Non hai creduto il sangue[c]
Ch' io versava dagli occhi;
Crederai questo che 'l mio fianco versa?
Ma se con la pietà non è in te spenta
Gentilezza e valor che teco nacque,
Non mi negar, ti priego,
Anima cruda sì, ma però bella,
Non mi negar all' ultimo sospiro

---

[a] *Han seguito lo stil*, ec. Le tue mani che m' hanno ferito il fianco, hanno imitato i tuoi occhj che m' han ferito il cuore. [b] *Bramastila*, la bramasti, la desiderasti. [c] *il sangue*, cioè, le lagrime.

Un tuo solo sospir. Beata morte!
Se l' addolcisci tu con questa sola
Voce cortese e pía:
Va in pace, anima mia.

SILVIO.

Dorinda, ah dirò mia, se mia non sei
Se non quando ti perdo, e quando morte
Da me ricevi? e mia non fosti allora
Ch' io ti potei dar vita?
Pur mia dirò; chè mia
Sarai malgrado di mia dura sorte:
E se mia non sarai con la tua vita,
Sarai con la mia morte.
Tutto quel ch' in me vedi,
A vendicarti è pronto.
Con quest' armi t' ancisi;[d]
E tu con queste ancor m' anciderai.
Ti fui crudele; ed io
Altro da te che crudeltà non bramo.
Ti disprezzai superbo;
Ecco piegando le ginocchia a terra
Riverente t' inchino,[e]

---

[d] *Ancisi* da *ancidere*, uccidere. [e] *t' inchino.* Così si trova nel Testo dell' Autore medesimo, ed in tutte le migliori Edizioni: nelle moderne si legge, *t' adoro.*

E ti chieggio[f] perdon ma non già vita.
Ecco gli strali e l' arco;
Ma non ferir già tu gli occhi o le mani
Colpevoli ministri
D' innocente[g] voler; ferisci il petto;
Ferisci questo mostro,
Di pietade e d' Amor aspro nemico:
Ferisci questo cor che ti fu crudo:
Eccoti il petto ignudo.

DORINDA.

Ferir quel petto, Silvio?
Non bisognava agli occhi miei scovrirlo,[h]
S' avevi pur desío ch' io te 'l ferissi.
O bellissimo scoglio,[i]
Già dall' onda e dal vento
Delle lagrime mie, de' miei sospiri
Sì spesso invan percosso;
E' pur ver che tu spiri,[k]
E che senti pietade? o pur m' inganno?

---

[f] *Chieggio* da *chiedere*, domandare. [g] *innocente*, perchè egli la credette un lupo. [h] *scovrirlo*, scoprirlo. [i] *scoglio:* così chiama il petto di Silvio per la sua durezza in amar lei. [k] *che tu spiri*, che tu sia vivo ed animato: avendolo trovato per l' innanzi sordo ed insensibile ai di lei sospiri.

Ma sii tu pure o petto molle o marmo,
Già non vo'[1] che m' inganni
D' un candido alabastro il bel sembiante,
Come quel d' una fera
Oggi ingannato ha il tuo signore e mio.
Ferir io te? te pur ferisca Amore:
Chè vendetta maggiore
Non so bramar, che di vederti amante.
Sia benedetto il dì che da prima arsi:[m]
Benedette le lagrime e i martíri:
Di voi lodar, non vendicar mi voglio.
Ma tu, Silvio cortese,
Che t' inchini a colei
Di cui tu signor sei,
Deh non istare[n] in atto
Di servo; o se pur servo
Di Dorinda esser vuoi,
Ergiti[o] ai cenni suoi:

---

[1] *Non vo'*, non voglio *che il bel sembiante*, che il tuo petto che rassomiglia ad un bello e *candido alabastro*, *m' inganni*, mi faccia credere che non sia petto ma marmo, il che m' induca a ferirlo, siccome ti sei ingannato tu nel ferir me, credendomi *una fera*, un lupo. [m] *arsi* da *ardere*, m' innamorai. [n] *istare*, in vece di *stare* [o] *Ergiti*, alzati, levati, *ai cenni*, agli ordini

Questo sia di tua fede il primo pegno:[p]
Il secondo, che vivi:
Sia pur di me quel che nel Cielo è scritto;
In te vivrà il cor mio;
Nè, purchè vivi tu, morir poss' io.
E se ingiusto ti par ch' oggi impunita
Resti la mia ferita,
Chi la fe' si punisca:[q]
Félla quell' arco, e sol quell' arco pera;
Sovra quell' omicida
Cada la pena, ed egli sol s' ancida.

LINCO.

O sentenza giustissima e cortese!

SILVIO.

E così fia. Tu dunque
La pena pagherai, legno funesto:
E perchè tu dell' altrui vita il filo
Mai più non rompa, ecco te rompo e snervo;
E qual fosti alla selva
Ti rendo inutil tronco.
E voi strali, di lui[r] che 'l fianco aperse
Della mia cara Donna, e per natura

---

[p] *Pegno* per *prova*. [q] *Chi la fe'*, cioè, sia punito l' arco che la fece,—*félla*, la fece. [r] *E voi strali, e per*

E per malvagità forse fratelli,
Non rimarrete interi:
Non più strali o quadrella,
Ma verghe invan pennute, invano armate,
Ferri tarpati[1] e disarmati vanni.
Ben me 'l dicesti, Amor, tra quelle frondi
In suon d' Eco indovina.
O Nume domator d' uomini e Dei,
Già nemico or Signore
Di tutt' i pensier miei;
Se la tua gloria stimi
D' aver domato un cor superbo e duro,
Difendimi, ti priego,
Dall' empio stral di Morte,
Che con un colpo solo
Anciderà Dorinda, e con Dorinda
Silvio da te pur vinto:
Così Morte crudel, se costei muore,
Trïonferà del trïonfante Amore.

---

natura e per malvagità forse fratelli di lui (di quello strale) *che aperse*, che aprì, ec.

[1] *Ferri tarpati.* Rotto lo strale in due, la parte dov' è il ferro resta *tarpata*, cioè, senza penne, e l' altra resta *disarmata*, senza il ferro, ma sol coi *vanni*, ossia penne.

LINCO.

Così feriti ambedue siete. O piaghe
E fortunate e care,
Ma senza fine amare,
Se questa di Dorinda oggi non sana!
Dunque andiamo a sanarla.

DORINDA.

Deh, Linco mio, non mi condur, ti priego,
Con queste spoglie alle paterne case.

SILVIO.

Tu dunque in altro albergo,
Dorinda, poserai, che 'n quel di Silvio?
Certo nelle mie case,
O viva o morta, oggi sarai mia sposa;
E teco sarà Silvio o vivo o morto.

LINCO.

E come a tempo, or ch' Amarilli ha spento
E le nozze e la vita e l' onestate.
O coppia benedetta! o sommi Dei,
Date con una sola
Salute a due la vita.

DORINDA.

Silvio, come son lassa! appena posso
Reggermi, oimè! su questo fianco offeso.

SILVIO.

Sta di buon cuor, chè a questo
Si troverà rimedio: a noi sarai
Tu cara soma, e noi a te sostegno.
Linco, dammi la mano.

LINCO.

Eccola pronta.

SILVIO.

Tienla ben ferma, e del tuo braccio e mio
A lei si faccia seggio.
Tu, Dorinda, qui posa;
E quinci col tuo destro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo sinistro; e sì t' adatta
Soavemente, che 'l ferito fianco
Non se ne dolga.

DORINDA.

Ahi punta
Crudel che mi trafigge!

SILVIO.

A tuo bell' agio[1]
Accónciati, ben mio.

---

[1] *A tuo bell' agio*, a tuo comodo, pian piano, *acconciati*, pósati comodamente.

DORINDA.

Or mi par di star bene.

SILVIO.

Linco, va col piè fermo.

LINCO.

E tu col braccio

Non vacillar,[u] ma va diritto e sodo,

Chè ti bisogna, sai? Questo è ben altro[x]

Trïonfar che d' un teschio.

SILVIO.

Dimmi, Dorinda mia, come ti punge

Forte lo stral?

DORINDA.

Mi punge sì, cor mio;

Ma nelle braccia tue

L' esser punta m' è caro, e 'l morir dolce.

---

[u] *Non vacillare*, non tremare, non ti smuovere.
[x] *Questo è ben altro* trionfo che quello del *teschio*, del cignale.

CORO.*

Oh bella età dell' oro!
Quand' era cibo il latte
Del pargoletto[a] mondo, e culla il bosco;
E i cari parti[b] loro
Godean le gregge intatte,[c]
Nè temea 'l mondo ancor ferro nè tosco.[d]
Pensier torbido e fosco[e]
Allor non facea velo
Al Sol di luce eterna.
Or la ragion che verna[f]
Tra le nubi del senso, ha chiuso il Cielo;
Ond' è che 'l peregrino
Va l' altrui terra, e 'l mar turbando il pino.[g]

---

* In questo Coro, tornando i Cacciatori dal tempio, ed avendo intesa la disgrazia di Amarilli, lodano la prima età del mondo, in cui gli uomini non erano tanto cattivi, e non si sapea cosa fosse adulterio.

[a] *Pargoletto*, bambino, giovinetto, *e culla il bosco*, cioè, non v' eran palazzi, il bosco era la culla ove riposavano gli uomini. [b] *parti*, figli. [c] *intatte*, illese, senza esser offese. [d] *tosco*, veleno. [e] *Pensier fosco*, ec. cioè, le passioni, i peccati non impedivano all' uomo di contemplare le opere del Creatore, *Sol di luce eterna*. [f] *verna*, dimora. [g] *il pino*, cioè, le navi.

Quel suon fastoso e vano,
Quell' inutil soggetto
Di lusinghe e di titoli e d' inganno,
Che Onor dal volgo insano
Indegnamente è detto,
Non era ancor degli animi tiranno.
Ma sostener affanno
Per le vere dolcezze,
Tra i boschi e tra la gregge
La fede aver per legge,
Fu di quell' alme al ben oprare avvezze
Cura d' onor felice,
Cui dettava onestà: *Piaccia se lice.*
Allor tra prati e linfe [h]
Gli scherzi e le carole [i]
Di legittimo amor furon le faci.[k]
Avean pastori e ninfe
Il cor nelle parole;
Dava lor Imeneo le gioje e i baci
Più dolci e più tenaci.
Un sol [l] godeva ignude

---

[h] *Linfe*, acque, ruscelli, fonti, ec. [i] *carole*, balli, danze. [k] *faci*, fiaccole, torce; qui piuttosto per incentivo, allettamento. [l] *Un sol*, cioè, una persona sola

D' Amor le vive rose:
Furtivo amante ascose
Le trovò sempre, ed aspre voglie e crude
O in antro o in selva o in lago:
Ed era un nome sol, marito e vago.[m]
   Secol rio,[n] che velasti
Co' tuoi sozzi diletti
Il bel dell' alma; ed a nudrir la sete
Dei desíri insegnasti
Co' sembianti ristretti,[o]
Sfrenando poi l' impurità segrete.
Così qual tesa rete
Tra fiori e fronde sparte,[p]
Celi pensier lascivi
Con atti santi e schivi;
" Bontà stimi il parer,[q] la vita un' arte;
" Nè curi (e párti[r] onore)

---

godeva le vive rose della sua amante; cioè non v' erano adulterj nè amori illeciti.

[m] *Vago*, amante. [n] *rio*, malvagio, cioè, mondo perverso. [o] *Co' sembianti ristretti*, con apparenza d' onestà. [p] *sparte* da *spargere*. [q] *Bontà stimi il parer* buono affettatamente.— *la vita un' arte*, e la vita menata con arte ed iprocrisia vien stimata al giorno d' oggi come una lodevol vita. [r] *párti*, ti pare.

" Che furto sia, purchè s' asconda, Amore:[s]
Ma tu,[t] deh, spirti egregi
Forma ne' petti nostri,
Verace Onor, delle grand' alme donno.
O Regnator de' Regi,
Deh torna in questi chiostri,
Che senza te beati èsser non ponno.
Déstin[u] dal mortal sonno
Tuoi stimoli potenti
Chi per indegna e bassa
Voglia seguir te[x] lassa,
E lassa il pregio dell' antiche genti.
" Speriam; chè 'l mal fa tregua
" Talor, se speme in noi non si dilegua.

---

[s] *Purchè s' asconda*, ec. Non si curano gli uomini di commettere qualunque furto in amore purchè questi amori furtivi ed illeciti siano segreti e nascosti.

[t] *Ma tu*, ec. Volgesi al *Verace Onore*, che non può esser vero senza virtù. [u] *donno*, padrone. In alcune moderne Edizioni si legge: *de' spirti egregi*, in vece di *deh, spirti egregi* siccome hanno le più antiche con la citata di Verona del 1737, e siccome parmi che leggi si debba per formarne una ragionevole costruzione. [x] *Destin* per *déstino*, da *destare*, svegliare. [y] *te*, verace Onore.—*lassa*, lascia.

"Speriam, chè 'l Sol cadente anco rinasce;
"E 'l ciel, quando men luce,
"L' aspettato seren spesso n' adduce.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

URANIO, CARINO.*

URANIO.

" Per tutto è buona stanza, ov' altri goda:
" Ed ogni stanza al valent' uomo è patria.

CARINO.

Gli è vero, Uranio; e troppo ben per prova
Te 'l so dir io, che le paterne case
Giovinetto lasciando, e d' altro vago[a]
Che di pascer armenti o fender solco,[b]
Or qua or là peregrinando, alfine
Torno canuto[c] onde partii già biondo.
" Pure è soave cosa a chi del tutto
" Non è privo di senso, il patrio nido:

---

* Carino padre putativo di Mirtillo, cioè, riputato per tale, si parte d' Elide con Uranio suo compagno, per riveder suo figlio in Arcadia.

[a] *Vago*, desideroso. [b] *fender solco*, arare la terra. [c] *canuto*, vecchio.—*biondo*, giovinetto.

" Chè diè Natura al nascimento umano,
" Verso il caro paese ov' altri è nato,
" Un non so che di non inteso affetto
" Che sempre vive e non invecchia mai:
" Come la calamíta,[d] ancorchè lunge
" Il sagace nocchier la porti errando
" Or dove nasce or dove more il Sole,
" Quell' occulta virtute, ond' ella mira[e]
" La tramontana sua, non perde mai;
" Così chi va lontan dalla sua patria,
" Benchè molto s' aggiri, e spesse volte
" In peregrina terra anco s' annidi,
" Quel naturale amor sempre ritiene
" Che pur l' inclina alle natíe contrade.
O da me più d' ogni altra amata, e cara
Più d' ogni altra, gentil terra d' Arcadia,
Che col piè tocco, e con la mente inchino!
Se ne' confini tuoi, madre gentile,
Foss' io giunto a chiusi occhi, ancor t' avrei
Troppo ben conosciuta: così tosto
M' è corso per le vene un certo amico

---

[d] *Calamíta*, pietra che ha proprietà di trarre a sè il ferro. [e] *ond' ella mira*, ec. per cui rivolgesi sempre verso il polo artico, ossia di tramontana.

Consentimento [f] incognito e latente,
Sì pien di tenerezza e di diletto,
Che l' ha sentito in ogni fibra il sangue.
Tu dunque, Uranio mio, se del cammino
Mi sei stato compagno e del disagio,
Ben è ragion, che nel gioire ancora
Delle dolcezze mie tu m' accompagni.

URANIO.

Del disagio [g] compagno e non del frutto
Stato ti son: chè tu sei giunto omai
Nella tua terra, ove posar le stanche
Membra potrai, e più la stanca mente.
Ma io che giungo peregrino e tanto
Dal mio povero albergo, e dalla mia
Più povera e smarrita [h] famigliuola
Dilungato mi son, teco traendo [i]
Per lunga via l' affaticato fianco,
Posso ben ristorar l' afflitte membra,

---

[f] *Consentimento* per *sentimento*, commozione, *latente*, nascoso, oscuro; perciocchè non si può spiegare la cagione della simpatia. [g] *disagio*, fatica, incomodo.— *frutto*, benefizio. [h] *smarrita*, timorosa, sbigottita. [i] *traendo*, strascinando.— *affaticato fianco*, lo stanco corpo. Forma bellissima tolta dal Petrarca, Son. 14, Par. I.

Ma non l' afflitta mente, a quel pensando
Che m' ho lasciato addietro, e quanto ancora
D' aspro cammin per riposar m' avanza.
Nè so qual altro in questa età canuta
M' avesse, se non tu, d' Elide tratto,
Senza saper della cagion che mosso
T' abbia a condurmi in sì remota parte.

CARINO.

Tu sai che 'l mio dolcissimo Mirtillo,
Che 'l Ciel mi diè per figlio, infermo, venne
Qui per sanarsi: e già passati sono
Due mesi e più fors' anco, il mio consiglio,
Anzi quel dell' Oracolo seguendo,
Che sol [k] potea sanarlo il Ciel d' Arcadia.
Io, che veder lontan pegno [l] sì caro
Lungamente non posso, a quella stessa
Fatal voce ricorsi; a quella chiesi
Del bramato ritorno anco consiglio;
La qual rispose in cotal guisa appunto:
" Torna all' antica patria, ove felice
" Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo:
" Però ch' ivi a gran cose il Ciel sortillo;
" Ma fuor d' Arcadia ciò ridir non lice.

---

[k] *Che sol*, ec. Di questa risposta già parlò Mirtillo nella I. Scena dell' Atto II. pag. 113. [l] *pegno*, figlio.

Tu dunque, o fedelissimo compagno,
Diletto Uranio mio, che meco a parte
D' ogni fortuna mia sei stato sempre,
Posa le membra pur, ch' avrai ben onde
Posar anco la mente: ogni mia sorte,
S' ella pur fia come l' addita il Cielo,
Sarà teco comune. Indarno fora [m]
Di sua felicità lieto Carino,
Se si dolesse Uranio.

URANIO.

Ogni fatica
Che sia fatta per te, purchè t' aggradi,[n]
Sempre, Carino mio, seco ha il suo premio.
Ma, qual fu la cagion che fe' lasciarti,
Se t' è sì caro, il tuo natìo paese?

CARINO.

Musico spirto [o] in giovanil vaghezza
D' acquistar fama, ov' è più chiaro il grido:
Ch' avido anch' io di peregrina gloria,
Sdegnai [p] che sola mi lodasse, e sola

---

[m] *Indarno fora*, invano sarebbe, *lieto*, contento, felice. [n] *t' aggradi*, ti sia grata e cara. [o] *Musico spirto*, cioè, l' amore ch' io aveva in mia gioventù per la poesia.—*vaghezza*, desiderio, amore.—*ov' è più chiaro*, dove è più stimato, dove fiorisce più. [p] *sdegnai* che

M' udisse Arcadia la mia terra, quasi
Del mio crescente stil termine angusto:
E colà venni, ov' è sì chiaro il nome
D' Elide e Pisa, e fa sì chiaro altrui.
Quivi il famoso Egon[q] di lauro adorno
Vidi; poi d' ostro e di virtù pur sempre,
Sì che Febo sembrava: ond' io devoto
Al suo nome sacrai la cetra e 'l core;
E in quella parte, ove la gloria alberga,
Ben mi dovea bastar d' esser omai
Giunto a quel segno, ov' aspirò il mio core;
Se, come il Ciel mi feo[r] felice in terra
Così conoscitor, così custode
Di mia felicità fatto m' avesse.

---

la mia riputazione crescente dovesse restar rinchiusa in Arcadia soltanto, come *termine angusto*, stretto confine

[q] *Egone.* Dicono alcuni che per questo nome il Poeta voglia qui intendere Scipione Gonzaga Patriarca di Gerusalemme, famoso Poeta:—*ostro*, porpora, perchè fu poi creato Cardinale: e vogliono anche che questo racconto sia quasi un ritratto del Guarini medesimo; perchè vi son delle cose che molto si rapportano ad alcune circostanze della di lui vita; e perciò per *Arcadia* egli intende *Ferrara* sua patria; e Padova e Pisa in Toscana, per *Elide e Pisa.* [r] *feo* per *fe'*, fece.

Come poi per veder Argo e Micene [s]
Lasciassi Elide e Pisa, e quivi fussi
Adorator di deità terrena,[t]
Con tutto quel che 'n servitù soffersi,
Troppo nojosa istoria a te l' udirlo,
A me dolente il raccontarlo fóra.
Ti dirò sol, che perdei l' opra e 'l frutto:
Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni, or tristo or lieto,
Or alto or basso, or vilipeso or caro.
E come il ferro Delfico,[u] stromento
Or d' impresa sublime or d' opra vile,
Non temei rischio, e non schivai fatica.
Tutto fei, nulla fui. Per cangiar [x] loco,
Stato, vita, pensier, costumi e pelo,
Mai non cangiai fortuna. Alfin conobbi,
E sospirai la libertà primiera.

---

[s] *Argo e Micene*, intende l' Autore la Corte di Alfonso II, Duca di Ferrara ov' egli patì tante persecuzioni; e *Elide e Pisa*, Padova e Pisa, come dicemmo poc' anzi, ov' egli avea fatto i suoi studj. [t] *deità terrena*, cioè, il sopraddetto Duca Alfonso e la sua Corte. [u] *il ferro Delfico*. Nell' isola di Delfo per mancanza di ferro, si servivano d' un ferro solo che avevano per diverse cose, e per scannar le vittime, e per i malfattori. [x] *Per cangiar*, ec. cioè, sebbene cangiassi, ec.

E dopo tanti strazj Argo [x] lasciando,
E le grandezze di miseria piene,
Tornai di Pisa ai riposati alberghi;
Dove, mercè di provvidenza eterna
Del mio caro Mirtillo [y] acquisto fei,
Consolator d' ogni passata noja.

URANIO.

" O mille volte fortunato e mille
" Chi sa por meta [z] a' suoi pensieri, intanto
" Che per vana speranza immoderata,
" Di moderato ben non perde il frutto.

CARINO.

Ma chi creduto avria di venir meno
Tra le grandezze, e impoverir nell' oro?
Io mi pensai che ne' reali alberghi
Fossero tanto più le genti umane,[a]
Quant' esse han più di tutto quel dovizia
Ond' è l' umanità sì nobil fregio;
Ma vi trovai tutto 'l contrario, Uranio.

---

[x] *Argo*, cioè, la Corte di Ferrara. [y] *Del mio caro Mirtillo*. Può intendersi di Alessandro figlio del nostro Poeta, il qual figlio gli acquistò di nuovo la grazia d' Alfonso, per cui di Roma sen ritornò a Ferrara. [z] *por meta* metter limiti.—*intanto*, fin ad un certo segno. [a] *umane*, affabili, cortesi, benigne.

Gente di nome e di parlar cortese,
Ma d' opre scarsa, e di pietà nemica:
Gente placida in vista e mansueta,
Ma più del cupo mar tumida e fera:
Gente sol d' apparenza, in cui se miri
Viso di carità, mente d' invidia
Poi trovi, e 'n dritto sguardo animo bieco,[b]
E minor fede allor che più lusinga.
Quel ch' altrove è virtù, quivi è difetto.
Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
Pietà sincera, invïolabil fede,
E di core e di man vita innocente,
Stiman d' animo vil, di basso ingegno
Sciocchezza e vanità degna di riso.
L' ingannare, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà vestita,
Crescer[c] col danno e precipizio altrui,
E far a sè dell' altrui biasmo onore,
Son le virtù di quella gente infida.
Non merto, non valor, non riverenza
Nè d' età, nè di grado, nè di legge;
Non freno di vergogna; non rispetto

---

[b] *Bieco,* finto, falso, perverso. [c] *crescer*, avvanzarsi in onori e ricchezze.

Nè d' amor nè di sangue; non memoria
Di ricevuto ben; nè finalmente
Cosa sì venerabile o sì santa
O sì giusta esser può, ch' a quella vasta
Cupidigia d' onori, a quella ingorda
Fame d' avere [d] inviolabil sia.
Or io ch' incauto e di lor arti ignaro
Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
Il mio pensiero, e disvelato il core,
Tu puoi pensar se a non sospetti strali
D' invida gente fui scoperto segno.[e]

URANIO.

" Or chi dirà d' esser felice in terra,
" Se tanto alla virtù nuoce l' invidia?

CARINO.

Uranio mio, se da quel dì, che meco
Passò la musa mia d' Elide in Argo,[f]
Avessi avuto di cantar tant' agio,
Quanta cagion di lagrimar sempr' ebbi;
Con sì sublime stil forse cantato
Avrei del mio Signor [g] l' armi e gli onori,

---

[d] *D'avere*, di posseder ricchezze, *inviolabile*, sacrosanta, illesa. [e] *scoperto segno*, cioè, esposto. [f] *d' Elide in Argo*, di Mantova a Ferrara, come si disse. [g] *del mio Signor*, d'Alfonso Duca di Ferrara.

Ch' or non avría della Meonia tromba[h]
Da invidïar Achille; e la mia patria,
Madre di cigni[i] sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del secondo alloro.[k]
Ma oggi è fatta (o secolo inumano!)
L' arte del poetar troppo infelice.
" Lieto nido, esca dolce, aura cortese
" Bramano i cigni, e non si va in Parnaso
" Con le cure mordaci: e chi pur garre[l]
" Sempre col suo destino e col disagio,
" Vien roco, e perde il canto e la favella.
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo,
Benchè sì nuove e sì cangiate io trovi
Da quel ch' esser solean, queste contrade,
Che in esse appena io riconosco Arcadia;
Con tutto ciò vien' lietamente, Uranio:

---

[h] *Ch' or*, ec. che Alfonso non avrebbe da invidiar Achille *della Meonia tromba*, di Omero che nacque nella Meonia. [i] *cigni* qui per *poeti*, ed intende dell' Ariosto, a cui dice *sfortunato*, perchè anch' egli ebbe a lagnarsi che la sua musa fosse stata mal ricompensata. [k] *secondo alloro.* Il Guarini intende di sè stesso, dicendo che anch' esso sarebbe il secondo Poeta laureato di Ferrara dopo l'Ariosto. [l] *garre*, combatte: *disagio*, miseria e fastidio della vita. Alcune Ediz. leggono: *E chi pur sempre Col suo destino garrisce e col disagio.*

" Scorta non manca a peregrin ch' ha lingua.
Ma forse è ben, ch' al più vicino ostello,
Poichè se' stanco, a riposar ti resti.

SCENA II.

TITIRO, MESSO.

TITIRO.

Che piangerò[a] di te prima, mia figlia,
La vita o l'onestate?
Piangerò l' onestate;
Chè di padre mortal se' tu ben nata,
Ma non di padre infame:
E 'n vece della tua
Piangerò la mia vita, oggi serbata
A veder in te spenta
La vita e l' onestate.
O Montano, Montano,
Tu sol co' tuoi fallaci
E male intesi oracoli, e col tuo[b]
D' Amore e di mia figlia

[a] *Che piangerò*, ec. Titiro, padre di Amarilli, intesa la sorte infelice e vituperosa di sua figlia, non sa se debba piangere la vita, o l' onore di essa. [b] *col tuo* figlio Silvio.

Disprezzator superbo, a cotal fine [c]
L' hai tu condotta. Ahi quanto meno incerti
Degli oracoli tuoi
Son oggi stati i miei!
" Chè onestà contro Amore
" E` troppo frale schermo [d]
" In giovinetto core.
" E donna scompagnata
" E` sempre mal guardata.

MESSO.*

Se non è morto, o se per l' aria i venti
Non l' han portato, io dovrei pur trovarlo:
Ma eccol, s' io non erro,
Quando meno il pensai.
Oh da me tardi, e per te troppo a tempo,
Vecchio padre infelice, alfin trovato;
Che novelle t' arreco!

TITIRO.

Che rechi tu nella tua lingua? il ferro

---

[c] *A cotal fine*, ec. Han queste parole relazione a ciò ch' ei disse nella Sc. 4, dell' Atto I. pag. 80, quando portò l' esempio della rosa. [d] *frale schermo*, fragile, debole difesa e riparo.

* Questo *Messo* è un messaggiero mandato da Montano a Titiro per informarlo di quanto è accaduto ad Amarilli sua figlia.

Che svenò la mia figlia?

MESSO.

Questo non già, ma poco meno. E come
L' hai tu per altra via sì tosto inteso?

TITIRO.

Vive ella dunque?

MESSO.

Vive, e in man di lei
Sta il vivere e 'l morire.

TITIRO.

Benedetto sii tu, che m' hai da morte
Tornato in vita! Or come non è salva,
Se a lei sta il non morire?

MESSO.

Perchè viver non vuole.

TITIRO.

Viver non vuole! e qual follía l' induce
A sprezzar sì la vita?

MESSO.

L' altrui morte.*
E se tu non la smovi,
Ha così fisso il suo pensiero in questo,
Che spende ogni altro invan prieghi e parole.

---

* *L' altrui morte.* Mirtillo si offrì di morire per lei.

TITIRO.

Or che si tarda? andiamo.

MESSO.

Férmati, chè le porte
Del Tempio ancor son chiuse.
Non sai tu, che toccar la sacra soglia,
Se non a piè sacerdotal, non lice,[f]
Finchè non esca del sacrario adorna
La destinata vittima agli altari?

TITIRO.

E s' ella desse[g] intanto
Al fiero suo proponimento effetto?

MESSO.

Non può, ch' è custodita.

TITIRO.

In questo mezzo dunque
Narrami il tutto, e senza velo omai
Fa che 'l vero n' intenda.

MESSO.

Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi vista
Piena d' orror!) la tua dolente figlia,
Che trasse, non dirò dai circostanti,

---

[f] *Non lice*, non è permesso. [g] *desse* da *dare*. In alcune delle più antiche Edizioni si legge *dasse*.

Ma per mia fè dalle colonne ancora
Del Tempio stesso, e dalle dure pietre
Che senso aver parean, lagrime amare,
Fu quasi in un sol punto
Accusata, convinta e condannata.

TITIRO.

Misera figlia! E perchè tanta fretta?

MESSO.

Perchè della difesa eran gl' indicj
Troppo maggiori; e certa
Sua ninfa [h] ch' ella in testimon recava
Dell' innocenza sua,
Nè quivi era presente, nè fu mai
Chi trovar la sapesse.
I fieri segni intanto,
E gli accidenti mostruosi e pieni
Di spavento e d' orror, che son nel Tempio,
Non pativano indugio:
Tanto più gravi a noi, quanto più nuovi,
E più mai non sentiti
Dal dì che minacciar' [i] l' ira celeste

---

[h] *Certa sua ninfa*, una tal ninfa di sua conoscenza; cioè, Corisca.—*recava*, adduceva. [i] *minacciar'* per *minacciarono.*

Vendicatrice dei traditi amori [k]
Del sacerdote Aminta,
Sola cagion d' ogni miseria nostra.
Suda sangue la Dea; trema la terra;
E la caverna sacra
Mugge tutta, e risuona
D' insoliti ululati e di funesti
Gemiti; e fiato sì putente [l] spira,
Che dall' immonde fauci
Più grave non cred' io l' esali Averno.
Già con l' ordine [m] sacro,
Per condur la tua figlia a cruda morte,
Il Sacerdote s' inviava, quando
Vedendola Mirtillo (oh che stupendo
Caso udirai!) s' offerse
Di dar con la sua morte a lei la vita,
Gridando ad alta voce:
Sciogliete quelle mani (ahi lacci indegni!)
Ed in vece di lei, ch' esser dovea
Vittima di Dïana,
Me traete agli altari

---

[k] *Traditi amori di Aminta.* Vedine il racconto nella Sc. 2, dell' Atto I. pag. 56, e segg. [l] *putente* di disgustoso odore. [m] *ordine,* qui si prende per *adunanza,* cioè, con tutti i Sacerdoti e Ministri del Tempio.

Vittima d' Amarilli.

TITIRO.

Oh di fedele amante,
E di cor generoso atto cortese!

MESSO.

Or odi meraviglia.
Quella, che fu pur dianzi
Sì dalla tema del morire oppressa,
Fatta allor di repente
Alle parole di Mirtillo invitta,
Con intrepido cor così rispose:
Pensi dunque, Mirtillo,
Di dar col tuo morire
Vita a chi di te vive?
Oh miracolo ingiusto! Su ministri,
Su, che si tarda? omai
Menatemi agli altari.
Ah, che tanta pietà non volev' io,
Soggiunse allor Mirtillo:
Torna cruda, Amarilli,
Chè cotesta pietà sì dispietata
Troppo di me la miglior parte offende:
A me tocca il morire. Anzi a me pure,
Rispondeva Amarilli, che per legge
Son condannata. E quivi

Si contendea fra lor, come se appunto
Fosse vita il morire, il viver morte.
Oh anime ben nate! oh coppia degna
Di sempiterni onori!
Oh vivi e morti, gloriosi amanti!
Se tante lingue avessi e tante voci,
Quant' occhi il cielo, e quante arene il mare,
Perderían tutte il suono e la favella
Nel dir appien le vostre lodi immense.
Figlia del Cielo eterna,[a]
E gloriosa Donna,
Che l' opre de' mortali al Tempo involi,[°]
Accogli tu la bella istoria, e scrivi
Con lettre d' oro in solido diamante
L' alta pietà dell' uno e l' altro amante.

TITIRO.

Ma qual fin ebbe poi
Quella mortal contesa?

MESSO.

Vinse Mirtillo. Oh che mirabil guerra!
Dove del vivo ebbe vittoria il morto.

---

[a] *Figlia del cielo eterna.* E' questa o la Fama o la Gloria. [°] *involi*, rubi, togli; cioè, rendi immortali le opere dei mortali.

Perocchè 'l Sacerdote
Disse alla figlia tua: Quétati, ninfa,
Chè campar per altrui [p]
Non può, chi per altrui s' offerse a morte:
Così la legge nostra a noi prescrive.
Poi comandò che la donzella fosse
Sì ben guardata, che 'l dolore estremo
A disperato fin non la traesse.
In tale stato eran le cose, quando
Di te mandommi a ricercar Montano.

TITIRO.

In somma [q] egli è pur vero:
" Senza odorati fiori
" Le rive e i poggi, e senza i verdi onori
" Vedrai le selve alla stagion novella,
" Prima che senza amor vaga donzella.
Ma se qui dimoriam, come sapremo
L' ora di gire [r] al Tempio?

MESSO.

Qui meglio assai, che altrove:

---

[p] *Campar per altrui.* La legge diceva che o l' adultero, od altri per lei fosse condannato a morire, e perciò dice che *chi*, cioè Mirtillo che si era offerto a morir per Amarilli non potea più *campare*, vivere, *per altrui*, per Amarilli, ma dovea assolutamente morire. [q] *in somma*, a dirla in poche parole. [r] *gire*, andare.

Chè questo appunto è il loco ov' esser deve
Il buon pastore in sacrificio offerto.

TITIRO.

E perchè no nel Tempio?

MESSO.

Perchè si dà la pena ove fu il fallo.

TITIRO.

E perchè no nell' antro,
Se nell' antro fu il fallo?

MESSO.

Perchè a scoperto ciel sacrar si deve.

TITIRO.

Ed onde hai tu questi misterj intesi?

MESSO.

Dal ministro maggior: così dic' egli
Dall' antico Tirenio aver inteso,
Che 'l fido Aminta e l' infedel Lucrina
Sacrificati fóro.
Ma tempo è di partire: ecco che scende
La sacra pompa al piano.
Sarà forse ben fatto
Che per quest' altra via
Cen' andiam noi per la tua figlia al Tempio.

SCENA III.

CORO DI PASTORI, CORO DI SACERDOTI, MONTANO, MIRTILLO.*,

CORO DI PASTORI.

O FIGLIA del gran Giove,
O sorella del Sol, che al cieco mondo[a]
Splendi nel primo ciel, Febo secondo.

CORO DI SACERDOTI.

Tu, che col tuo vitale
E temperato raggio
Scemi l' ardor della fraterna luce,[b]
Onde quaggiù produce
Felicemente poi l' alma[c] Natura
Tutt' i suoi prati, e fa d' erbe e di piante,
D' uomini e d' animai ricca e feconda
L' aria, la terra e l' onda;

---

* In questa Scena, Mirtillo, essendosi offerto di morir per Amarilli, vien condotto all' esecuzion della sua offerta, come vittima a Diana *figlia di Giove* e *Sorella del Sole*.

[a] *Che al cieco mondo*, ec. che qual secondo *Febo* (Sole) splendi nella notte *nel primo cielo*, nel primo cerchio intorno alla Terra. [b] *Scemi*, ec. temperi il calor del Sole tuo fratello. [c] *alma*, nutritiva.

Deh, siocome in altrui tempri l' arsura,
Così spegni in te l' ira,
Ond' oggi Arcadia tua piange e sospira.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, che al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo secondo.

MONTANO.

Drizzate omai gli altari,
Sacri ministri; e voi,
O devoti pastori, alla gran Dea
Reiterando le canore voci,
Invocate il suo nome.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, che al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo secondo.

MONTANO.

Traetevi in disparte,
Pastori e servi miei, nè qua venite,
Se dalla voce mià non sete mossi.
Giovane valoroso,[d]
Che per dar vita altrui, vita abbandoni,

---

[d] *Giovane*, ec. Montano qui parla a Mirtillo.

Mori pur consolato.
Tu con un breve sospirar, che morte
Sembra agli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t' involi:[e]
E quando avrà già fatto
L' invida età dopo mill' anni e mille
Di tanti nomi altrui l' usato scempio,[f]
Vivrai tu allor di vera fede esempio.
Ma perchè vuol la legge,
Che taciturna vittima tu muoja,
Prima che pieghi le ginocchia a terra,
Se cosa hai qui da dir, dilla, e poi taci.

MIRTILLO.

Padre, chè padre di chiamarti, ancora
Che morir debbia per tua man, mi giova,[g]
Lascio il corpo alla terra,
E lo spirto a colei[h] ch' è la mia vita.
Ma s' avvien ch' ella muoja,
Come di far minaccia, oimè! qual parte
Di me resterà viva?
Oh che dolce morir, quando sol meco

---

[e] *T' involi immortalmente*, ec. cioè, muori con nome immortale. [f] *l' usato scempio*, la solita strage. [g] *mi giova*, mi piace, mi è di sollievo. [h] *a colei*, ad Amarilli.

Il mio mortal moría,[i]
Nè bramava morir l' anima mia!
Ma se merta pietà colui che more
Per soverchia[k] pietà, padre cortese,
Provvedi tu ch' ella non muoja, e ch' io
Con questa speme a miglior vita passi.
Paghisi[l] il mio dèstin della mia morte,
Sfoghisi[m] col mio strazio:
Ma, poich' io sarò morto, ah non mi tolga
Ch' io viva almeno in lei
Con l' alma dalle membra disunita,
Se d' unirmi con lei mi tolse in vita.

MONTANO.

A gran pena le lagrime ritegno.
" Oh nostra umanità, quanto se' frale!
Figlio, sta di buon cor, chè quanto brami
Di far prometto: e ciò per questo capo
Ti giuro, e questa man ti do per pegno.

MIRTILLO.

Or consolato muoro e consolato
A te vengo, Amarilli:

---

[i] *Moría* per *moriva*, cioè, dovea morire il mio corpo, e non già *l' anima mia*, Amarilli. [k] *soverchia*, eccessiva. [l] *Paghisi*, si contenti. [m] *Sfoghisi*, resti soddisfatto.

Ricevi il tuo Mirtillo,
Del tuo FIDO PASTOR l' anima prendi:
Chè nell' amato nome d' Amarilli
Terminando la vita e le parole,
Qui piego a morte le ginocchia, e taccio.

MONTANO.

Or non s' indugi più, sacri ministri,
Suscitate la fiamma
Con l' odorato e liquido bitume,
E spargendovi sopra incenso e mirra,
Traetene vapor che in alto ascenda.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, che al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo secondo.

SCENA IV.

CARINO, MONTANO, NICANDRO, MIRTILLO, CORO DI PASTORI.

CARINO.*

CHI vide mai sì rari abitatori
In sì spessi abituri?[a] Or, s' io non erro,
Eccone la cagione.
Vélli[b] qua tutti in un drappel ridotti.
Oh quanta turba, oh quanta!
Com' è ricca e solenne! Veramente
Qui si fa sacrificio.

MONTANO.

Porgimi 'l vasel d' oro,
Nicandro, ov' è riposto
L' almo licor di Bacco.

NICANDRO.

Eccotel pronto.

---

* Carino, di cui si parlò nella prima Scena di quest' Atto, viene in Arcadia a cercar di Mirtillo suo figlio, e il riconosce nell' Atto di esser sacrificato vittima a Diana; e nell' entrare in Arcadia si maraviglia d' incontrar sì poca gente per le strade di essa.

[a] *Abituri*, abitazioni, case. [b] *Velli*, vedili.—*in un drappello*, tutti insieme.

MONTANO.

Così il sangue innocente
Ammollisca il tuo petto, o santa Dea,
Come rammorbidisce [c]
L' incenerita ed arida favilla
Questa d' almo licor cadente stilla.
Or tu riponi il vasel d' oro, e poscia
Dammi il nappo [d] d' argento.

NICANDRO.

Eccoti il nappo.

MONTANO.

Così l' ira sia spenta,
Che destò nel tuo cor perfida ninfa, [e]
Come spegne la fiamma
Questa cadente linfa.

CARINO.

Pur questo è sacrificio,
Nè vittima ci veggio. [f]

MONTANO.

Or tutto è preparato.
Nè manca altro che 'l fin. Dammi la scure.

---

[c] *Rammorbidisce*, raddolcisce, ossia, ne diminuisce la fiamma. [d] *nappo*, vasello, tazza, bicchiere. In quello d' oro eravi del vino, e dell' acqua in quel d' argento. [e] *ninfa*, Lucrina. [f] *ci veggio*, qui vedo.

CARINO.

Vegg' io forse, o m' inganno! un che nel tergo [g]
Ad uom si rassomiglia
Con le ginocchia a terra?
E' forse egli la vittima? Oh meschino!
Egli è per certo,[h] e già gli tien la mano
Il sacerdote in capo.
Infelice mia patria, ancor non hai
L' ira del Ciel dopo tant' anni estinta?

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, che al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo secondo.

MONTANO.

Vindice Dea, che la privata colpa
Con pubblico flagello in noi punisci,
(Così ti piace, e forse
Così sta nell' abisso
Dell' immutabil Providenza eterna)
Poichè l' impuro sangue
Dell' infedel Lucrina in te non valse
A dissetar [i] quella giustizia ardente

---

[g] *Nel tergo*, alle spalle, al dorso. [h] *Egli è per certo* la vittima. [i] *dissetare*, estinguere la sete, qui per appagare, contentare.

Che del ben nostro ha sete;
Bevi questo innocente
Di volontaria vittima, e d' amante
Non men d' Aminta[k] fido,
Ch' al sacro altare in tua vendetta uccido.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, che al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo secondo.

MONTANO.

Deh, come di pietà pur ora il petto
Intenerir mi sento!
Ch' insolito stupor mi lega i sensi?
Par che non osi il cor, nè la man possa
Levar questa bipenne.

CARINO.

Vorrei prima nel viso
Veder quell' infelice, e poi partirmi:
Chè non posso mirar cosa sì fiera.

MONTANO.

Chi sa che in faccia al Sol, benchè tramonti,[l]

---

[k] *Non men* fedele *d' Aminta*, colui che morì per Lucrina, di cui si parlò nella 2 Sc. dell' Atto. I. [l] *tramonti*, cada, per esser verso la sera.

Non sia fallo il sacrar vittima umana?
E perciò la fortezza
Languisca in me dell' animo e del corpo?
Volgiti alquanto, e gira
La moribonda faccia inverso il monte.
Così sta ben.

CARINO.

Misero me! che veggio?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?

MONTANO.

Or posso.

CARINO.

E' troppo desso.[m]

MONTANO.

E 'l colpo libro.[n]

CARINO.

Che fai, sacro ministro?

MONTANO.

E tu, uomo profano,
Perchè ritieni il sacro ferro, ed osi
Di por tu qui la temeraria mano?

---

[m] *E' troppo desso*, è veramente egli in persona.
[n] *libro* da *librare*, qui per *vibrare*, scagliare, dare.

CARINO.

O Mirtillo, ben mio,
Già d' abbracciarti in sì dolente guisa . . .

NICANDRO.

Va in malora, insolente e pazzo vecchio.

CARINO.

Non mi credev' io mai.

NICANDRO.

Scóstati, dico:
Chè con impura man toccar non lice
Cosa sacra agli Dei.

CARINO.

Caro agli Dei
Son bene anch' io, che con la scorta loro
Qui mi condussi.

MONTANO.

Cessa,
Nicandro: udiamlo prima, e poi si parta.*

CARINO.

Deh, ministro cortese,
Prima che sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi,
Perchè muore il meschino. Io te ne priego

* *Si parta*, se ne vada.

Per quella Dea ch' adori.

MONTANO.

Per nume tal tu mi scongiuri, ch' empio
Sarei se tel negassi.
Ma che t' importa ciò?

CARINO.

Più che non credi.

MONTANO.

Perch' egli stesso a volontaria morte
S' è per altrui donato.

CARINO.

Dunque per altrui muore?
Anch' io morrò per lui. Deh per pietate
Drizza in vece di quello
A questo capo già cadente,[p] il colpo.

MONTANO.

Amico, tu vaneggi.[q]

CARINO.

E perchè a me si nega
Quel che a lui si concede?

MONTANO.

Perchè se' forestiero.

---

[p] *Cadente*, vecchio. [q] *vaneggi*, deliri

CARINO.

E se non fussi?

MONTANO.

Nè far anco il potresti:
Chè campar[1] per altrui
Non può chi per altrui s' offerse a morte.
Ma dimmi chi se' tu, se pur è vero
Che non sii forestiero?
All' abito tu certo
Arcade non mi sembri.

CARINO.

Arcade sono.

MONTANO.

In questa terra già non mi sovviene
D' averti io mai veduto.

CARINO.

In questa terra nacqui, e son Carino,
Padre di quel meschino.

MONTANO.

Padre tu di Mirtillo? oh come giungi
A te stesso ed a noi troppo importuno!
Scóstati immantinente;
Chè col paterno affetto

---

[1] *Campar* da morte, cioè, vivere. V. pag. 105.

Render potresti infruttuoso e vano
Il sacrificio nostro.

CARINO.

Ah, se tu fussi padre!

MONTANO.

Son padre, e padre ancor d' unico figlio,
E pur tenero padre; nondimeno,
Se questo fosse del mio Silvio il capo,
Già non sarei men pronto
A far di lui quel che del tuo far deggio.
" Chè sacro manto indegnamente veste
" Chi, per pubblico ben, del suo privato
" Comodo non si spoglia.

CARINO.

Lascia che io 'l baci almen prima ch' e' mora.

MONTANO.

E questo molto meno.

CARINO.

O sangue mio,
E tu ancor se' sì crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre?

MIRTILLO.

Deh, padre, omai t' acqueta.

MONTANO.

Oh noi meschini!

Contaminato è 'l sacrificio,* oh Dei!

MIRTILLO.

Chè spender non potrei più degnamente
La vita che m' hai data.

MONTANO.

Troppo ben m' avvisai,
Ch' alle paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio.

MIRTILLO.

Misero! qual errore
Ho io commesso! oh come
La legge del tacer m' uscì di mente!

MONTANO.

Ma che si tarda? su, ministri; al Tempio
Rimenatelo tosto,
E nella sacra cella un' altra volta
Da lui si prenda il volontario voto.
Qui poscia ritornandolo, portate
Con esso voi per sacrificio nuovo
Nov' acqua, nuovo vino e nuovo fuoco.
Su, speditevi tosto,
Chè già s' inchina il Sole.

---

* *Contaminato*, perchè, secondo si disse nella Scena precedente, pag. 109, era proìbito alle vittime di parlare.

SCENA V.

MONTANO, CARINO, DAMETA.

MONTANO.*

Ma tu, vecchio importuno,
Ringrazia pur il Ciel, che padre sei:
Se ciò non fusse, io ti farei (per questa
Sacra testa tel giuro) oggi sentire
Quel che può l' ira in me, poichè sì male
Usi la sofferenza.[a]
Sai tu forse chi sono?
Sai tu che qui con una sola verga
Reggo l' umane e le divine cose?

CARINO.

" Per domandar mercede,[b]
" Signoria non s' offende.

---

* In questa Scena viene Montano a scoprire che Mirtillo è suo proprio figlio dalle circostanze riferite da Carino, col confronto di Dameta servo vecchio di Montano.

[a] *La sofferenza* che ho usata verso di te, quando vinto dall' affetto tuo paterno ritenni il colpo su Mirtillo. [b] *Per domandar* grazia, *non si offende* la dignità di nessun Signore.

MONTANO.

Troppo t' ho io sofferto, e tu per questo
Sei venuto insolente;
" Nè sai tu che se l' ira in giusto petto
" Lungamente si cuoce,
" Quanto più tarda fu, tanto più nuoce?

CARINO.

" Tempestoso furor non fu mai l' ira
" In magnanimo petto;[c]
" Ma un fiato sol di generoso affetto,
" Che spirando nell' alma,
" Quand' ella è più con la ragione unita,
" La desta, e rende alle bell' opre ardita.
Dunque se grazia non impetro, almeno
Fa che giustizia i' trovi; e ciò negarmi
Per debito non puoi:
" Chè chi dà legge altrui,
" Non è da legge in ogni parte sciolto:
" E quanto sei maggiore
" Nel comandar, tanto più d' ubbidire
" Sei tenuto anco a chi giustizia chiede:
Ed ecco io te la chieggio:

---

[c] *In magnanimo petto* non deve mai aver ricetto quell' ira che, non regolata dalla ragione, chiamasi furore.

Se a me far non la vuoi, fálla [d] a te stesso;
Chè Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.

MONTANO.

E come ingiusto son? fa che l' intenda.

CARINO.

Non mi dicesti tu, che qui non lice
Sacrificar d' uomo straniero il sangue?

MONTANO.

Dissilo, e dissi quel che 'l Ciel comanda.

CARINO.

Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.

MONTANO.

E come forestier? Non è tuo figlio?

CARINO.

Bastiti questo; e non cercar più innanzi.

MONTANO.

Forse perchè tra noi nol generasti?

CARINO.

" Spesso men sa, chi troppo intender vuole.

MONTANO.

Ma qui s' attende il sangue, e non il loco.[e]

---

[d] *Fálla*, la fa. [e] *Ma qui s' attende*, ec. cioè, qui si considera il padre e non il luogo dov' è generato il figlio; e tu sei Arcade, come dicesti tu stesso nella Sc. precedente, onde tuo figlio non può dirsi forestiero.

CARINO.

Perchè nol generai, straniero il chiamo.

MONTANO.

Dunque è tuo figlio, e tu nol generasti?

CARINO.

E se nol generai, non è mio figlio.

MONTANO.

Non mi dicesti tu, ch' è di te nato?

CARINO.

Dissi ch' è figlio mio, non di me nato.

MONTANO.

Il soverchio dolor t' ha fatto insano.

CARINO.

Non sentirei dolor se fussi insano.

MONTANO.

Non puoi fuggir d' esser malvagio o stolto.

CARINO.

Come può star malvagità col vero?[f]

MONTANO.

Come può star in un,[g] figlio e non figlio?

CARINO.

Può star figlio d' amor, non di natura.

---

[f] *Col vero*, s' io dico il vero. [g] *Come può star*, come è possibile, *in un*, nell' istesso tempo.

MONTANO.

Dunque s' è figlio tuo, non è straniero;
E se non è, non hai ragione in lui.
Così convinto sei, padre o non padre.

CARINO.

" Sempre di verità non è convinto
" Chi di parole è vinto.

MONTANO.

" Sempre convinta è di colui la fede,
" Che nel suo favellar si contraddice.

CARINO.

Ti torno a dir, che tu fai opra ingiusta.

MONTANO.

Sopra questo mio capo,
E sopra il capo di mio figlio cada
Tutta questa ingiustizia.

CARINO.

Tu te ne pentirai.

MONTANO.

Ti pentirai ben tu, se non mi lasci
Finir l' ufficio mio.

CARINO.

In testimon ne chiamo uomini e Dei.

MONTANO.

Chiami tu forse i Dei ch' hai disprezzati?[h]

CARINO.

E poichè tu non m' odi,
Odami Cielo e terra;
Odami la gran Dea che qui s' adora,
Che Mirtillo è straniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il sacrificio santo.

MONTANO.

Il Ciel m' aiti
Con quest' uomo importuno.
Chi è dunque suo padre,
Se non è figlio tuo?

CARINO.

Non tel so dire;
So ben che non son io.

MONTANO.

Vedi, come vacilli?[i]
E' egli del tuo sangue?

CARINO.

Nè questo ancora.

---

[h] *Ch' hai disprezzati*, coll' interrompere il santo sacrificio. [i] *Vacilli*, deliri, vaneggi.

MONTANO.

E perchè figlio il chiami?

CARINO.

Perchè l' ho come figlio
Dal primo dì ch' io l' ebbi
Per fin a questa età, sempre nudrito
Nelle mie case, e come figlio amato.

MONTANO.

Il comprasti? il rapisti? onde l' avesti?

CARINO.

In Elide l' ebb' io: cortese dono
D' uomo straniero.

MONTANO.

E quell' uomo straniero
D' onde l' ebb' egli?

CARINO.

A lui l' avea dat' io.[k]

---

[k] *L' avea dat' io.* Qui appresso si dirà, come avendo il fiume Ladone trasportato via Mirtillo nella culla, Montano suo padre mandò Dameta suo servo a cercarlo, ed avendolo trovato in casa di Carino, questi voleva restituirglielo; ma Dameta avendo udito dall' oracolo, che se lo portava a casa, correva pericolo il bambino d' esser ucciso dal padre suo Montano, egli lo lasciò appresso lo stesso Carino.

MONTANO.

Sdegno tu movi in un sol punto e riso.
Dunque avesti tu in dono
Quel che donato avevi?

CARINO.

Quel ch' era suo gli diedi;
Ed gli a me ne fe' cortese dono.

MONTANO.

E tu (poich' oggi a vaneggiar mi tiri)
Onde avuto l' avevi?

CARINO.

In un cespuglio d' odorato mirto
Poco prima io l' aveva
Nella foce d' Alfeo trovato a caso;
Per questo solo il nominai Mirtillo.

MONTANO.

Oh come ben favole fingi ed orni!
Han fere i vostri boschi?

CARINO.

E di che sorte?

MONTANO.

Come no 'l divoraro?

CARINO.

Un rapido torrente
L' avea portato in quel cespuglio, e quivi

Lasciatolo nel seno
Di picciola isoletta,
Che d' ogn' intorno il difendea con l' onda.

MONTANO.

Tu certo ordisci ben menzogne e fole.[l]
Ed era stata sì pietosa l' onda,
Che non l' avea sommerso?
Son sì discreti in tuo paese i fiumi,
Che nudriscon gl' infanti?

CARINO.

Posava entro una culla; e questa, quasi
Discreta navicella,
D' altra soda materia
Che soglion ragunar sempre i torrenti,
Accompagnata e cinta,
L' aveva portato in quel cespuglio a caso.

MONTANO.

Posava entro una culla?

CARINO.

Entro una culla.

MONTANO.

Bambino in fasce?[m]

---

[l] *Fole*, favole, sciocchería. [m] *fasce*, son quei pannicelli, nei quali, nei paesi meridionali principalmente,

CARINO.

E ben vezzoso ancora.

MONTANO.

E quanto ha che fu questo?

CARINO.

Fa tuo conto,
Che son passati già diciannove anni
Dal gran diluvio: e son tant' anni appunto.

MONTANO.

Oh qual mi sento orror vagar per l' ossa!

CARINO.

(Egli non sa che dire.
" Oh superbo costume [o]
" Delle grand' alme! oh pertinace ingegno,
" Che vinto anco non cede;
" E pensa d' avanzar così di senno,
" Come di forze avanza!

---

s' involgono i bambini. Da queste circostanze e della culla e delle fasce, si risveglia in Montano la memoria del suo perduto bambino, che con la culla fu rapito dal torrente, com' egli disse nella Sc. 4, dell' Atto I. pag. 75.

[n] *Quanto ha*, quanto tempo è scorso da che ciò avvenne. [o] *O superbo costume*, ec. Accusa Carino la superbia dei Grandi, i quali, benchè si conoscano vinti, non vogliono confessarlo.

Questi certo è convinto, e se ne duole,
S' io bene al mal inteso
Suo mormorar l' intendo; e 'n qualche modo
Che avesse pur di verità sembianza,
Coprir vorrebbe il fallo
Dell' ostinata mente.)

MONTANO.

Ma che ragione in quel bambino avea
Quell' uom di cui tu parli? Era suo figlio?

CARINO.

Ques o non ti so dir.

MONTANO.

Nè mai di lui
Notizia avesti tu maggior di questa?

CARINO.

Tanto appunto ne so. Vedi novelle![p]

MONTANO.

Conoscerestil[q] tu?

CARINO.

Sol ch' io 'l vedessi.
Rozzo pastor all' abito ed al viso,
Di mezzana statura e di pel nero,

---

[p] *Vedi novelle!* vedete un po' quante cose vuol sapere costui. [q] *conoscerestil,* lo conosceresti.

D' ispida barba[q] e di setose ciglia.

MONTANO.

Venite a me, pastori, e servi miei.

DAMETA.

Eccoci pronti.

MONTANO.

Or mira
A qual di questi più si rassomiglia
L' uom di cui parli.

CARINO.

A quel che teco parla,
Non sol si rassomiglia,
Ma quegli appunto è desso:
E mi par quello stesso
Ch' era vent' anni già; chè un pelo solo
Non ha canuto; ed io son tutto bianco.

MONTANO.

Tornatevi in disparte,[r] e tu qui meco
Resta, Dameta, e dimmi:
Conosci tu costui?

DAMETA.

Mi par di sì; ma dove

---

[q] *Ispida*, folta.—*setose*, setolose, qui per *peli lunghi.*
[r] *Tornatevi in disparte*, ritiratevi.

Già non so dirti, o come.

CARINO.

Or io di tutto
Ben ricordar farollo.

MONTANO.

A me tu prima
Lascia favellar seco; e non t' incresca
D' allontanarti alquanto.

CARINO.

E volentieri
Fo quanto mi comandi.

MONTANO.

Or mi rispondi,
Dameta, e guarda ben di non mentire.

CARINO.

Che sarà questo? oh Dei!

MONTANO.

Tornando tu da ricercar, già sono
Vent' anni, il mio bambin che con la culla
Rapì il fiero torrente,
Non mi dicesti tu, che le contrade
Tutte che bagna Alfeo, cercate avevi
Senz' alcun frutto?

DAMETA.

E perchè ciò mi chiedi?

MONTANO.

Rispondi a questo pur: non mi dicesti,
Che ritrovato non l' avevi?

DAMETA.

Il dissi.

MONTANO.

Or che bambino è quello
Ch' allor donasti in Elide a colui,
Che qui t' ha conosciuto?

DAMETA.

Or son vent' anni,
E vuoi ch' un vecchio si ricordi tanto?

MONTANO.

Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.

DAMETA.

Piuttosto egli vaneggia.

MONTANO.

Or il vedremo.
Dove sei peregrino?

CARINO.

Eccomi.

DAMETA.

(Oh fossi [1]

---

[1] *Oh fossi*, ec. Piacesse al cielo che tu non fossi

Tanto sotterra!)

MONTANO.

Dimmi,
Non è questo il pastor che ti fe' il dono?

CARINO.

Questo per certo.

DAMETA.

E di qual dono parli?

CARINO.

Non ti ricordi tu, quando nel Tempio
Dell' Olimpico Giove, avendo quivi
Dall' Oracolo avuta
Già la risposta, e stando
Tu per partire, io mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello
Che ricercavi, i segni;[1] e tu li desti?
Indi poi ti condussi
Alle mie case, e quivi il tuo bambino
Trovasti in culla, e me ne festi il dono?

DAMETA.

Che vuoi tu dir per questo?

CARINO.

Or quel bambino,

---

mai venuto in Arcadia. [1] *i segni* di quel bambino che tu ricercavi.

Ch' allor tu mi donasti, e ch' io poi sempre
Ho come figlio appresso me nudrito,
E' il misero garzon, ch' a questi altari
Vittima è destinato.

DAMETA.

Oh forza del destino!

MONTANO.

Ancor t' infingi?
E' vero tutto ciò ch' egli t' ha detto?

DAMETA.

Così morto fuss' io, com' è ben vero.

MONTANO.

Ciò t' avverrà, s' anco nel resto menti.
E qual cagion ti mosse
A donar quello altrui, che tuo non era?

DAMETA.

Deh, non cercar più innanzi,
Padron, deh non per Dio; bastiti questo.

MONTANO.

Più sete [a] or me ne viene.
Ancor mi tieni a bada? [x] ancor non parli?
Morto sei tu, se un' altra volta il chiedo.

---

[a] *Sete*, voglia, desiderio. [x] *mi tieni a bada?* mi fai tardare, mi fai perder tempo.

DAMETA.

Perchè m' avea l' oracolo predetto,
Che 'l trovato bambin correa periglio,
Se mai tornava alle paterne case,
D' esser dal padre ucciso.

CARINO.

E questo è vero;
Chè mi trovai presente.

MONTANO.

Oimè, che tutto
Già troppo è manifesto! il caso è chiaro.
Col sogno e col destin s' accorda il Fato.

CARINO.

Or che ti resta più? vuoi tu chiarezza
Di questa anco maggior?

MONTANO.

Troppo son chiaro,
Troppo dicesti tu, troppo intes' io.
Cercato avess' io men, tu men saputo.
O Carino, Carino,
Come teco dolor cangio e fortuna!
Come gli affetti tuoi son fatti miei!
Questi è mio figlio. Oh figlio
Troppo infelice d' infelice padre!
Figlio dall' onda assai più fieramente

Salvato,[y] che rapito;
Poichè cader per le paterne mani
Dovevi ai sacri altari,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo.

CARINO.

Padre tu di Mirtillo? oh maraviglia!
In che modo il perdesti?

MONTANO.

Rapito fu da quel diluvio orrendo,
Che testè mi dicevi. Oh caro pegno!
Tu fosti salvo[z] allor che ti perdei;
Ed or solo ti perdo,
Perchè trovato sei.

CARINO.

Oh providenza eterna,
Con qual alto consiglio
Tanti accidenti hai fin a qui sospesi,
Per farli poi cader tutti in un punto!
Gran cosa hai tu concetta:
Gravida sei di mostruoso parto.

---

[y] *Salvato*; cioè, sarebbe stato meglio che l' acqua l' avesse annegato, piuttosto che salvato, perchè così non sarebbe ucciso per le mani del padre. [z] *Tu fosti salvo* quando credei averti perduto, e devo perderti ora nel momento che ti ritrovo.

O gran bene o gran male
Partorirai tu certo.

MONTANO.

Questo fu quel che mi predisse il sogno:[a]
Ingannevole sogno,
Nel mal troppo verace,
Nel ben troppo bugiardo.
Questa fu quella insolita pietate,[b]
Quell' improvviso orrore,
Che nel muover del ferro
Sentii scorrer per l' ossa:
Chè abborriva natura un così fiero
Per man del padre abbominevol colpo.

CARINO.

Ma che? darai tu dunque
A sì nefando sacrificio effetto?

MONTANO.

Non può per altra man vittima umana
Cadere a questi altari.

CARINO.

Il padre al figlio
Darà dunque la morte?

---

[a] *Il sogno*, quello di cui si fe' menzione nella Scena 4 dell' Atto I. pag. 76. [b] *insolita pietate*, e *improvviso errore* menzionati nella precedente Scena, pag. 115.

MONTANO.

Così comanda a noi la nostra legge.
E qual sarà [c] di perdonarla altrui
Carità sì possente, se non volle
Perdonare a sè stesso il fido Aminta?

CARINO.

O malvagio destino,
Dove m' hai tu condotto?

MONTANO.

A veder di duo padri
La soverchia [d] pietà fatta omicida:
La tua verso Mirtillo,
La mia verso gli Dei.[e]
Tu credesti salvarlo
Col negar d' esser padre, e l' hai perduto.
Io cercando, e credendo
D' uccider il tuo figlio,
Il mio trovo, e l' uccido.

---

[c] *E qual sarà*, ec. e qual *carità* (amore o affezione) *sarà possente*, avrà il potere di perdonar la morte ad altrui, mentre Aminta non la perdonò nè anche a sè stesso quando si uccise per Lucrina (V. la Sc. 2, At. I. pag. 60). [d] *la soverchia*, la troppa pietà e affezione di ciascun di noi due è cagione della morte di Mirtillo. [e] *la mia verso gli Dei* pel troppo zelo nell' ubbidire alle loro leggi come Sacerdote.

CARINO.

Ecco l' orribil mostro
Che partorisce il Fato. Oh caso atroce!
O Mirtillo, mia vita, è questo quello
Che m' ha di te l' Oracolo[f] predetto?
Così nella mia terra
Mi fai felice, o figlio?
Figlio, di questo sventurato vecchio
Già sostegno e speranza, or pianto e morte.

MONTANO.

Lascia a me queste lagrime, Carino,
Che piango il sangue mio.
Ah, perchè[g] sangue mio,
Se l' ho da sparger io? Misero figlio,
Perchè ti generai? perchè nascesti?
A te dunque la vita
Salvò l' onda pietosa,
Perchè te la togliesse il crudo padre?
Santi Numi immortali,
Senza il cui alto intendimento eterno
Neppur in mar un' onda
Si muove, o in aria spirto, o in terra fronda;

---

[f] *L' Oracolo* menzionato nella I. Sc. dell' Atto 2, pag. 113, e nella Sc. 1, dell' Atto. V. pag. 89. [g] *perchè* sei tu *sangue mio?*

Qual sì grave peccato
Ho contra voi commesso, ond' io sia degno
Di venir col mio seme in ira al Cielo?
Ma s' ho pur peccat' io,
In che peccò il mio figlio?
Chè non perdoni a lui,
E con un soffio del tuo sdegno ardente
Me, folgorando, non ancidi, o Giove?
Ma se cessa il tuo strale,
Non cesserà il mio ferro.
Rinnoverò d' Aminta
Il doloroso esempio;
E vedrà prima il figlio estinto il padre,
Che 'l padre uccida di sua mano il figlio.
Mori dunque Montano: oggi morire
A te tocca, a te giova.
Numi, non so s' io dica
Del Cielo o dell' inferno,
Che col duolo agitate
La disperata mente,
Ecco il vostro furore,
Poichè così vi piace, ho già concetto.[h]

---

[h] *Ho concetto*, ho concepito, son già invaso dal vostro furore che mi fa risoluto di uccidermi. Passa Montano dal dolore al furore.

Non bramo altro che morte: altra vaghezza
Non ho che del mio fine.
Un funesto desío d' uscir di vita
Tutto m' ingombra, e par che mi conforte.
Alla morte, alla morte.

CARINO.

Oh infelice vecchio!
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia,[1]
Così il dolor che del tuo male io sento,
Il mio dolore ha spento.
Certo sei tu d' ogni pietà ben degno.

SCENA VI.

TIRENIO, MONTANO, CARINO.

TIRENIO.*

Affrettati,[a] mio figlio,
Ma con sicuro passo,

---

[1] *Abbaglia*, oscura, spegne.

* *Tirenio* è quel cieco Indovino che nella 2 Sc. dell' Atto IV. pag. 24, disse a Montano: *Oggi sarà il tuo Silvio amante*, ec. ed ora viene in questa Scena a sciogliere il nodo della Favola.

[a] *Affrèttati.* Dice al suo conduttore di far presto a menarlo dinanzi al Sacerdote.

Sicch' i' possa seguirti, e non inciampi
Per questo dirupato e torto calle [b]
Col piè cadente e cieco.
Occhio sei tu [c] di lui, come son' io
Occhio della tua mente.
E quando sarai giunto
Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.

MONTANO.

Ma non è quel che colà veggio, il nostro
Venerando Tirenio,
Ch' è cieco in terra, e tutto vede in Cielo?
Qualche gran cosa il move!
Chè da molt' anni in qua non s' è veduto
Fuor della sacra cella.[d]

CARINO.

Piaccia all' alta bontà de' sommi Dei,
Che per te lieto ed opportuno ei giunga.

MONTANO.

Che novità vegg' io, padre Tirenio?
Tu fuor del Tempio? Ove ne vai? che porti?

---

[b] *Calle*, strada. [c] *tu sei occhio* di me vecchio e cieco, ed io son occhio della tua mente, illuminandoti con sante dottrine. [d] *cella*. Tirenio avea nel Tempio una cameretta, ove si tratteneva sempre in pie meditazioni, e da cui non usciva quasi mai.

TIRENIO.

A te solo ne vengo,
E nuove cose porto,[e] e nuove cerco.

MONTANO.

Come teco non è l' ordine sacro?[f]
Che tarda? ancor non torna
Con la purgata vittima, e col resto
Ch' all' interrotto sacrificio manca?

TIRENIO.

" Oh quanto spesso giova
" La cecità degli occhi al veder molto!
" Chè allor non travïata[g]
" L' anima, ed in sè stessa
" Tutta raccolta, suole
" Aprir nel cieco senso occhi lincei.[h]
" Non bisogna, Montano,
" Passar sì leggiermente alcuni gravi

---

[e] *Nuove cose*, gli accidenti occorsi nel Tempio, *e nuove cerco*, cioè, chi sia il padre di Mirtillo. [f] *l' ordine sacro*, cioè, tutto quell' accompagnamento di cose sacre menzionate nella Sc. 4, di quest' Atto, pag. 113, necessarie al sacrifizio. [g] *traviata*, distratta dagli oggetti sensuali. [h] *occhi lincei.* Lince o Lupo cerviero è un animale di acutissima vista. Qui s' intende degli occhj dell' intelletto che vedon più di quei della mente.

" Non aspettati casi
" Che tra l' opere umane han del divino.
" Perocchè i sommi Dei
" Non conversano in terra,
" Nè favellan con gli uomini mortali;
" Ma tutto quel di grande o di stupendo
" Ch' al cieco caso il cieco volgo ascrive,
" Altro non è che favellar celeste.
" Così parlan tra noi gli eterni Numi:
" Queste son le lor voci,
" Mute all' orecchie, e risuonanti al core
" Di chi le 'ntende. Oh quattro volte e sei
" Fortunato colui che ben l' intende!
Stava già per condur l' ordine sacro,
Come tu comandasti, il buon Nicandro;
Ma il ritenn' io per accidente nuovo
Nel tempio occorso: ed è ben tal, che mentre
Vo con quello accoppiandolo che quasi
In un medesmo tempo
E' oggi a te incontrato,
Un non so che d' insolito e confuso
Tra speranza e timor tutto m' ingombra,
Che non intendo: e quanto men l' intendo,
Tanto maggior concetto,
O buono o rio, ne prendo.

MONTANO.

Quel che tu non intendi,
Troppo intend' io miseramente, e 'l provo.
Ma dimmi: a te, che puoi
Penetrar del destin gli alti segreti,
Cosa alcuna s' asconde?

TIRENIO.

Oh figlio, figlio!
" Se volontario fosse
" Del profetico lume il divin uso,
" Saría don di natura e non del Cielo.
Sento ben io nell' indigesta [i] mente,
Che 'l ver m' asconde il Fato,
E si riserba alto segreto in seno.
Questa sola cagione a te mi mosse,
Vago [k] d' intender meglio
Chi è colui che s' è scoperto padre,
Se da Nicandro ho ben inteso il fatto,
Di quel garzon ch' è destinato a morte.

MONTANO.

Troppo il conosci: oh quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,

---

[i] *Indigesta*, confusa, non ancor bene illuminata e consapevole dei misteri divini. [k] *vago*, desideroso.

Ch' ei ti sia tanto noto e tanto caro!

TIRENIO.

Lodo la tua pietà: " Chè umana cosa
" E' l' aver degli afflitti
" Compassïone, o figlio: nondimeno
Fa pur che seco io parli.

MONTANO.

Veggio ben or che il Cielo,
Quanto aver già solevi
Di presaga virtute, in te sospende.[1]
Quel padre che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, son io.

TIRENIO.

Tu padre di colui ch' è destinato
Vittima alla gran Dea?

MONTANO.

Son quel misero padre
Di quel misero figlio.

TIRENIO.

Di quel fido pastore,
Che per dar vita altrui s' offerse a morte?

---

[1] *In te sospende.* Riconosce con queste parole Montano esser vero ciò che Tirenio disse nella pagina precedente: *O figlio, figlio!*

MONTANO.

Di quel che fa morendo
Viver [m] chi gli dà morte;
Morir [n] chi gli diè vita.

TIRENIO.

E questo è vero?

MONTANO.

Eccone il testimonio.

CARINO.

Ciò che t' ha detto, è vero.

TIRENIO.

E chi sei tu, che parli?

CARINO.

Io son Carino,
Padre sin qui di quel garzon creduto.

TIRENIO.

Sarebbe questo mai quel tuo bambino,
Che ti rapì il diluvio?

MONTANO.

Ah, tu l' hai detto,
Tirenio.

TIRENIO.

E tu per questo

---

[m] *Viver* Amarilli per cui ei s' offre morire, [n] *morir* me suo padre.

Ti chiami padre misero, Montano?
" Oh cecità delle terrene menti!
" In qual profonda notte,
" In qual fosca caligine d' errore
" Son le nostr' alme immerse,
" Quando tu non le illustri, o sommo Sole!
" A che del saper vostro
" Insuperbite, o miseri mortali?
" Questa parte di noi, ch' intende e vede,
" Non è nostra virtù, ma vien dal Cielo:
" Esso la dà come a lui piace, e toglie.
O Montano, di mente assai più cieco
Che non son io di vista;
Qual prestigio, qual Demone t' abbaglia
Sì, che s' egli è pur vero
Che quel nobil garzon sia di te nato,
Non ti lasci veder ch' oggi sei pure
Il più felice padre,
Il più caro agli Dei di quanti al mondo
Generasser mai figli?
Ecco l' alto segreto[a]

---

[a] *Ecco l' alto segreto.* Ciò si riferisce alle parole ch' ei disse sopra pag. 148. *Sento ben' io nell' indigesta mente, ec. E si riserba alto segreto in seno.*

Che m' ascondeva il Fato:
Ecco il giorno felice
Con tanto nostro sangue
E tante nostre lagrime aspettato:
Ecco il beato fin de' nostri affanni.
O Montano, ove sei? torna in te stesso.
Come a te solo è dalla mente uscito
L' Oracolo famoso?
Il fortunato Oracolo nel core
Di tutta Arcadia impresso?
Come col lampeggiar [p] ch' oggi ti mostra
Inaspettatamente il caro figlio,
Non senti 'l tuon della celeste voce?
Non avrà prima fin quel che v' offende,
Che due semi del Ciel congiunga amore . . .
Scaturiscon dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia,
Ch' io non posso parlar. *Non avrà prima;*
Non avrà prima fin quel che v' offende,
Che due semi del Ciel congiunga Amore;
E di donna infedel l' antico errore

---

[p] *Col lampeggiar*, coll'inaspettato riconoscimento di tuo figlio, ch'è simile al subito chiarore che di notte fa il lampo a chi cammina nel bujo. Bellissima e ben condotta metafora.

L' alta pietà d' un PASTOR FIDO *ammende.*
Or dimmi tu, Montan: questo pastore
Di cui si parla, e che dovea morire,
Non è seme del Ciel, s' è di te nato?
Non è seme del Ciel anco Amarilli?
E chi gli ha insieme avvinti, altro che Amore?
Silvio fu dai parenti, e fu per forza
Con Amarilli in matrimonio stretto:
Ed è tanto lontan, che gli stringesse
Nodo amoroso, quanto
L' aver in odio è dall' amar lontano.
Ma s' esamini il resto, apertamente
Vedrai che di Mirtillo ha solo inteso
La fatal voce. E qual si vide mai,
Dopo il caso d' Aminta,
Fede d' amor che s' agguagliasse a questa?
Chi ha voluto mai per la sua donna,
Dopo il fedel Aminta,
Morir, se non Mirtillo?
Questa è l' alta pietà del PASTOR FIDO,
Degna di cancellar l' antico errore
Dell' infedele e misera Lucrina.
Con quest' atto mirabile e stupendo,
Più che col sangue umano,
L' ira del Ciel si placa;

E quel si rende alla giustizia eterna,
Che già le tolse il femminile oltraggio.
Questa fu la cagion che non sì tosto
Giuns' egli al Tempio a rinnovar il voto,
Che cessar' tutt' i mostruosi segni.[q]
Non stilla più dal simulacro eterno
Sudor di sangue, e più non trema il suolo;
Nè strepitosa più, nè più putente
E' la caverna sacra; anzi da lei
Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
Che non l' avrebbe più soave il Cielo,
Se voce o spirto aver potesse il Cielo.
Oh alta providenza! oh sommi Dei!
Se le parole mie
Fosser anime tutte,
E tutte al vostro onore
Oggi le consecrassi, alle dovute
Grazie non basterian di tanto dono;
Ma come posso, ecco le rendo, o santi
Numi del Ciel, con le ginocchia a terra
Umilemente. Oh quanto

---

[q] *I mostruosi segni*, menzionati da Ergasto nella Sc. 3, dell' Atto IV. pag. 25, come anche nella Sc. 2, di quest' Atto, pag. 102.

Vi son io debitor, perch' oggi vivo!
Ho di mia vita corsi
Cent' anni già, nè seppi mai che fosse
Viver, nè mi fu mai
La cara vita, se non oggi, cara.
Oggi a viver comincio: oggi rinasco.
Ma che perd' io con le parole il tempo
Che si dee[r] dar all' opre!
Ergimi,[s] figlio, chè levar non posso
Già senza te queste cadenti membra.

MONTANO.

Un' allegrezza ho nel mio cor, Tirenio,
Con sì stupenda meraviglia unita,
Che son lieto[t] e no 'l sento;
Nè può l' alma confusa
Mostrar di fuor la ritenuta gioja;
Sì tutti lega alto stupore i sensi.
Oh non veduto mai, nè mai più inteso
Miracolo del Cielo!
Oh grazia senza esempio!
Oh pietà singolar de' sommi Dei!
Oh fortunata Arcadia!

---

[r] *Dee* per *deve*, da *dovere*. [s] *Ergimi*, alzami, ajutami a levarmi. S' era egli poc' anzi inginocchiato. [t] *lieto*, allegro, contento.

Oh, sovra quante il Sol ne vede e scalda,
Terra gradita al Ciel, terra beata!
Così il tuo ben m'è caro,
Che 'l mio non sento, e del mio caro figlio,
Che due volte ho perduto [u]
E due volte trovato, e di me stesso
Che da un abisso di dolor trapasso
A un abisso di gioja,
Mentre penso di te,[x] non mi sovviene;
E si disperde il mio diletto, quasi
Poca stilla insensibile, confusa
Nell' ampio mar delle dolcezze tue.
Oh benedetto sogno! [y]
Sogno non già, ma visïon celeste!
Ecco, ch' Arcadia mia,
Come dicesti tu, sarà ancor bella.

TIRENIO.

Ma che tardi, Montano?
Da noi più non attende
Vittima umana il Cielo:

---

[u] *Due volte*, la prima dall' inondazione, e la seconda quando dovea ucciderlo di propria mano. [x] *di te*, del bene che ne risulta ad Arcadia dal matrimonio di Mirtillo con Amarilli. [y] *sogno*, quello menzionato nella 4 Sc. dell' Atto I. pag. 76.

Non è più tempo di vendetta e d' ira,
Ma di grazia e d' amore. Oggi comanda
La nostra Dea, che 'n vece
Di sacrificio orribile e mortale,
Si faccian liete e fortunate nozze.
Ma dimmi tu, quant' ha di vivo il giorno?

MONTANO.

Un' ora o poco più.

TIRENIO.

Così vien sera?
Torniamo al Tempio, e quivi immantenente
La figliuola di Titiro, e 'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e sposi
Divengano d' amanti; e l' un conduca
L' altra ben tosto alle paterne case,
Dove convien, prima che 'l Sol tramonti,
Che sien congiunti i fortunati eroi.
Così comanda il Ciel. Tornami, figlio,
Onde m' hai tolto: e tu, Montan, mi segui.

MONTANO.

Ma guarda ben, Tirenio,
Che senza violar la santa legge
Non può ella a Mirtillo
Dar quella fè che fu già data a Silvio.

CARINO.

Ed a Silvio fie[1] data
Parimente la fede; chè Mirtillo
Fin dal suo nascimento ebbe tal nome,
Se dal tuo servo mi fu detto il vero;
Ed egli si compiacque
Ch' io 'l nomassi Mirtillo anzi che Silvio.

MONTANO.

Gli è vero, or mi sovviene; e cotal nome
Rinnovai nel secondo,
Per consolar la perdita del primo.

TIRENIO.

Il dubbio era importante. Or tu mi segui.

MONTANO.

Carino, andiamo al Tempio, e da qui innanzi
Due padri avrà Mirtillo: oggi ha trovato
Montano un figlio, ed un fratel Carino.

CARINO.

D' amor padre a Mirtillo, a te fratello
Di riverenza, all' uno e all' altro servo
Sarà sempre Carino.
E poichè verso me se' tanto umano,

---

[1] *Fie* per *fia*, sarà; cioè, si troverà che a Silvio sarà stata data tal fede, poichè Silvio è il vero nome di Mirtillo. Le moderne Ediz. hanno *si è* e *fu*, per *fie*.

Ardirò di pregarti,
Che ti sia caro il mio compagno[a] ancora,
Senza cui non sarei caro a me stesso.

MONTANO.

Fanne quel ch' a te piace.

CARINO.

" Eterni Numi! oh come son diversi
" Quegli alti inaccessibili sentieri,
" Onde scendono a noi le vostre grazie,
" Da quei fallaci e torti,
" Onde i nostri pensier salgono al Cielo!

SCENA VII.

CORISCA, LINCO.

CORISCA.

E così, Linco, il dispietato Silvio,
Quando men sel pensò, divenne amante.
Ma che seguì di lei?[b]

LINCO.

Noi la portammo
Alle case di Silvio, ove la madre

[a] *Il mio compagno* Uranio. Carino mantien la parola che diede ad Uranio nella 1 Sc. pag. 90.

[b] *Di lei*, di Dorinda di cui divenne amante Silvio.

Con lagrime l' accolse,
Non so se di dolcezza o di dolore;
Lieta sì, che 'l suo figlio
Già fosse amante e sposo; ma del caso
Della ninfa dolente:[c] e di due nuore
Suocera[d] mal fornita,
L' una morta piangea, l' altra ferita.

CORISCA.

Pur è morta Amarilli?

LINCO.

Dovea morir: così portò la fama.
Per questo sol mi mossi inverso 'l Tempio
A consolar Montano, che perduta
S' oggi ha una nuora, ecco ne trova un' altra.

CORISCA.

Dunque Dorinda non è morta?

LINCO.

Morta?
Fossi sì viva tu, fossi sì lieta.

CORISCA.

Non fu dunque mortal la sua ferita?

LINCO.

Alla pietà di Silvio,

---

[c] *dolente*, del caso di Dorinda. [d] *Suocera*, madre del marito; e *nuora*, moglie del figliuolo.

Se morta fosse stata,
Viva saría tornata.

CORISCA.

E con qual arte
Sanò sì tosto?

LINCO.

Io ti dirò da capo
Tutta la cura; e meraviglie udrai.
Stavan d' intorno alla ferita ninfa
Tutti con pronta mano,
E con tremante core uomini e donne:
Ma ch' altri la toccasse
Non volle mai, che Silvio suo, dicendo:
La man che mi ferì, quella mi sani.
Così soli restammo,
Silvio, la madre, ed io;
Duo col consiglio, un con la mano oprando.
Quell' ardito garzon, poichè levata
Ebbe soavemente
Dal nudo avorio* ogni sanguigna spoglia,
Tentò di trar dalla profonda piaga
La confitta saetta; ma cedendo,
Non so come, alla mano

* *Dal nudo avorio*, dal fianco di Dorinda bianco come l'avorio.

L' insidioso calamo,[f] nascosto
Tutto lasciò nelle latébre[g] il ferro.
Qui daddovero incominciar' l' angoscie.[h]
Non fu possibil mai
Nè con maestra mano,
Nè con ferrigno rostro,[i]
Nè con altro argomento[k] indi spiantarlo.
Forse con altra assai più larga piaga
La piaga aprendo, alle segrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva o doveva;
Ma troppo era pietosa e troppo amante
Per sì cruda pietà la man di Silvio.
Con sì fieri stromenti
Certo non sana i suoi feriti Amore;
Quantunque alla fanciulla innamorata
Sembrasse che 'l dolor si raddolcisse
Tra le mani di Silvio,
Il qual perciò nulla smarrito, disse:
Quinci uscirai ben tu, ferro malvagio,
E con pena minor che tu non credi:

---

[f] *Calamo*, la canna, il legno di cui è formata la saetta. [g] *latebre*, la parte più oscura e recondita. [h] *angoscie*, il dolore. [i] *rostro*, ferro appuntato. [k] *argomento* per *stromento*.

Chi t' ha spinto qui dentro,
E' ben anco di trartene possente.
Ristorerò[1] con l' uso della caccia
Quel danno, che per l' uso
Della caccia patisco.
D' un' erba or mi sovviene,
Ch' è molto nota alla silvestre capra
Quand' ha lo stral nel saettato fianco:
Essa a noi la mostrò, Natura a lei:
Nè gran fatto[m] è lontana. Indi partissi,
E nel colle vicin subitamente
Coltone un fascio, a noi sen venne: e quivi
Trattone succo, e misto
Con seme di verbena,[n] e la radice
Giuntavi del centauro,[o] un molle empiastro
Ne feo sopra la piaga.
Oh mirabil virtù! cessa il dolore
Subitamente, e si ristagna il sangue;
E 'l ferro indi a non molto,
Senza fatica o pena,
La man seguendo, ubbidiente n' esce.

---

[1] *Ristorerò*, ec. riparerò, guarirò, *con l' uso della caccia*, con quell' erba di cui venni in cognizione andando alla caccia, *il danno*, la ferita che cacciando feci a Dorinda. [m] *gran fatto*, molto. [n] *verbena*, erba medicinale. [o] *centauro* o centauria, altra pianta medicinale.

Tornò il vigor nella donzella, come
Se non avesse mai piaga sofferta:
La qual però mortale
Veramente non fu; perocchè intatto
Quinci l' alvo [p] lasciando, e quindi l' ossa,
Nel muscoloso fianco
Era sol penetrata.

CORISCA.

Gran virtù d' erba, e vie [q] maggior ventura
Di donzella mi narri!

LINCO.

Quel che tra lor sia succeduto poi,
Si può piuttosto immaginar, che dire.
Certo è sana Dorinda, ed or si regge
Sì ben sul fianco, che di lui [r] servirsi
Ad ogni uso ella può. Con tutto questo
Credo, Corisca, e tu fors' anco il credi,
Che di più d' uno stral ferita sia:
Ma, come l' han trafitta arme diverse,
Così diverse ancor le piaghe sono:
D' altra [s] è fero il dolor, d' altra è soave:

---

[p] *l' alvo*, la parte interna del fianco. [q] *vie*, anche.
[r] *Di lui*, del suo fianco. [s] *d' altra*, cioè, la ferita del ferro è dolorosa, quella del cuore col dardo d' amore è soave.

L' una saldando [t] si fa sana, e l' altra
Quanto si salda men, tanto più sana.
E quel fero garzon di saettare,
Mentr' era cacciator, fu così vago, [u]
Che non perde costume; ed or ch' egli ama,
Di ferir anco ha brama.

CORISCA.

O Linco, ancor sei pure
Quell' amoroso Linco,
Che fosti sempre.

LINCO.

O Corisca mia cara,
D' animo Linco, e non di forze sono;
E 'n questo vecchio tronco
E' più che fosse mai verde il desío.

CORISCA.

Or ch' è morta Amarilli,
Mi resta di veder quel ch' è seguíto
Del mio caro Mirtillo.

---

[t] *L' una saldando*, cioè, quella del corpo guarisce *saldandosi*, chiudendosi a poco a poco, *e l' altra* d' Amore, *quanto* più aperta vien tenuta, *tanto* più resta guarita e soddisfatta. [u] *vago*, ansioso.

SCENA VIII.

ERGASTO, CORISCA.

ERGASTO.

Oh giorno pien di maraviglie! oh giorno
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioja!
Oh terra avventurosa! oh Ciel cortese!

CORISCA.

Ma ecco Ergasto; oh come viene a tempo!

ERGASTO.

Oggi ogni cosa si rallegri; terra,
Cielo, aria, foco, e 'l mondo tutto rida;
Passi il nostro gioire
Anco fin nell' Inferno,
Nè oggi ei sia luogo di pene eterno.

CORISCA.

Quanto è lieto costui!

ERGASTO.

Selve beate,
Se sospirando in flebili susurri,
Al nostro lamentar vi lamentaste,
Gioite anco al gioire, e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al suon di queste

Piene del gioir nostro aure ridenti.
Cantate le venture e le dolcezze
De' due beati amanti.

CORISCA.

Egli per certo
Parla di Silvio e di Dorinda. " In somma
" Viver bisogna. Tosto
" Il fonte delle lagrime si secca,
" Ma il fiume della gioja abbonda sempre.
Della morta Amarilli
Ecco più non si parla, e sòl s' ha cura
Di goder con chi gode: ed è ben fatto.
" Troppo è piena di guai [a] la vita umana.
Ove si va sì consolato, Ergasto?
A nozze forse?

ERGASTO.

E tu l' hai detto appunto.
Inteso hai tu l' avventurosa sorte
De' due felici amanti? Udisti mai
Caso maggior, Corisca?

CORISCA.

Io l' ho da Linco

---

[a] *Troppo è piena di guai*, di miserie. Così si legge nelle più antiche e più corrette Ediz. Le moderne leggono: *Pur troppo è pien di guai la vita umana.*

Con molto mio piacer pur ora udito;
E quel dolor ho mitigato in parte,
Che per la morte d' Amarilli io sento.

ERGASTO.

Morta Amarilli? e come? e di qual caso
Parli tu ora, o pensi tu ch' io parli?

CORISCA.

Di Dorinda, e di Silvio.

ERGASTO.

Che Dorinda? che Silvio?
Nulla dunque sai tu. La gioja mia
Nasce da più stupenda,
E più alta e più nobile radice.
D' Amarilli ti parlo e di Mirtillo;
Coppia, di quante oggi ne scaldi Amore,
La più contenta e lieta.

CORISCA.

Non è morta
Dunque Amarilli?

ERGASTO.

Come morta? E' viva,
E lieta e bella e sposa.

CORISCA.

Eh, tu mi beffi.

ERGASTO.

Ti beffo? il vedrai tosto.

CORISCA.

A morir dunque
Condannata non fu?

ERGASTO.

Fu condannata,
Ma tosto anche assoluta.

CORISCA.

Narri tu sogni, o pur sognando ascolto?

ERGASTO.

Tosto la vedrai tu, se qui ti fermi,
Col fortunato suo fedel Mirtillo
Uscir del Tempio ove ora sono, e data
S' hanno la fè già maritale; e verso
Le case di Montano ir li vedrai,
Per cor di tante e di sì lunghe loro
Amorose fatiche il dolce frutto.
Oh se vedessi l' allegrezza immensa,
S' udissi il suon delle giojose voci,
Corisca! Già d' innumerabil turba
E' tutto pieno il Tempio. Uomini e donne
Quivi vedresti tu, vecchj e fanciulli,
Sacri e profani, in un confusi e misti,
E poco men che per letizia insani.
Ognun con meraviglia
Corre a veder la fortunata coppia,

Ognun la riverisce, ognun l' abbraccia:
Chi loda la pietà, chi la costanza,
Chi le grazie del Ciel, chi di Natura.
Risuona il monte e 'l pian, le valli e i poggi
Del Pastor Fido il gloriöso nome.
Oh ventura d' amante!
Il divenir sì tosto
Di povero pastore un Semideo!
Passar in un momento
Da morte a vita, e le vicine esequie
Cangiar con sì lontane
E disperate nozze:
Ancorchè molto sia,
Corisca, è però nulla:
Ma goder di colei, per cui morendo
Anco godeva, di colei che seco
Volle sì prontamente
Concorrer di morir non che d' amare;
Correre in braccio di colei, per cui
Dianzi sì volentier correva a morte,
Questa è ventura tal, questa è dolcezza
Ch' ogni pensiero avanza.
E tu non ti rallegri? e tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia,
Che sent' io per Mirtillo?

CORISCA.

Anzi sì pur, Ergasto;
Mira come son lieta.

ERGASTO.

Oh se tu avessi
Veduta la bellissima Amarilli,
Quando la man per pegno della fede
A Mirtillo ella porse;
E per pegno d' Amor Mirtillo a lei
Un dolce sì ma non inteso bacio,
Non so se dir mi debbia, o diede o tolse,
Saresti certo di dolcezza morta.
Che porpora? che rose?
Ogni colore, o di natura o d' arte,
Vincean le belle guance
Che vergogna copriva
Con vago scudo di beltà sanguigna,
Che forza di ferirle
Al feritor giungeva:
Ed ella, in atto ritrosetta e schiva,
Mostrava di fuggire
Per incontrar più dolcemente il colpo;
E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse
O rapito o donato;
Con sì mirabil arte

Fu conceduto e tolto: e quel soave
Mostrarsene ritrosa,
Era un no che voleva; un atto misto
Di rapina e d' acquisto;
Un negar sì cortese, che bramava
Quel che negando dava;
Un vietar[b] ch' era invito
Sì dolce d' assalire,
Ch' a rapir, chi rapiva, era rapito;
Un restar e fuggire,
Ch' affrettava il rapire.
Oh dolcissimo bacio!
Non posso più, Corisca:
Vo diritto diritto
A trovarmi una sposa:
" Chè in sì alte dolcezze
" Non si può ben gioir, se non amando.

CORISCA.

Se costui dice il vero,
Questo è quel dì, Corisca,
Che tutto perdi, o tutto acquisti il senno.[c]

---

[b] *Un vietar*, ec. un impedire, un non volere, che allettava talmente Mirtillo a baciarla, *che chi rapiva*, che Mirtillo che riceveva il ritroso bacio, *era rapito*, era indotto, sforzato e animato *a rapire*, a baciare e farsi baciare. [c] *acquisti il senno*, metterai giudizio.

SCENA IX.*

CORO DI PASTORI, CORISCA, AMARILLI, MIRTILLO.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CORISCA.

Oimè, che troppo è vero! e cotal frutto
Dalle tue vanità, misera, mieti.
Oh pensieri, oh desiri
Non meno ingiusti, che fallaci e vani;
Dunque d' una innocente
Ho bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Sì cruda fui? sì cieca?
Chi m' apre or gli occhi? Ah misera! che veggio?

---

* Tre cose si contengono in questa Scena: Il ritorno dei fortunati Sposi dal Tempio: la conversione di Corisca; e il testimonio ch' ella fa dell' onestà d' Amarilli, e della fede insuperabile di Mirtillo.

L' orror del mio peccato,
Che di felicità sembianza avea.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.
Deh mira, O PASTOR FIDO,
Dopo lagrime tante,
E dopo tanti affanni, ove sei giunto.
Non è questa colei che t' era tolta
Dalle leggi del Cielo e della terra?
Dal tuo crudo destino?
Dalle sue caste voglie?
Dal tuo povero stato?
Dalla sua data fede, e dalla morte?
Eccola tua, Mirtillo.
Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,
Quel seno e quelle mani
E quel tutto che miri ed odi e tocchi,
Da te già tanto sospirato invano,
Sarà ora mercede
Della tua invitta fede: e tu non parli?

MIRTILLO.

Come parlar poss' io,

Se non so d' esser vivo?
Nè so s' io veggia, o senta
Quel che pur di vedere
E di sentir mi sembra?
Dica la mia dolcissima Amarilli,
Perocchè tutta in lei
Vive l' anima mia, gli affetti miei.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CORISCA.

Ma che fate voi meco,
Vaghezze insidïose e traditrici,
Fregi del corpo vil, macchie dell' alma?
Itene: assai m' avete
Ingannata e schernita;
E perchè terra siete, itene a terra:
D' amor lascivo un tempo arme vi fei,
Or vi fo d' onestà spoglie e trofei.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:

Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CORISCA.

Ma che badi Corisca?
Comodo tempo[d] è di trovar perdono.
Che fai? temi la pena?
Ardisci pur; chè pena
Non puoi aver maggior della tua colpa.
Coppia beata e bella,
Tanto del Cielo e della terra amica,
S' al vostro altero fato[e] oggi s' inchina
Ogni terrena forza,
Ben è ragion, che vi s' inchini ancora
Colei che contra il vostro fato e voi
Ha posto in opra ogni terrena forza.
Già nol niego, Amarilli, anch' io bramai
Quel che bramasti tu: ma tu tel godi,
Perchè degna ne fusti:
Tu godi il più leale

---

[d] *comodo*, opportuno tempo di ottener perdono dalle persone offese, adesso che sono nel colmo della loro felicità, e più disposti a perdonare. [e] *Fato*, *sorte*, ventura, o Providenza superiore che ha cura degl' innocenti.—*altero*, grande, nobile.

Pastor che viva: e tu, Mirtillo, godi
La più pudica ninfa
Di quante n' abbia o mai n' avesse il mondo.
Credetel pure a me, che cote[f] fui
Di fede all' uno, e d' onestate all' altra.
Ma tu, ninfa cortese,
Prima che l' ira tua sopra me scenda,
Mira nel volto del tuo caro sposo:
Quivi del mio peccato
E del perdono tuo vedrai la forza.
In virtù di sì caro
Amoroso tuo pegno,
All' amoroso fallo oggi perdona,
Amorosa Amarilli: ed è ben dritto,
Ch' oggi perdon delle sue colpe trovi
Amore in te, se le sue fiamme provi.

AMARILLI.

Non solo io ti perdono,
Corisca, ma t' ho cara;
L' effetto sol, non la cagion mirando:
" Chè 'l ferro e 'l foco, ancor che doglia apporti,
" Pur che risani, a chi fu sano è caro.

---

[f] *cote fui*, diedi occasione coi miei inganni della fede di Mirtillo e dell' onestà di Amarilli. *Cote*, pietra da affilar ferri.

Qualunque mi sii stata
Oggi amica o nemica,
Basta a me, che 'l destino
T' usò per felicissimo stromento
D' ogni mia gioja. Avventurosi inganni!
Tradimenti felici! E se ti piace
D' esser lieta ancor tu, vientene e godi
Delle nostre allegrezze.

CORISCA.

Assai lieta son io
Del perdon ricevuto e del cor sano.

MIRTILLO.

Ed io pur ti perdono
Ogni offesa, Corisca, se non questa
Troppo importuna tua lunga dimora.

CORISCA.

Vivete lieti: addío.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

SCENA X.

MIRTILLO, AMARILLI, CORO DI PASTORI.

MIRTILLO.

Così dunque son io
Avvezzo di penar, che mi convenga
In mezzo delle gioje anco languire?
Assai non ci tardava[a]
Di questa pompa il neghittoso passo,
Se tra' piè non mi dava anco quest' altro
Intoppo di Corisca?

AMARILLI.

Ben sei tu frettoloso.

MIRTILLO.

O mio tesoro,
Ancor non son sicuro, ancor io tremo;
Nè sarò certo mai di possederti,
Finchè nelle mie case
Non sei dal padre mio fatta mia donna.
Questi mi pajon sogni,
A dirti il vero; e mi par d' ora in ora,
Che 'l sonno mi si rompa,

---

[a] *Assai non ci tardava.* Non era forse bastante ritardo *il neghittoso*, il lento andare di questa pompa, senza che venisse anche Corisca a seccarmi, e ritardarci anche di più?

E che tu mi t' involi, anima mia.
Vorrei pur ch' altra prova
Mi fesse omai sentire,
Che 'l mio dolce vegghiar non è dormire.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CORO.

O FORTUNATA coppia,
Che pianto hai seminato, e riso accogli!
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi!
Quinci imparate voi,
O ciechi e troppo teneri mortali,
I sinceri diletti e i veri mali.
" Non è sana ogni gioja,
" Nè mal ciò che v' annoja.
" Quello è vero gioire
" Che nasce da virtù dopo il soffrire.

FINE.

Dalla Stamperia di Gugl. Bulmer e Co.
Cleveland Row, St. James's.